KEITH ABLOW
PATOLOGIA DI UN DELITTO
(Denial, 1997)

A Pat Hass,
per l'amicizia e i consigli editoriali.

RINGRAZIAMENTI

Qualunque cosa possa trarre il lettore dalle pagine che seguono è dovuta in gran parte ai suggerimenti e al sostegno che ho ricevuto da Dan Frank, Pat Hass, Claudine O'Hearn e Beui Vesel.

1

Martedì, ore 05.50

Urlai, la faccia madida di sudore. Scrutavo l'oscurità in cerca di mio padre e fui terrorizzato alla vista del bagliore che mandava la fibbia argentea della sua cintura. Mi voltai per fuggire, ma mi sentii agguantare per l'avambraccio dalle sue dita che mi riportavano laddove cercavo disperatamente di non tornare. Mi dibattei senza convinzione, sapendo che non potevo farcela, finché il trillo del telefono sul comodino mi svegliò.

Kathy mi stava scuotendo un braccio. «Su, rispondi.»

Annaspai in cerca della cornetta. «Clevenger», biascicai.

«Frank, sono Emma Hancock. Mi spiace averti svegliato.»

«Non preoccuparti.» Ricaddi sul materasso. Ansimavo. Il cuscino era inzuppato di sudore. Sentivo freddo al collo. «Un po' di corse in meno.»

«Meno cosa?»

Mi passai il dorso della mano sugli occhi. «Stavo per uscire a correre.»

«Un po' di allenamento alle sei del mattino, eh? Fa bene allo spirito.»

«Già. Non mi avrai chiamato a quest'ora per parlare del mio spirito.»

«No, purtroppo. Abbiamo un altro caso per te... un barbone ha ammazzato una giovane nei boschi dietro lo Stonehill Hospital.»

«E...?»

«E cosa?»

«Hai chiamato me, Emma. Qual è la mattana?»

«Le ha tagliato le tette. A fondo, fino alle costole. L'ha macellata. Ci ha

VISIT…

chiamati da una cabina urlando come un pazzo che aveva ammazzato una vergine, poi è rimasto ad aspettare vicino al cadavere che arrivassimo. Quando l'abbiamo trovato, era coperto di sangue.»

Una parte di me voleva riattaccare prima di sentire altro. Non era passato un mese dal mio ultimo delitto, un crimine così terribile da indurmi a metter fine a un periodo di sei mesi di astinenza. Avevo addirittura meditato di lasciare la medicina legale per riaprire lo studio psichiatrico, ma sapevo di non essere in condizione di guarire nessuno. Forse non lo ero mai stato. «Che cosa sai di lui?» domandai.

«So che è un po' suonato. Tutto qui. Quando lo abbiamo preso, gli abbiamo trovato addosso una boccetta ancora chiusa, vecchia di due anni, di Thorazine. E ha detto di chiamarsi - pensa un po' - William Westmoreland. Il generale. Altro biglietto da visita per lo strizzacervelli, eh, Frank?»

Lasciai perdere. I detective della Omicidi come la Hancock devono tenersi alla larga dalla psichiatria. Altrimenti potrebbero cominciare a domandarsi perché bazzicano gli assassini. E ad accarezzare l'idea di passare dall'altra parte. «Be', che fretta c'è?»

«Urge un tuo certificato in cui si dichiari che è sano di mente... perlomeno sano quanto basta per rilasciare una deposizione. Ha detto che vuole confessare. Non vorrei che cambiasse idea.»

«Confessare cosa?»

«Eh?»

«Cosa vuole confessare?»

«Ma... sei sveglio? Ti ho appena detto che abbiamo in obitorio una donna con dei crateri al posto delle tette.»

«Chi era?»

«Non aveva documenti, Frank. Era nuda. Okay? Quando conti di arrivare?»

«Dammi un paio d'ore.» Riattaccai, accesi la luce sul comodino e tornai a sdraiarmi sul guanciale fradicio, in attesa dell'ispirazione per alzarmi.

«Mi lasci di nuovo per un morto?» bisbigliò Kathy. Mi rotolò vicino, semiaddormentata, posandomi la testa sul petto.

«Ho detto un paio d'ore.»

«Bene», disse lei sorridendo. Scostò il lenzuolo tanto da mostrarmi il corpo nudo, completamente abbronzato meno che sulla pelle lattea del sedere.

«Un altro fottuto omicidio. Forse dovrei...»

«Ssst.» Si portò un dito alle labbra, poi strisciò sul materasso e mi passò

la lingua sull'asta del pene.

«Io...»

Prese in bocca il glande e lo mordicchiò per gioco.

Di solito venivamo svegliati dal reparto Ostetricia dello Stonehill Hospital che chiamava Kathy nel bel mezzo della notte, e io dovevo cercare di farmela prima che *lei* se ne andasse. Figurarmi Kathy in sala parto davanti a una paziente con le gambe spalancate e in lacrime me lo faceva venire duro. Anche l'idea di scopare prima di andare a vedere un cadavere, però, mi eccitava da matti. Agguantai una manciata dei lunghi capelli biondi di Kathy e affondai nella sua gola.

Come migliaia di altre mattine, guardavo il mondo intero cambiare aspetto nei dieci minuti di macchina che separavano la mia casa vittoriana, appollaiata sulla spiaggia di Marblehead Preston, da Lynn. Le case in riva all'acqua sciorinavano lentamente tendalini e targhe d'ottone con i numeri, poi pittura fresca, poi finestre. Le gomme dell'auto smisero di scivolare sull'asfalto liscio e cominciarono a ballonzolare sulle buche. Attraversando il confine di Lynn sapevo in anticipo di dover azionare il ricambio d'aria per mandar fuori il lezzo esalante da una fognatura rotta che aveva disseminato di alghe tenaci e nauseabonde un bel miglio di costa. Infilai un compact dei B-52 nel lettore, sniffai una presa di cocaina dalla boccetta che tenevo nel cassetto del cruscotto e alzai il volume.

Presi la prima uscita di Lynn Shore Drive, allontanandomi dall'acqua ed entrando in Union Street, dieci isolati di negozi con la facciata di tavole, di muri pieni di graffiti e di auto abbandonate. La tensione al collo e alle spalle se ne stava già andando. Il respiro rallentava. Per quanto potevo ricordare, la vista di quello squallore mi calmava: sintomo dell'essere cresciuti a Lynn via via che essa andava in disfacimento.

Quasi in fondo a Union Street, accostai davanti all'obitorio. Paulson Levitsky, il patologo municipale, si era laureato alla Tufts Medical School con me nel 1981. Non eravamo diventati culo e camicia, lì dentro, ma tutto il corso aveva avuto modo di conoscere la sua abilità nel sezionare i cadaveri. Il suo si chiamava "6 Morto". I muscoli erano stati meticolosamente separati l'uno dall'altro, con perfetti cartellini rossi, verdi e viola che indicavano i punti di origine e di inserzione. I vari organi erano identici a quelli raffigurati sul manuale di anatomia. La mia morta, Abra Cadaver, alla fine del trattamento che le avevo impartito, sembrava un ammasso di carne trita.

«Ah, to', guarda chi c'è!» esclamò Levitsky appena entrai nella sala di

autopsia. «Sapevo che avrei visto *te*, quando ho visto *lei*.» Abbassò gli occhi sul cadavere grigio steso sul tavolo di acciaio inossidabile. Kevin Malloy, un agente di Lynn che una volta avevo denunciato per brutalità, assisteva all'autopsia.

«È un lavoro», dissi. «Strano lavoro, ma pur sempre un lavoro.» Sorrisi notando che il camice di Levitsky era immacolato, nonostante quello che stava facendo. Sulla sua testa non c'era un capello fuori posto. Mi avvicinai al tavolo. Il puzzo di morte - una mistura di feci, urina e sangue rappreso - mi investì.

«Non era male, eh?» disse Malloy, ammiccando.

Io fissavo, sbalordito, il cadavere.

«Voglio dire... quando aveva le tette», precisò Malloy.

Levitsky mi batté una mano sulla spalla. «Una delle peggiori ferite che abbia mai visto, Frank. E sì che faccio questo mestiere da un bel pezzo.»

«Frankenstein è rimasto senza parole», disse Malloy. Le sua labbra secche e screpolate formavano un ghigno attorno ai denti gialli. «Sai, lui ha compassione della gente... della gente che può permettersi di dargli cento bigliettoni all'ora.»

«Perché non hai un po' di rispetto?» lo fulminò Levitsky.

Io ero stordito.

«'Sta qua non ti dirà i suoi problemi... hai voglia di aspettare», disse Malloy con una sghignazzata che gli fece ballonzolare il corpo grasso.

«Chiudi quel cesso di bocca!» gli intimò Levitsky.

Mi aggrappavo all'orlo del tavolo anatomico per non cadere. «La conosco», dissi. E, per un po', non sentii altro che il ronzio delle lampade al neon.

«La *conosci*?» riuscì infine a domandare Malloy.

Io continuavo a fissare i rozzi buchi ai lati del torace. Poi, per quanto cercassi di non farlo, i miei occhi si abbassarono sull'inguine della donna. Completamente rasato. «Sarah Johnston. Era infermiera psichiatrica allo Stonehill Hospital. Reparto contenzione.»

Malloy si colpì il palmo della mano con un pugno. «Tombola! Dieci contro uno che il nostro generale Westmoreland è stato ricoverato lì.»

«Era un'amica di Kathy», spiegai.

«Mi spiace che sia capitato proprio a te», disse Levitsky. «Potevamo chiamare Chuck Sloan. Ho sentito che ora è passato alla medicina legale.»

«No. Voglio occuparmene io.»

«Sei sicuro?» domandò Levitsky.

Allontanai gli occhi da Sarah e li fissai su di lui. «Assùmo io il caso.»

«Se cambi idea, dimmelo...»

Annuii.

«Okay, allora. Lascia che ti dia qualche ragguaglio.» Levitsky trasse dalla tasca del camice una bacchetta telescopica di acciaio inossidabile, l'allungò completamente e cominciò a parlare ad alta voce verso il microfono che pendeva sul tavolo dal soffitto. «L'ispezione superficiale delle ferite indica che sono state inferte da una lama affilata e dritta, probabilmente un temperino da tasca o una lametta da barba. Ci sono numerose lacerazioni brevi a più livelli, segno che la lama non era abbastanza lunga da penetrare a fondo. Ogni lacerazione è però dritta e netta, non frastagliata.» Puntò la bacchetta verso di me. «Sai che non abbiamo le mammelle. Non sono state ritrovate.»

«Westmoreland le avrà nascoste», disse Malloy. «O mangiate.»

«Mangiate?» esclamai. «O vedi dei filmacci o sei ancora incazzato perché ti hanno allattato artificialmente.»

«Dacci un taglio», sbottò Malloy. «Non ho tempo per le tuo psicociance.»

«E l'arma del delitto? Quella, hai avuto il tempo di trovarla?»

«Non ancora. L'avrà sotterrata.»

«O mangiata.»

Levitsky sferzò l'aria con la bacchetta. La sua faccia diceva a gran voce che stavamo violando la sacralità del suo posto di lavoro. «Siete ospiti in questo laboratorio, a mia discrezione», disse. Aspettò qualche istante, poi indicò la sommità del cranio di Sarah. «C'è una singola frattura cranica, del tipo che può produrre un oggetto smussato, e che probabilmente è la causa della morte.» Si mise a camminare lento attorno al tavolo. «Presenza di contusioni plurime sulla superficie dorsale degli avambracci, probabile segno che la vittima ha tentato di parare i colpi. Ci sono lividi superficiali paralleli su braccia e spalle, del tipo causato da una potente stretta.» Si fermò a un capo del tavolo e mise la punta della bacchetta fra le gambe di Sarah. «I genitali erano già rasati quando il cadavere è arrivato per l'autopsia. Si sono rinvenute tracce di un rapporto sessuale recente, con presenza di seme sull'orifizio e nelle cavità vaginali». Fece una pausa. «Non c'è però traccia di forzatura della vagina.» Andò al vassoio degli strumenti a lato del tavolo e prese un'enorme forbice metallica. «Da questo momento la cosa diventa meno divertente, signori», ci ammonì. «Potete restare o andarvene. Non so se l'esame interno ci dirà qualcosa di più, ma sarà tutto sul

mio rapporto.»

«Ho visto abbastanza», dissi. Non mi andava di assistere al disossamento di Sarah, e avevo bisogno di un'altra presa dalla mia boccetta. «Vado a visitare Westmoreland.»

«Io rimango», dichiarò Malloy.

Levitsky lo guardò di traverso. «Hai un interesse particolare per la patologia?»

«Per le *prove*.»

«D'accordo.» Levitsky mi guardò ruotando gli occhi. «Per favore, di' a Kathy che mi dispiace per la sua amica.»

«Lo farò.» Mi stavo dirigendo verso la porta, ma mi fermai e mi voltai. «Comunque, Kevin, sono centottanta.»

«Cosa vuol dire centottanta? Di cosa cazzo parli?»

«La mia tariffa. Centottanta dollari l'ora. Non voglio farmi la reputazione di uno che lo dà via per niente, capito?» Poi uscii.

Tirai fuori la boccetta dal cassetto del cruscotto, misi un po' di coca sulla carta Visa e sniffai. Poi ne presi un altro pizzico e me la spalmai sulle gengive. In pochi secondi mi s'intorpidirono, e un minuto dopo l'ansia era sparita. Mi guardai nello specchietto, mi tirai indietro i capelli e li annodai in un codino.

Mi sgomentava l'idea di dare la notizia a Kathy. Aveva conosciuto Sarah un anno prima, quando una gestante del reparto maternità dello Stonehill, in grave stato depressivo, era stata trasferita in psichiatria. Avevano legato subito. Erano entrambe vispe e attraenti, entrambe sui trent'anni; tutt'e due convivevano con uomini più anziani e allergici al matrimonio. Io ero il problema di Kathy. Quello di Sarah era Ben Carlson, primario di chirurgia toracica allo Stonehill. Tutti e quattro avevamo cominciato a trascorrere insieme la maggior parte del tempo libero, fino a quando, pochi mesi prima, Carlson si era d'un tratto trasferito - da solo - in Texas per insegnare all'università.

C'era un altro motivo per cui temevo che Kathy prendesse molto male la notizia: aveva perso la sorella minore in un incendio. Il ricordo di quella tragedia infantile non l'aveva mai abbandonata del tutto, e sembrava riproporsi a ogni perdita subita in età adulta.

Schiacciai sul cellulare il tasto del numero memorizzato.

«Pronto», rispose Kathy.

«Sono io.»

«Peccato che tu non sia qui. Sono appena uscita dalla doccia.»

Immaginai Kathy bagnata, seduta sull'orlo del letto. «Kathy, ho una brutta notizia da darti. Molto brutta.»

«Vuoi preparare la cena anche stasera.»

«Parlo seriamente.» Trassi un lungo respiro. «Si tratta del delitto.»

«Un delitto non è sempre una brutta notìzia?»

Non commentai.

«Ci sei?»

Accostai al marciapiede. «Quando conosci la vittima, è peggio.»

Silenzio. «Conoscevi la vittima?»

«La conoscevamo tutti e due.» Non sapevo cos'altro inventare. «La donna uccisa era Sarah Johnston.»

«No... No, non è possibile.»

Il rifiuto, anche momentaneo, è una risorsa straordinaria. «Era Sarah», assicurai. «L'ho vista. Sarah è morta.»

«Dio mio», ansimò Kathy. «Com'è successo?»

«Non lo sappiamo con precisione. Sto giusto andando alla centrale per saperne di più.» La sentivo singhiozzare.

«Ce la fai, di'?»

«Non riesco a crederci.»

«Gireranno voci in ospedale. Volevo che lo sapessi da me.»

«Quando ti vedo?»

«Quando esco, passo dall'ospedale.»

«Prometti.»

«Prometto.»

Riattaccai e guardai le macchine che mi sfrecciavano accanto. Mi domandai come l'avrei presa se mi avessero chiamato per dirmi che era morta Kathy. Chiusi gli occhi, immaginandola con le mammelle tagliate. Scacciai subito la visione e premetti l'acceleratore a tavoletta.

Quando, intorno alle dieci, arrivai alla stazione di polizia, Emma Hancock aveva già telefonato a San Francisco al padre di Sarah. «Non ci farò mai il callo a parlare alle famiglie, dovessi anche provarci un milione di volte», disse. Era seduta alla scrivania di metallo e faceva schioccare le lunghe unghie rosse di pollice e indice sfregandole l'una contro l'altra. «Questo ha perso la moglie due anni fa, e ora gli muore l'unica figlia. Mi ha detto piangendo che stava per venire a trovarla perché non si vedevano da un anno, e che forse lei sarebbe ancora viva, se si fosse deciso prima.

Cosa gli dici, a uno che ha perso tutto ciò a cui teneva al mondo? Cosa ne posso sapere, io?»

Domanda difficile. La Hancock si era dedicata anima e corpo al lavoro, diventando la prima donna-capitano dello Stato. Correva voce che stesse per essere nominata commissario. Sulla cinquantina, i capelli corti e castani che stavano ingrigendo, non aveva marito né figli e sembrava che la sola cosa che la interessasse fosse la raccolta di fondi per la sua chiesa. «Sai di non sapere», dissi. «È difficile sbagliare, se lo tieni presente.»

«Sì, be'... mi sei proprio di grande aiuto, dottor Freud. Ora mi sento molto meglio.» Scosse il capo. «C'è qualcos'altro che non riesco a capire: il mostro rinchiuso qui dietro è pronto a confessare il delitto ogni volta che vogliamo, ma non intende dirmi il suo vero nome. È sempre il generale William C. Westmoreland.»

«Forse preferisce essere conosciuto per un genocidio che per quello che è», dissi.

«Molto profondo. Hai una risposta per tutto.» La Hancock si alzò e si avviò verso le celle, poi si voltò a guardarmi dritto negli occhi. Era una donna in carne e robusta, sul metro e settanta, ma sembrava occupare molto più del suo spazio fisico. Quando mi strinse la spalla mi fece male. «Nessuno, qui, ha dimenticato il caso Prescott. Se continuo a chiamarti, è perché non ti ritengo del tutto responsabile. E perché da allora ti sei sempre mostrato ragionevole. Ma rischio grosso ogni volta che ricorro a te.»

Marcus Prescott era stato uno dei miei primi casi "polizieschi", un avvocato trentaduenne che aveva stuprato la capitana delle ragazze pon-pon del liceo classico di Lynn. Quando Prescott aveva invocato l'infermità mentale, asserendo di non ricordare nulla, io avevo attestato che manifestava sintomi di schizofrenia. Era stato dichiarato innocente e mandato all'ospedale di Bridgewater. Dopo quattro anni di cure, i medici del Bridgewater lo avevano dimesso; lui aveva scovato la ragazza alla Brown University, l'aveva stuprata di nuovo e strangolata.

«È successo molto tempo fa», dissi.

«Una ragazza è morta.» Strinsi i denti. «Allora qual è il vero motivo per cui hai chiamato me, Emma? Ti diverte mettermi in croce?»

«Penso che a ciascuno vada concessa una seconda possibilità. Siamo tutti peccatori, in fin dei conti.»

Scossi la testa. «Non raccontiamoci palle, Emma. Prescott non ha niente a che vedere con questo caso. A dire il vero, uno strizzacervelli di animo progressista come me può farti soltanto cattiva pubblicità, e a te non serve.

Non a pochi mesi dalla nomina a commissario.»

«Possano le tue parole giungere alle orecchie di Dio.»

«Sai, per quel che mi riguarda, mi piacerebbe che tu avessi quella promozione. Davvero. Penso che sarebbe un bene per entrambi. E anche per la città. Ma credo che a Dio non gliene importi un fico secco.»

La Hancock rafforzò la stretta. «Non bestemmiare.» Fece una pausa a effetto, poi sorrise. «Una mano lava l'altra», disse. «Ho sempre fatto in modo che le tue parcelle ti venissero pagate per tempo. E nessuno guarda mai l'orologio.»

«Lo guardo *io*, l'orologio.»

«Il tempo vola», osservò lei, ammiccando. Mi lasciò la spalla. «Dirò a Zangota di farti entrare dal generale.»

Angel Zangota, un acquisto recente della polizia di Lynn, mi accompagnò alla cella del generale. Ne sentii il puzzo prima ancora di vederlo. Era seduto a gambe incrociate davanti alla brandina, con indosso più strati di panni lerci. Quando la porta si aprì, si mise in piedi a fatica e si spostò verso la parete di fondo. Magro come la fame, sui quarantacinque anni, aveva capelli brizzolati e arruffati e occhi profondamente incavati, azzurrissimi.

Zangota, aprendo la porta, portò la mano alla pistola. «Vuoi che rimanga qui?» domandò.

Ero sicuro che, davanti a un poliziotto in uniforme, avrei cavato ben poco da Westmoreland. «Se resti nel corridoio può bastare», dissi. Zangota uscì e io entrai andando a mettermi contro una delle pareti laterali: la mia prima regola è quella di non pormi mai come barriera fra un prigioniero e un'uscita. Westmoreland mi guardò e borbottò qualcosa. Vidi che i suoi occhi saettavano più volte verso un angolo vuoto della cella. «Vedi qualcosa che ti preoccupa?» domandai.

Lui mi squadrò da capo a piedi.

Mi accovacciai e sedetti contro la parete per fargli capire che intendevo fermarmi per un po'. «La polizia mi ha detto che ti chiami Westmoreland.»

«William C. Westmoreland, classe 1914», dichiarò.

«Eri in Vietnam?»

Restò muto per un momento, poi sogghignò tra sé. «Ho ucciso, lì.»

Annuii.

«Prete?»

Indossavo un maglione nero a collo alto. «No. Psichiatra.»

«Stessa roba», disse pacato. Sedette lentamente. I suoi occhi scattarono di nuovo verso l'angolo della stanza e vi si soffermarono. «Confesso, pa-

dre. Sono venuto meno.»

«Venuto meno?»

«Al disegno divino. Ho violato il suo proposito.»

«Come?»

«Di proposito.»

Gli schizofrenici usano le parole come scudo contro il significato. Intendevo superare le sue difese. «E cos'hai fatto per violare il proposito divino?»

«L'ho violata.»

«In che modo?»

Si pizzicò la manica come se qualcosa l'avesse punto. «Solito. Insolito. Tutti i modi.»

Decisi di cambiare strada. «Dov'è il coltello?» domandai.

Westmoreland mi guardò dritto negli occhi per la prima volta. «Non c'è coltello», dichiarò. «Eppure c'è macello.»

L'uso della rima è un altro mezzo con cui gli schizofrenici bloccano la comunicazione. «Hai nascosto il coltello?» insistetti.

Il suo sguardo schizzò via, stavolta al soffitto sopra la mia testa, poi tornò a fissarsi su di me. L'uomo si mise in piedi a fatica e fece pochi passi esitanti nella mia direzione. Ero già pronto a scattare in piedi quando si fermò. «Avrebbe potuto essere mia moglie!» urlò. «Ma l'arma appuntita le ha tolto la vita!» Cominciò a sbottonarsi i pantaloni di tipo militare.

Balzai in piedi, temendo che i poliziotti avessero dimenticato di perquisirlo.

Westmoreland abbassò i calzoni e si afferrò il pene. «Con questo», berciò. «Col cazzo io ammazzo!» Poi mi si avventò contro, le mani tese verso il mio collo.

Arrestai la sua corsa con una spallata, mandandolo a terra e sbattendogli la faccia contro il pavimento. Naso e labbra presero a sanguinare. Sentii Zangota correre in corridoio. Abbassai le labbra sull'orecchio di Westmoreland. «Mi spiace», sussurrai. «Mi hai spaventato.» Un momento dopo Zangota lo aveva ammanettato, e io tornavo nell'ufficio di Emma Hancock.

Quando entrai, lei stava pulendo la pistola. «Ti prego, non annunciarmi che avremo dei problemi», disse senza alzare gli occhi. «È abbastanza in sé per confessare, vero?»

«Tu sai che non ti contraddirei mai per il piacere di contraddirti.»

«Allora non farlo.»

«Si è denudato e mi è saltato addosso.»

La donna sbirciò nel tamburo, poi ci soffiò sopra. «Be', non sei esattamente il mio tipo, ma capisco che possa aver sentito qualcosa per te.»

«Soffre di allucinazioni.»

La Hancock alzò gli occhi dalla pistola e scosse lentamente la testa. «Andiamo, Francis. Abbiamo per le mani un caso giudiziario elementare. Lui era coperto del sangue della ragazza.» Chiuse la canna e mise la pistola nel cassetto della scrivania. «Dammi una possibilità.»

«Se soltanto la intravedessi, lo farei. Lo sai. Ma quel tipo è proprio fuori di testa.»

«Ho capito: vuoi cavarmi il sangue. D'accordo.» Alzò le mani in segno di resa. «Perché mai dovrei preoccuparmi? Segnati pure cinque ore.» Si strinse nelle spalle. «Puoi metterne in conto anche dieci: basta che te lo ricordi quando farò la questua.»

Ci feci un pensierino, su quelle dieci ore. Avevo avuto un periodaccio di sfiga nera alle corse, e poi, con la coca a un centone al grammo, dovevo ammazzarmi di lavoro per pagare il debito con la banca. Qualcosa che aveva detto Levitsky all'obitorio, però, continuava a frullarmi in testa. «Non posso farlo», dichiarai. «Non ancora.»

«Mi spiace sentirtelo dire. Volevo proprio affidarti questo caso. Ma vedo che non posso...»

«Non vorrai cambiare consulente dopo un solo colloquio con l'imputato. Sai che manna per la difesa, in tribunale!»

«Sentimi bene. Quel bruto può avere le visioni, sentire le voci o entrambe le cose. Non lo nego. Però sapeva di fare del male mentre tagliava a pezzi la ragazza. Sapeva che stava infrangendo la legge. Lo sapeva così bene che, dopo, ha chiamato la polizia. Si sentiva colpevole perché *è* colpevole.»

«Certa gente si sente colpevole per quello che pensa, non per quello che fa. Dovresti saperlo: la chiesa cattolica ne è piena.»

Lei si irrigidì. «Ti ho già avvertito. Non denigrare il Signore in questo ufficio.» Poi si calmò. «Malloy mi ha detto che conoscevi la vittima.»

«Era un'amica di Kathy.»

«Allora ho tutte le ragioni per toglierti l'incarico. Sei personalmente coinvolto.»

«Senti, tutto quello che ti chiedo è di permettermi di somministrargli del Thorazine e di interrogarlo ancora domani. Forse sarà più ragionevole.»

«No, grazie.»

«E chi chiamerai? Chuck Sloan? È un po' più a sinistra di Lenin. Geor-

ges Schwartz lo spedirebbe in manicomio soltanto perché è vestito in modo strano.»

«Posso trattenerlo soltanto settantadue ore come sospettato di omicidio, senza una confessione o il permesso del tribunale. E sai benissimo che il giudice Katzenstein spedirebbe seduta stante il nostro macellaio al Bridgewater State Hospital. Non voglio che succeda.»

«Dammi due giorni.»

«Perché dovrei?»

«Perché», dissi, «sai che ci sono cose che non sai.»

La fronte della Hancock si spianò. Riprese a far scattare le unghie. La immaginai intenta a lottare con la morale residua dei dodici anni passati all'Istituto Femminile del Sacro Cuore di Lynn. Scosse la testa e infine mi guardò. «Hai trentasei ore.»

2

Riuscii ad arrivare all'ospedale che era appena passata l'una del pomeriggio. Imboccai le scale che portavano all'ufficio di Kathy nel reparto Ginecologia, ma lei ne era appena uscita per assistere una partoriente. Questo significava circa un'ora di libertà: decisi di metterla a frutto. Andai nell'archivio dell'ospedale.

L'ufficio era costituito da un solo stanzone stracolmo di schedari. Ray, un negro magro che dirigeva l'ufficio da almeno trent'anni, stava rovistando nella catasta di fogli che ricoprivano perennemente la sua scrivania. Lo interruppi per chiedergli se poteva trovarmi qualche cartella clinica che attestasse un precedente ricovero di Westmoreland allo Stonehill.

Lui mi squadrò da sopra le mezze lenti. «Cos'ha fatto quest'uomo?»

«Chi ha detto che ha fatto qualcosa?»

«Un poliziotto di nome Malloy ha telefonato per avere la sua cartella. Gliel'ho già messa da parte. Sta arrivando con un mandato.»

«Dunque Westmoreland *è stato* in cura qui.»

«Sarebbe quantomeno strano se avesse una cartella clinica senza essere stato ricoverato, anche se sono io che mi prendo cura dell'archivio», disse seccamente.

«Posso vederla?»

Tornò a frugare fra le sue carte. «Dimmi perché è così speciale.»

«Potrebbe aver ucciso qualcuno.»

Mi sbirciò di nuovo da sopra gli occhiali. «Questo non lo rende speciale.

Non di questi tempi. Non a Lynn.»

Mi venne voglia di urlargli che aveva affettato le tette di Sarah Johnston, ma mi controllai. «Ray», dissi, «ho bisogno di quella cartella.»

«Te l'ho già detto: la polizia sta venendo a prenderla.»

«Però non l'hanno ancora presa, no?»

«No, ma...»

«Mi basta un quarto d'ora.»

Mi guardò con aria circospetta. «Ho già avuto modo di conoscerti. Documenti tornati in ritardo. Documenti persi. Macchie di caffè sui fogli. Bruciature di sigaretta.»

«La leggo qui. Puoi controllarmi.»

«Pensi che non abbia niente di più importante da fare? Tutte quelle infermiere che ti corrono dietro devono proprio averti dato alla testa. Le ho sentite, in mensa. "Capelli da rock star." "Spalle da giocatore di football." A sentir loro, non c'è niente, in te, dello psichiatra.» Prese la cartella da sotto la scrivania e me la porse. «Non allontanarti», mi ammonì.

«Sei un raggio di sole.»

«Non sfidare la fortuna.»

Portai la cartella nel salottino proprio di fronte all'ufficio e cominciai a leggere. La nota dello psichiatra che aveva fatto ricoverare Westmoreland era datata 11 dicembre 1992:

> DATI IDENTIFICATIVI: *Il paziente è un maschio di mezza età senza fissa dimora che è stato portato al pronto soccorso dalla polizia e poi ricoverato nel reparto di contenzione. Ha dichiarato di essere il generale William C. Westmoreland.*
>
> ANAMNESI DELL'ATTUALE DISTURBO: *Secondo la polizia, il signor "Westmoreland" ha sottratto un busto marmoreo della Madonna dall'altare della Chiesa degli Angeli durante la funzione domenicale odierna. È stato trovato dai poliziotti al Lynn Common, seduto su una panchina del parco, intento ad abbracciare la statua. Interrogato in proposito, ha detto agli agenti di essere innamorato della statua: intendeva riportarla in vita e pensava di sposarla.*
> *All'atto del ricovero, il paziente ha ripetuto d'essere certo di avere il potere di "infondere vita" alla Madonna. Il fatto che la scultura gli fosse stata tolta lo aveva messo in stato di estrema agita-*

zione. Passava dalla rabbia allo sconforto. Più volte, durante l'interrogatorio, è scoppiato in lacrime.
Il signor Westmoreland non ha risposto a domande concernenti le sue percezioni, ma sembrava assillato da stimoli interiori. Probabilmente era in preda ad allucinazioni sia visive sia uditive.
Il paziente ha negato di avere idee omicide ma è rimasto in silenzio quando gli è stato chiesto se aveva pensieri suicidi.
Dagli esami del sangue e delle urine non è risultato che faccia uso di alcool o di sostanze stupefacenti.
Il fatto che il paziente abbia adottato il nome di un generale noto a tutti potrebbe suggerire che si tratta di un veterano del Vietnam, ma lui non l'ha confermato. E non ha risposto a domande concernenti il numero della sua tessera sanitaria, l'ultimo indirizzo o il vero cognome.

PRECEDENTE ANAMNESI PSICHIATRICA: *Ignota. Il paziente, tuttavia, presenta una serie di cicatrici orizzontali sul polso sinistro che parrebbero indicare un precedente tentativo di suicidio.*

PRECEDENTE ANAMNESI MEDICA: *Ignota.*

VALUTAZIONE E SUGGERIMENTI DEL CASO: *E paziente è chiaramente affetto da psicosi che potrebbe essere imputabile a schizofrenia paranoide cronica o a depressione allucinatoria. In entrambi i casi è indicato l'uso di farmaci antipsicotici, trattamento subito avviato. Si pensa anche a una terapia a base di antidepressivi. Il signor Westmoreland sarà tenuto sotto stretta osservazione, dato il suo rifiuto di rispondere a domande concernenti l'idea di suicidio.*

Dottor Tom Klein
Specialista in psichiatria
Stonehill 3

Secondo gli appunti giornalieri della cartella, Westmoreland aveva rifiutato di assumere i farmaci prescritti. Il dottor Klein si era rivolto al tribunale di Lynn ottenendo il permesso di iniettare al paziente un preparato intra-

muscolare di Thorazine tre volte al giorno.

Westmoreland aveva lottato per giorni onde evitare l'iniezione, restando anche sei ore di seguito in isolamento, legato mani e piedi. Dopo una settimana, però, dagli appuntì del dottor Klein si evinceva che il paziente era "notevolmente migliorato"; dapprima aveva accettato di buon grado le iniezioni, poi di assumere i farmaci per bocca. Dieci giorni dopo il ricovero, aveva dichiarato ai medici di non sentire niente nei confronti della statua. Era poi stato trasferito all'ospizio di Lynn con una scorta di Thorazine e l'obbligo di presentarsi a un ambulatorio locale come paziente esterno. La boccetta intatta di Thorazine, vecchia di due anni, trovatagli addosso sulla scena del delitto indicava che non aveva mai seguito le prescrizioni.

Sogghignai tra me pensando alla «sensazionale guarigione in dieci giorni» da una «sindrome paranoide-schizofrenica», testuali parole del dottor Klein sul foglio di dimissione del paziente. Nel suo ragionamento c'era una grave falla: il Thorazine deve essere somministrato per almeno tre settimane per inibire i pensieri psicotici.

D'un tratto ebbi la sensazione che qualcuno fosse chino su di me. Alzai gli occhi e vidi Kevin Malloy.

«Pare che i pezzi s'incastrino bene, no?» disse con sarcasmo. «Il sangue della ragazza addosso. È stato ricoverato nell'ospedale dove lavorava la vittima. E - questo lo sappiamo dal tuo socio Levitsky - la ragazza aveva dentro lo sperma di qualcuno con lo stesso gruppo sanguigno di Westmoreland. È vero che non si è mai abbastanza prudenti con i diritti di un assassino. Magari dovremo stare ad aspettare che confessi fino a quando non si presenterà qualcuno con una videocassetta che ce lo mostri intento a fare a pezzi la ragazza.»

Mi alzai in piedi e, a un solo passo di distanza da lui, lo guardai dritto negli occhi. «Ti piacerebbe vedere una cassetta sadomaso così, con uccisione reale della vittima, vero? Sono sicuro che godresti come un matto di fronte alla faccia terrorizzata della donna nel momento in cui si rende conto che sta per perdere la vita, che sta guardando la faccia dell'ultima persona che vedrà. Muori dalla voglia di passare dall'altra parte.»

Mi fissò per qualche istante. «Tu non sai un cazzo di me», disse.

Gli porsi la cartella clinica. «Puoi soltanto augurartelo», replicai, uscendo senza guardarlo.

Trovai Kathy in quello che era poco più di uno sgabuzzino chiamato pomposamente stanza dei medici di turno. In tenuta da sala operatoria, era

seduta sul letto e buttava giù i suoi appunti ostetrici. «Tre chili e quattrocento», disse, lanciandomi un'occhiata. «Potrei giurare che ha sorriso quando l'abbiamo messo in braccio alla mamma.»

Mi sedetti accanto a lei, ma non aprii bocca. Io ero nato di due chili scarsi da una madre così mortificata dalla gravidanza che moriva di fame pur di non farsi crescere il girovita. Le immagini della gioia materna non mi avevano mai commosso. «Mi spiace per Sarah», dichiarai.

Lei infilò la penna nel taschino della camicia e si lasciò cadere la testa fra le mani. «Chi è stato?» domandò.

«Un uomo affetto da schizofrenia si è consegnato alle autorità.»

Lei alzò gli occhi al soffitto. «Le ha sparato?»

«Ha usato un coltello.»

Una lacrima le colava sulla guancia. «Ha, be'... Ha... fatto dell'altro?»

«Sì. Lo ha fatto. L'ha stuprata.»

«L'ha *stuprata*?» Mi fissò, e la sua espressione passò rapidamente dalla tristezza allo sconcerto. Mi venne così vicina che potevo sentirne il respiro, poi, di colpo, si tirò indietro come se avesse annusato qualcosa di marcio. «Ti stai facendo di coca!»

Quella stanza dà sul corridoio principale dell'ospedale. «Abbassa la voce, dannazione», sbottai.

«Non parlarmi come a un fottuto bambino!» Si alzò. «Non posso credere che tu ci sia ricascato. Non sono passati nemmeno cinque mesi da quando ti sei disintossicato.»

Mi alzai a mia volta e andai allo specchio. Avevo della polvere bianca proprio sotto il naso. La spazzai via e mi voltai. «Dovresti fare il poliziotto.»

«Bastardo che non sei altro», farfugliò, scuotendo il capo. «Non credi di avermene fatte passare abbastanza? Dovrò svegliarmi e trovarti KO accanto a me nel letto?»

«Non ti morirò addosso, Kathy.»

Cercò di scostarmi per andarsene.

Mi appoggiai alla porta. «Ci darò un taglio appena concluso questo caso. Prometto.»

«Non sprecare il fiato. Non m'importa di ciò che dici.»

«Non ti è mai importato.»

«Oh, poverino, povero bambino incompreso. Dimmi se sbaglio: devi farti perché io non sono abbastanza attenta ai tuoi bisogni.» Arricciò le labbra. «Palle.»

Feci un passo verso di lei e le posai dolcemente le mani sulle spalle. «Ne riparliamo a casa, vuoi?»

«Non intendo tornare a casa. Ne ho avuto abbastanza cinque mesi fa.»

Mi saltarono i nervi. «Ne avevi abbastanza di me... o si trattava di Trevor Lucas? Metà di questo fottuto ospedale parla ancora di te che scopavi con quell'egomaniaco mentre io buttavo sangue per tornare pulito.»

«Buffo: avrei giurato che, prima di tornare alla sobrietà, procurarti la roba fosse per te molto più importante che chiederti quanto scopavo.»

«Così hai deciso che un chirurgo plastico avrebbe potuto darmi il cambio per un po'. Bella fedeltà, Kathy. Bella prova di carattere. E, adesso, hai qualche altra specializzazione in mente? Forse un urologo potrebbe fare al caso tuo, ora.»

La sua espressione era diventata di pura sfida. «Se non altro, Trevor non era mai strafatto al punto da non riuscire a farselo rizzare.»

Ebbi voglia di prenderla a schiaffi, ma intuivo che forse era proprio quello che lei desiderava: sostituire dolore a dolore. Feci un respiro profondo. «Litigare fra di noi non ci restituirà Sarah.»

«Non mi occorre uno strizzacervelli per sapere che la mia amica non uscirà dalla tomba. D'accordo? E, dal momento che sai sempre tutto, dovresti anche sapere che tu sei la sola persona al mondo che io abbia desiderato di restituire alla vita. Ma sei sempre troppo fatto di coca per capirlo.» Venne nella mia direzione e allungò la mano verso la maniglia della porta.

Le sbarrai il passo. «Non abbiamo finito.»

Lei fece due passi indietro e tirò fuori la penna dal taschino, impugnandola come se fosse un coltello. Tremava. «Togliti di mezzo. Subito.»

Conoscevo il carattere di Kathy quanto bastava per sapere che il minimo che potessi rimediare in quel momento era un conto salato in lavanderia o da un chirurgo oculistico. Mi spostai verso il lettino.

Lei mi scagliò contro la penna, che mi mancò. Rimbalzò sulla parete. «Non telefonarmi, non farmi chiamare e non cercarmi più», disse a denti stretti. «Abbiamo chiuso.» Si precipitò fuori.

Una parte di me avrebbe voluto seguirla. Pensai però che la sua rabbia sarebbe sbollita da sola trasformandosi in dolore. Mi guardai nello specchio per accertarmi di non avere altra polverina sulle labbra, mi rassettai il maglione sui pantaloni e uscii.

Le sensazioni viscerali, istintive, non arrivano a caso. Sono cristallizzazioni di fatti oscuri; cose viste ma non viste, intese ma non intese. Perciò,

non riuscendo a togliermi dalla mente qualcosa che avevo sentito dire da Levitsky durante l'autopsia, mi misi in ascolto di me stesso ricorrendo al mio «terzo orecchio». Sarah non aveva subito traumi vaginali. Andai in macchina fino all'obitorio ed entrai nel laboratorio di Levitsky.

Non mi sentì arrivare. Era chino sul microscopio ed esaminava frammenti di tessuto presi - lui diceva sempre «secati» - dal torace di Sarah. «I margini della ferita presentano gravi alterazioni fibrotiche», stava dicendo al microfono.

«Potrebbe essere un'opacità del vetrino», sussurrai.

Lui alzò gli occhi e fece ruotare la sedia di lato. «Guarda tu stesso.»

Mi chinai sull'oculare del microscopio, benché non avessi idea di che cosa avrei dovuto vedere. Dopo l'ultimo esame all'università superato per il rotto della cuffia, ero stato ben felice di dimenticarmi la patologia. «Terribile. Da cosa può essere provocato?»

«Una brutta mastopatia fibrocistica, dovrei dire a questo punto. L'alterazione è seria quanto basta da far pensare a una malattia diffusa del tessuto connettivo... qualcosa di simile a una sclerodermia che trasforma le membrane in vero e proprio cuoio, anche se non riesco a trovarne traccia in altre parti del corpo. L'esofago, per esempio, era molle e roseo.»

«Chissà come sarebbe sollevata nel sentirtelo dire, Paulson. Hai stabilito l'ora della morte?»

«Mezzanotte, ora più ora meno.»

«Westmoreland ha chiamato la polizia qualche minuto dopo le tre del mattino. Significa che ha avuto tutto il tempo per sbarazzarsi del coltello... e delle mammelle.»

«E farne un ottimo stufato», aggiunse Levitsky ridendo. «Era una trovata di Malloy, no?»

«È una cazzata, non una trovata. Ma volevo parlarti d'altro.»

«Di cosa?»

«Hai detto di non aver riscontrato tracce di violenza sessuale.»

«Giusto.»

«Lacrime. Ematomi. Contusioni. Niente di niente.»

«Vero.»

«E...»

«E...?»

«Westmoreland non mi ha detto molto, ma è sembrato chiaro su una cosa: se l'è scopata. E ho sentito che hai scoperto che il suo gruppo sanguigno è compatibile con quello di chi l'ha stuprata. Capita spesso che l'ana-

tomia genitale risulti del tutto normale in caso di stupro? Stupro e omicidio?»

«Non spesso.» Se c'era una cosa che Levitsky odiava, per quel che ne sapevo, era l'incertezza. Sospirò.

«Allora, dimmi una cosa: com'è possibile che non vi siano tracce di lesioni vaginali?»

«Forse lei era così terrorizzata che non ha avuto la forza di lottare e lo ha lasciato semplicemente fare. Forse aveva un debole per i vagabondi, e lui l'ha uccisa dopo che avevano toccato il cielo insieme.»

«Naturale.»

«Ehi, guarda che non devi mai meravigliarti di niente.»

«È questa la tua risposta?»

Si strinse nelle spalle.

«Che lei c'è stata?»

«Dove vuoi arrivare? Sei tu l'esperto di comportamento umano. Io mi limito a riferire ciò che vedo.»

«Dunque, è finita, per quel che ti riguarda. Il caso è chiuso.»

Levitsky si lisciò una piega del camice. «Forse dimentichi chi hai davanti. Da quando in qua mi vedi come uno che *si arrende*? Io sono un coatto, Frank. Uno schiacciasassi. A volte le risposte mi arrivano nel sonno. Mi è capitato di sognare, letteralmente, l'aorta. E l'appendice. Una volta ho sognato di essere un batterio - *Clostridium difficile*, per essere preciso - che stava rodendo il colon ulcerato del cadavere che esaminavo. La mattina dopo ho colorato il tessuto per cercare il *Clostridium* e, quasi a colpo sicuro, l'ho trovato.» Era in stato di semiesaltazione. «Mentre guardavo un telefilm sul divano, ho fatto un pisolino di cinque minuti e sono dive ntato un *citomegalovirus*, amico mio. E cose di questo genere non si limitano a visitarmi in sogno. Se per esempio mangio i rigatoni...»

Alzai una mano. «Ho capito l'antifona. Non firmerai ancora il referto.»

«No. Ma i nostri amici della polizia vorrebbero che lo facessi. Malloy mi ha già chiamato tre volte per chiedermi il rapporto conclusivo... calcando su *conclusivo*.»

«Emma Hancock non vuole che incertezze e ritardi possano interferire con la sua promozione a commissario. Mi ha dato un giorno e mezzo per scovare eventuali motivi che possano impedire un immediato rinvio a giudizio di Westmoreland. E questo capitava parecchie ore fa.»

«Tu ritieni che Westmoreland non sia in possesso delle sue facoltà?»

«Fargli firmare una confessione adesso sarebbe come far confessare un

bambino in preda a un incubo. Non sa nemmeno cosa gli sta succedendo. È perso in una nebbia di voci e visioni.»

«Opinioni del genere non faranno di te il beniamino dei tutori della legge.»

«No», ammisi. «La Hancock era proprio incavolata. Non posso nemmeno essere certo che rispetti il nostro accordo.»

«Senti: hai molto da perdere, in questo momento. Quelli della polizia stanno riacquistando fiducia in te. Stai ricominciando a lavorare più o meno regolarmente. Da un pezzo non sento più parlare di...»

«Lo so. Lo so. Ho bisogno di questo lavoro. Credimi. E voglio che loro abbiano fiducia in me, Paulson. Lo voglio davvero. Non puoi nemmeno immaginare quanto lo desideri.» Feci una pausa. «Ma è molto più importante che siano i miei pazienti ad avere fiducia in me. Anche un paziente accusato di omicidio.»

Lui inarcò le sopracciglia e annuì. «Emma Hancock non è in grado di apprezzare una cosa del genere», disse. «Ma io sì.»

Quando lasciai il laboratorio di Levitsky stava annottando. Dalla Rover telefonai al carcere per raccomandare che Westmoreland prendesse la sua dose di Thorazine, anche se sapevo che avrebbe avuto soltanto un effetto sedativo. Lui avrebbe finito col farfugliare la sua confessione, anziché enunciarla con chiarezza. Come che fosse, però, lasciargli passare una notte tranquilla era la sola cosa che potessi fare prima di rivederlo la mattina successiva.

Ero a corto di energie e di soldi, cose strettamente collegate quando si ha bisogno di coca. Sniffai quello che rimaneva della mia provvista e mi avviai verso l'appartamento di mia madre all'Heritage Park. Avevamo concertato un invito a cena giorni prima, e le avevo lasciato un messaggio in segreteria dicendole che avevo bisogno di quattrini.

L'Heritage Park è un vero e proprio coacervo di edifici di cinque piani in vetro e acciaio sul molo di Lynn: nelle intenzioni, doveva alzare il «tenore» di quella zona popolare e salvare la città. In realtà lo «sviluppo» era stato fagocitato dal degrado urbano e aveva prodotto un'edilizia sovvenzionata a vantaggio di anziani, disabili e poveri. Mia madre apparteneva alla prima categoria, avendo settant'anni. Quanto alla salute, a dispetto dei danni provocati da quindici anni di diabete, lei continuava ad affermare di non essere stata malata un solo giorno in vita sua. Ed era tutt'altro che povera: l'assicurazione sulla vita di mio padre le aveva fruttato quasi mez-

zo milione di dollari.

Mi chinai per baciarla, sulla soglia di casa. Le sue labbra fredde e sottili mi sfiorarono la guancia. Arretrò di pochi passi e mi guardò stringendo gli occhi. «Hai un'aria da malato.»

Per mia madre, ero sempre stato gracile o malato. Da bambino, mi fidavo così tanto delle sue impressioni che avevo finito col credermi invalido. Sicuramente aveva lo stesso effetto corrosivo su mio padre. «Mi sento in piena forma», dissi, entrando in salotto. «Hai di nuovo disturbi alla vista?»

Lei rimase accanto alla porta a scrutarmi mentre sedevo sul divano. I suoi occhi erano diventati due fessure. Profonde zampe di gallina le si aprivano a ventaglio verso le tempie. Il suo metro e sessanta e i cinquanta chili scarsi mi facevano pensare a un'erbaccia profondamente radicata.

«Il dottor Fine mi ha consigliato di suggerirti un intervento alla retina con il laser.»

«Quel tuo amico vuole soltanto tirar su un po' di soldi.» Sistemò il filo di perle che le era scivolato da una parte intrappolando una delle sue piccole mammelle, poi si avviò zoppicando verso la cucina. Il diabete le aveva distrutto gran parte delle terminazioni nervose del piede sinistro. «Non c'è niente che non va nei miei occhi. Vedo tutto quello che voglio vedere.»

Sorrisi all'enunciazione di quella verità, rammentando la sua abitudine di rinchiudersi in camera da letto e alzare la televisione al massimo ogni volta che mio padre faceva una delle sue sfuriate. «Hai sentito il mio messaggio?» urlai, rivolto alla cucina.

«No...»

«Ti ho lasciato un messaggio in segreteria.»

«Ah.»

Presi un pezzo di vetro soffiato a forma di caramella. Era soltanto una delle tante cianfrusaglie presenti nella stanza. Solamente l'arredo - compresi enormi libri in edizione di lusso mai aperti, antichi occhialetti posati sul tavolino, un mazzo di fiori di seta sulla mensola del finto caminetto - dava l'impressione di una casa. Mi sembrava di essere in una sala d'esposizione di Levitz. «Ti parlavo dell'ipoteca», continuai ad alta voce.

«Quella? Oh, sì, l'ho sentita.» Portò i piatti sul tavolo del salotto. «Spero che ti piaccia ancora il tonno. Ne ho trovato un bel trancio al supermercato.»

Non mi è mai piaciuto il pesce, ed ero sicuro che mia madre, seppure inconsciamente, lo ricordasse. «Il tonno va benissimo», tagliai corto.

«Su, siediti.»

Sedetti al tavolo del salotto con lei, facendo il possibile per ignorare l'odore di pesce mescolato al profumo di mia madre, e mettendo da parte i pomodori della mia insalata (che mi provocano reazioni allergiche).

«Come sta la tua Kathy?» domandò, tagliando il tonno a dadini.

«Benissimo.»

«Non mi ha mai ringraziata per il braccialetto che le ho mandato per il suo compleanno. È stato un mese fa.» Mi fissò mentre masticava un dadino di tonno. «E ho pensato che, magari, c'era qualcosa che non andava.»

«Ha avuto molto da fare in ospedale.»

«Tutti continuano a fare figli. Probabilmente saresti stato più contento anche tu, se avessi fatto l'ostetrico. Non avresti dovuto pensare così tanto.» Mise due cucchiaini colmi di zucchero nel tè e ne prese un sorso.

«Se non stai attenta con lo zucchero, quel piede continuerà a peggiorare.»

«Il mio zucchero è ottimo.»

Mandai giù una forchettata di tonno senza masticarlo e senza respirare. «Ottimo pesce», dissi. «Allora, cosa mi dici della mia ipoteca?»

«Quale ipoteca?»

«Il messaggio che ti ho lasciato...»

«Oh, naturalmente. Il prestito.»

«Esatto. Il prestito. Qualche migliaio di dollari mi farebbero tirare un po' il fiato. Te li restituirò entro un mese.»

«Ma tu non mangi. Non hai appetito?»

Ingoiai un'altra forchettata di tonno.

Lei sbirciò i pomodori che avevo scartato dall'insalata. «Perché per te sia poi così importante vivere a Marblehead è una cosa che mi sfugge. Devo proprio dirtelo: duemila dollari al mese sono tanti anche per una casa "di rappresentanza". Cosa ci guadagni a spendere tanto? Uno stress in più.» Si pulì la bocca con il tovagliolo.

L'ipoteca mi costava circa cinquemila dollari al mese. «Non c'è modo di fare diversamente, al momento», dissi.

«Grazie a Dio Kathy ti dà una mano. Non potresti mai fare la vita che fai con quello che guadagni.»

Mia madre non aveva mai lavorato. Sorrisi, pensando di nuovo ai soldi dell'assicurazione lasciatigli da mio padre. «Chi muore giace... eh?»

Smise di masticare. «Ovvero?»

«Ovvero hai perfettamente ragione. Kathy e io dobbiamo darci parecchio da fare.»

«Be', a ogni modo, non avendola sentita, oggi l'ho chiamata io.»

«Hai chiamato Kathy?»

Annuì. «Mi ha detto che hai ripreso con quella cocaina.»

«Mente.»

«Perché mai dovrebbe mentire?»

«Non lo so. Domandalo a lei.»

«Insomma, ho fatto due più due: il debito e la droga.»

Senza averne l'intenzione, raschiai il mogano accanto al piatto con i denti della forchetta.

Le sue palpebre sbatterono più volte mentre guardava il metallo che scalfiva la vernice lucentissima.

«Se non vuoi darmi i soldi, basta dirlo», conclusi pacatamente. «Vuol dire che li troverò altrove.» Quanto prima.

«Tuo padre e io abbiamo lavorato sodo per i nostri soldi.»

«Sono i soldi della sua assicurazione sulla vita. Per quelli, non ha lavorato. È semplicemente morto.»

Allungò la mano e mi tolse la forchetta, poi intinse il tovagliolo di tela bianca nell'acqua e cercò di levare le scalfitture che avevo fatto. Le sue dita si muovevano svelte. Le si arrossarono le gote. «Ha fatto del suo meglio quando era vivo.» Si fermò, posò la forchetta nel mio piatto e usò un angolo asciutto del tovagliolo per lucidare il tavolo. Le scalfitture erano quasi sparite. Trasse un lungo respiro e mangiò un altro pezzo di pesce. «Posso darti qualche centinaio di dollari, se ti fanno comodo.»

Mi venne voglia di piantare con forza la forchetta nel mogano, ma avevo bisogno di quei soldi. «Tutto fa», replicai sorridendo.

«Allora, rimani per il dessert?»

«Naturalmente.»

«So che ti piace il budino di riso.»

Detesto il budino di riso. «Meraviglioso», dissi.

Sembrava rilassata. «Forse posso arrivare a trecento.»

Più tardi, quella sera, in piedi sulla veranda con un bicchiere di scotch in mano mentre l'oceano frangeva sulla diga, sentivo crescere in me l'inquietudine. Kathy aveva minacciato di andarsene almeno una dozzina di volte nei nostri due anni e mezzo di vita in comune - vuoi per la droga, vuoi per le donne o la mia passione per il gioco -, ma erano le undici di sera e le mie viscere mi dicevano che stavolta faceva sul serio.

Dovevo ammettere che, se aveva deciso di darci un taglio, era in parte

per colpa mia. Non si può pretendere che una donna ci restì accanto se non ci conosce. Avevo cercato di dire a Kathy come Lynn fosse diversa quand'ero bambino, quando la spiaggia era pulita e c'era stato il boom dell'industria del cuoio e la gente si faceva venti chilometri in macchina da Boston per venire a far spese in Union Street. Non le avevo però detto quanto mi avesse rattristato vedere la città trasformarsi nell'ombra grigia e zoppa di se stessa. Non le avevo parlato di mio padre, che vendeva pelli all'ingrosso per la J.L. Hanbury Tanning Company, lavorando sempre di più per portare a casa sempre di meno. Non le avevo mai detto che le attenzioni del vecchio nei miei confronti si riducevano alle botte che mi dava da sbronzo e che avevano intrecciato per sempre nella mia mente l'idea di piacere e quella di dolore.

Del resto, lei non mi avrebbe prestato orecchio a lungo. Era sempre pronta a liquidare il mio dolore come una vile scusa per il mio stile di vita.

Portai dentro il mio scotch e vagai per i corridoi, scrutando in stanze piene di divani imbottiti, di poltrone a schienale alto in pelle consunta, di antiche cassepanche di legno, di quadri a olio raffiguranti l'oceano, di vasi di fiori recisi... tutto scelto e sistemato da Kathy. Sembrava che se ne fosse andata e al tempo stesso fosse in tutta la casa, e ciò mi richiamava alla mente qualcosa di doloroso che non riuscivo a mettere a fuoco. Sentii un groppo in gola ma ricacciai indietro le lacrime e ricordai a me stesso che essere abbandonati da una donna non è molto diverso dallo smettere con la droga: ci si sente deboli e la si vuole, ma alla fine il bisogno passa, e ci si tira su.

La mia, del resto, era una solitudine assai comune. Un uomo come Westmoreland, invece, era completamente tagliato fuori, con quelle voci che nessun altro essere umano poteva sentire e visioni che nessun altro poteva avere. Qualche indicibile orrore l'aveva relegato in una fortezza di pensieri spaventosamente privati, e soltanto un terapeuta straordinario avrebbe potuto aiutarlo a trovare l'uscita. Per fortuna, il mio solo compito era quello di stabilire se sapeva che cosa significava dichiararsi colpevole di omicidio.

Andai nella stanza da letto principale e mi sdraiai sull'alto letto col baldacchino in legno di pino. Kathy l'aveva ordinato da Ethan Alien, corredandolo poi di guanciali con fodere di pizzo bianco e piumone rivestito di cotone fine a strisce bianche su sfondo pure bianco, trovato da Pierre Deux in Newbury Street, a Boston. Un'ondata di disperazione mi travolse. Mi sentivo completamente abbandonato.

Mi alzai e lasciai un messaggio al mio fornitore di roba, che non si fece vivo, forse perché gli dovevo già un migliaio di dollari. Provai altre due volte, invano.

Non mi andava proprio di passare la notte in quelle condizioni di spirito, col morale a terra. Andai in macchina fino al Surf Lounge, ma non riuscii a trovare spacciatori. Poi, mentendo a me stesso e dicendomi che avrei svoltato prima di arrivarci, ripercorsi tutta Union Street tornando a Lynn e parcheggiando davanti all'Emerson Hotel, una topaia da quarantacinque dollari a notte. In bella mostra, zoccole dai quindici ai cinquant'anni. Ruffiani e delinquenti di ogni risma che sostavano furtivi intorno alle cabine telefoniche. Di lì a un minuto, un ragazzino con una felpa color porpora e mezza dozzina di collane d'oro si avvicinò di soppiatto al finestrino. Sbirciò nell'auto. «Deve costare un sacco di soldi 'sto carro», disse.

«Cinquantadue pezzi da mille.» Allungai la mano fra i sedili, dove tenevo un coltello da caccia. Il manico era fatto di zoccolo di cervo e la lama era lunga venti centimetri. Lo misi in grembo, fuori vista.

Lui gironzolava attorno alla macchina. «Queste sì che sono ruote.»

Sentii che il battito cardiaco mi accelerava. «Non sono qui per parlare di macchine», ribattei. Facevo scorrere il pollice avanti e indietro sulla lama.

«C'è mia sorella, in quell'albergo. Tredici anni. È ancora soltanto una bambina, ma sapessi quant'è *'bona!* Per quaranta dollari ci fai quello che vuoi.»

«E non m'importa nemmeno dei tuoi fottuti parenti.»

«Ci starà anche per trenta.»

«*Fottuti parenti*, non hai sentito?»

«Come?»

«Non importa.»

«Venticinque, ma è l'ultimo prezzo.»

«Qualsiasi cosa?»

«Proprio così. Se non fa tutto quello che le dici, le rompo il culo personalmente.»

Ansimavo. Alzai il coltello in modo che lo potesse vedere. «Allora, voglio guardarla mentre ti taglia la gola.»

Trotterellando, il ragazzino fece due passi indietro e sogghignò nervosamente. «Metti via, amico, mi stai facendo paura.»

Abbassai il coltello. «E non hai altro da vendermi, oltre alle bambine?»

Diede un'occhiata a destra e a sinistra e subito dopo elencò le sue specialità. «Erba, tre verdoni. Fumo, dieci al tocchetto. Neve, un centone al

grammo. Ero, cinque verdoni.»

«Centosessanta per due grammi.»

«Sto parlando di roba buona.»

Schiacciai il pedale dell'acceleratore e scattai in avanti.

«Aspetta!» urlò. Mi venne dietro, tenendosi però a qualche passo dal finestrino. Infilò una mano in tasca e mi mostrò due bustine di plastica trasparente con della polverina bianca.

Io trassi di tasca otto banconote da venti. «Centosessanta.»

«Hai detto centottanta.»

Aprii lo sportello. «Mi stai dando del *bugiardo*?» berciai.

Lui fece qualche altro passo indietro. «Non ti sto dando del bel niente, amico. Centosessanta, come dici tu.»

Tesi il denaro, e lui si avvicinò quanto bastava per fare lo scambio.

Percorsi un centinaio di metri e accostai al marciapiede. Mi sentivo rinvigorito in tutto il corpo. Feci qualche lungo e lento respiro. Quando il cuore smise di martellarmi in petto, sniffai una bella dose sulla lama del coltello. Era davvero *buona* e mi scacciò Kathy dalla mente.

Tornai su Lynnway e la seguii da Marblehead fino alla Route I, dove imboccai l'accesso al parcheggio di un locale di spogliarello, il Lynx Club.

Quando entrai, la voce di Sade che cantava *Smooth Operator* usciva assordante dagli immensi altoparlanti. Nell'aria c'era un tanfo dove si mescolavano l'odore di birra, di sudore e di fumo. Presi posto sotto il palco - in quella che chiamano Fila dei Pervertiti -, piegai un dollaro a metà e lo poggiai come fosse una piccola tenda sulla passerella di fronte a me. La ballerina, una graziosa rossa con il tipo di corpo flessuoso che mi manda in brodo di giuggiole, ci girellò sopra e mi si accovacciò davanti. Sorrise e raccolse il dollaro dal tavolato con l'alluce. Poi ruotò su se stessa e si chinò in modo tale che potessi guardarla fra le sue stesse gambe. Annuii, per nessuna ragione particolare, e sorrisi involontariamente... un riflesso fanciullesco che mi aveva disgustato quando lo avevo visto sulla faccia di altri uomini capitati lì per qualche addio al celibato. Piegai una banconota da cinque e la posai sulla passerella. «Sculàcciati», dissi al viso rovesciato che scorgevo fra le gambe della ragazza. Lei si alzò e si diede tre forti pacche sulle natiche, poi mi strizzò l'occhio e raccolse i cinque dollari con le dita dei piedi. La osservai mentre ballava per tutti gli altri, a turno, esibendosi per un dollaro o due. Quando la vidi sorridere e fare l'occhiolino a un grassone sbronzo nell'identico modo in cui aveva sorriso e ammiccato a me, andai nella toilette degli uomini, tirai una piccola dose di coca, poi mi

diressi al bar e ordinai uno scotch.

Prima ancora che avessi finito di bere, lei mi era accanto in una striminzita vestaglietta di raso. Pensai che la banconota da cinque mi avesse reso comunque degno di un'attenzione particolare.

«Muoio di sete», disse sorridendo.

«Offro io.» Le indicai lo sgabello accanto a me. Senza il favore delle luci rosse del palco, la sua pelle era bianca, con le lentiggini in bella mostra. Ma le sue labbra erano piene, e nei suoi occhi castani splendeva dell'oro puro. Doveva essere sui venticinque. «Come ti chiami?»

«Tiffany.»

«È il tuo vero nome?»

Lei rise e buttò indietro i capelli ramati. «Non uso il mio vero nome, qui. È più prudente.»

«Per te o per gli avventori?»

Prima che potesse rispondere, il barista, un vero e proprio bulldog, s'intromise. «Che ne diresti di una bella bottiglia di champagne per la signora?» consigliò, mellifluo.

«Va bene un'acqua tonica», disse Tiffany.

«Tiffany, a te piacciono le bollicine. Non ti andrebbe un piccolo Frexenet?»

«Grazie lo stesso, Max.»

«Il signore, qui, vuole trattarti come una signora. Ordina come una signora, no?»

«Max, sei fuori strada», m'intromisi. «Non più di dieci minuti fa ho pagato perché si chinasse e si sculacciasse. Mi pare che l'acqua tonica vada benissimo.»

Lui mi fissò. «Chi ti credi di essere? Guarda che ti romp...»

«Senti», lo interruppe Tiffany. «La mia parte al bar l'ho fatta un'ora fa. Versami 'sta schifosa acqua tonica e facciamola finita.»

«Fottiti anche tu, allora.» Afferrò l'erogatore delle bevande analcoliche. «Il tuo bel culetto ti fa sentire padrona del mondo, eh? Mai pensato che un paio di dollari extra possano far comodo anche a me?» Le mise davanti l'acqua tonica e sparì.

«Prende il dieci per cento», spiegò la ragazza.

«Direi proprio che se lo guadagna.»

Lei si strinse nelle spalle, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. Le sue dita erano lunghe e aggraziate. «E cosa mi dici di te? Che fai?»

«Sono psichiatra.»

«Non sembri uno psichiatra... e non ti comporti come tale.»

«Lo prendo come un complimento.» Le posai una mano sul ginocchio.

Lei l'allontanò. «Non puoi toccarmi», disse. «Il padrone sorveglia dall'alto.» Mi indicò una serie di pannelli a specchio piazzati nella parte alta delle pareti. «Ti farebbe sbattere fuori.»

«È il tuo angelo custode?»

«Qualcosa del genere.»

«Meglio tardi che mai.»

«Cosa intendi dire?»

«Che forse te ne sarebbe servito uno prima.»

«Mi fai un favore? Non metterti a fare lo strizzacervelli con me, d'accordo?»

«Non c'è problema.» Finii lo scotch. «Sai, a volte mi capita di perdere la testa e desiderare di non sbattermene, della gente che incontro.» Mi alzai e tornai al mio posto in prima fila.

Una bionda che forse non aveva ancora diciott'anni stava sdraiata sulla schiena con le gambe aperte e muoveva le cosce come se stesse scopando al ritmo di *Addicted to Love.* Arrotolai una banconota da un dollaro e gliela lanciai. Lei sorrise e si leccò le labbra. Somigliava un po' a Kathy: gli stessi occhi nocciola e il candore perfetto dei denti simili a confetti di chewing-gum. Mi figurai Trevor sopra di lei e la immaginai mentre godeva con quella carogna dentro. Le lanciai un altro dollaro, poi mi alzai per uscire. Mentre passavo davanti al bar, Max mi chiamò e mi porse un tovagliolino di carta piegato. «Da parte di Tiffany», latrò. Gli tesi i miei ultimi dieci dollari e uscii.

Aprii il tovagliolino nella Rover. La ragazza aveva scritto un nome, *Rachel,* e il numero di un cercapersone. Non si finisce mai di conoscere la gente. Mentre lasciavo il parcheggio, guardai nello specchietto e vidi passare la Ferrari rossa di Trevor Lucas... o così mi parve. Ma neve e alcool mescolati possono giocare dei brutti scherzi.

Guidai fino a casa e mandai giù tre Valium prima di andare a letto. Un tempo me ne bastava uno per tenere a freno gli incubi... adesso non più. Giacevo rigido, temendo che i miei pensieri potessero partire a briglia sciolta. Passò forse un'ora prima che la lotta fra sedativi e stimolanti nei recettori chimici del mio cervello mi facesse precipitare in un regno a metà strada fra il sonno e la veglia. In quel purgatorio, pregando di essere salvato, mi scoprii di nuovo a chiedermi in quale modo un uomo così violento da macellare una donna potesse introdursi in lei con tanta delicatezza da

non scalfire un tessuto o lacerare una membrana delle sue parti più delicate.

3

Mercoledì, ore 02.38

Ero seduto, le braccia incrociate sul volto per ripararmi dal colpo successivo. Le mie gambe scalciarono sul materasso fino a quando mi trovai rannicchiato contro la testata del letto, dondolando come un bambino. I miei occhi scrutavano la stanza buia, sapendo che l'incubo era finito, ma continuavo a sentire l'odore di alcool e tabacco nel fiato di mio padre. Mi bruciava il naso, e stringevo i denti al punto che mi dolevano le mascelle. Mi faceva male la gola, tanto era secca.

Accesi la lampada. Non mi ero spogliato e avevo ancora le scarpe ai piedi. L'odore di scotch e fumo che avevo sentito esalava da me e da nessun altro. Mi misi in piedi a fatica, mi spogliai e andai in bagno per bere dal rubinetto. L'acqua fredda mi fece dolere i denti, ma lenì il bruciore in bocca e in gola. Presi una sigaretta dal pacchetto riposto nell'armadietto dei medicinali e l'accesi, andando a sedermi nella poltrona accanto al letto. Mi sentivo angosciato e vuoto. Inerme.

Ero davvero più equilibrato io di un uomo come Westmoreland? Esternamente, come medico, al volante della mia Rover, con casa a Marblehead in comune con un altro medico, non avevo niente da spartire con un vagabondo psicotico. Ma nel mio intimo sapevo di non essere molto diverso da lui. Lui era senza fissa dimora; io mi sentivo a disagio in casa mia, perfino nella mia pelle. Lui era tormentato da voci e visioni; io ero torturato da ricordi che m'impedivano di dormire e mi costringevano a perdermi nella nebbia delle droghe. Mi chiedevo quanto e quale tipo di dolore occorresse per farmi superare i confini della sanità mentale.

Oltre un terzo delle trentasei ore che mi aveva concesso Emma Hancock erano trascorse, e sul conto di Westmoreland non sapevo più di quanto sapessi all'inizio.

Stavo per versarmi uno scotch quando il telefono squillò. Immaginai che fosse Kathy ed esitai: dovevo alzare la cornetta o lasciare che lei si chiedesse dove diavolo potevo essere? Alla fine del *Verdetto* c'è una scena in cui Paul Newman lascia che il telefono continui a squillare, sapendo che chi lo chiama è la sua ex amante infedele, e io tentavo di imitarlo. Ma non

sono Paul Newman, e avevo una voglia matta di parlare con Kathy. «Clevenger», risposi.

«Capito!» disse la voce all'altro capo del filo.

«Pronto?»

«Ho capito.»

«Paulson, sai che sono le tre del mattino?»

«Non mi hai sentito? Ho detto che ho capito!»

Sembrava proprio uno psicotico. «Calmati. Cosa diavolo hai capito?»

«Sei pronto?»

«La mia agenda mi dice che in questo preciso momento non ho altro da fare.»

«Okay. Cominciamo. Mi senti?»

«Paulson...»

Ridacchiava. «Era semplice, ecco perché era difficile. Come tutto ciò che valga davvero qualcosa nella scienza. Era difficile da vedere perché ce l'avevo proprio sotto gli occhi. Poi ho fatto un sogno. Posso raccontartelo perché, essendo uno strizzacervelli, le tue orecchie avranno sentito ben altro. Rammenti quando quel minchione di Malloy ha detto che Sarah era eccitante, anche da morta?»

«Certo.»

«Be', evidentemente avevo memorizzato quell'osservazione. E penso che avesse ragione perché... be', ho abusato di lei in laboratorio. Ho fatto l'amore con lei dopo l'autopsia.»

«In sogno?»

«Naturale, *in sogno.* Mi credi pazzo?»

«Continua.»

«Tutto qui. Ho fatto l'amore con lei dopo che era morta. Proprio come Westmoreland. Non l'ha stuprata e poi uccisa. L'ha uccisa e poi stuprata. Ecco perché lei non ha opposto resistenza, perché non si è nemmeno irrigidita, sotto. Non poteva perché era morta.»

Sembrava verosimile. Aspirai dalla sigaretta.

«Ci sei?» mi domandò.

«Si può dimostrare in qualche modo?»

«Non in modo definitivo, però c'è qualcosa che può aiutarci. Di norma, le contrazioni involontarie della muscolatura liscia spingono il seme oltre la cervice, anche in caso di stupro. In Sarah, lo sperma era soltanto in vagina. Immagino che, nel momento in cui Westmoreland abusava di lei, i muscoli della ragazza potessero soltanto distendersi.»

«Niente male, amico. Davvero niente male.»

«Non so proprio perché non ci ho pensato prima. Voglio dire: scopare cadaveri non è poi una cosa così rara. Ho già affrontato almeno un caso del genere.»

«Non potevi pensarci, potevi soltanto sognarlo.»

«Eh?»

«Non potevi accettare l'idea che Westmoreland avesse un rapporto con lei da morta perché la desideravi a tua volta. Lì, sul tavolo di anatomia. Proprio come Malloy. Dovevi reprimere anche il solo pensiero. Ma l'Es è un bastardo ostinato, Paulson. Lasciatelo dire.»

«Stai parlando a un patologo, Frank. Con tutti i cervelli che ho sezionato, non mi sono mai imbattuto in un Es. Se non lo vedo, non riuscirai a convincermi tanto facilmente della sua esistenza.»

«Tutti confidiamo nella concretezza del tuo pensiero.»

«E cosa dici del fatto che fosse rasata?»

«Be', non faceva schifo... e comunque meno delle fettine che hai preso dai residui di mammelle fibrotiche.»

«Mi fa piacere che sia stato *tu* a dirlo.» Si schiarì la voce. «Il guaio è che questo, temo, non cambierà le cose per Westmoreland.»

«Forse sì e forse no.»

«L'ultima volta che mi è capitato di farci caso, la sentenza per stupro e successivo assassinio non è stata diversa da quella per assassinio e successivo stupro.»

Mi passai la mano sul naso e scorsi una striscia di sangue sulle dita. «Come fai a essere così sicuro che sia stato lui a ucciderla?»

«Non lo sono. Non lo sono proprio. Però sono realista. Il modo di agire di Malloy e della Hancock mi fanno capire che c'è poco da fare... specialmente adesso che c'è di mezzo Sam Fitzgerald.»

Sam Fitzgerald era uno psichiatra i cui pareri di esperto coincidevano inesorabilmente con le idee di chi gli pagava la parcella.

«Cosa intendi dire con "adesso che c'è di mezzo?"»

«Pensavo che lo sapessi. La Hancock lo ha assoldato. Ieri sera sono andato a portare giù il mio rapporto preliminare e ho incontrato Fitz che andava a visitare Westmoreland. Ha detto che ti avrebbe telefonato subito dopo.»

«Con buona pace della Scuola Femminile del Sacro Cuore.»

«Sacro cosa?»

«Niente.» Sbuffai un anello di fumo e lo guardai dissolversi in aria.

«Ormai dovrei sapere che la retta via può portarti soltanto dove qualcun altro vuole che tu vada.»

Avevo bisogno di dormire ancora, ma non c'era tempo. Per fortuna non avevo dato fondo alla mia scorta. Presi i jeans dal pavimento, tirai fuori dalla tasca una delle bustine e sniffai quello che vi era rimasto. Poi andai sotto la doccia.

L'acqua calda sulla schiena mi fece rilassare. Mi appoggiai a un angolo e incastrai la faccia fra le pareti di marmo freddo. Mi tornò in mente Rachel, seduta sullo sgabello del bar nella vestaglia di raso aperta fin quasi all'inguine. Cominciai a toccarmi. Immaginavo che lei avesse lasciato vagare liberamente la mia mano sulla sua gamba. Le allargavo le ginocchia e seguivo col dito l'interno della sua coscia. Con l'altra mano tiravo il suo sgabello più vicino. Potevo palparla quanto volevo, ma badavo a fermarmi prima di sfiorare i punti in cui lei avrebbe desiderato di essere toccata. La ragazza mi afferrava il polso e lo tirava verso di sé. Le sfioravo col dito l'umidore delle mutandine di cotone. «Ti prego...» sussurrava. Prendevo il cotone con due dita e tiravo. Lei ansimava. Le accarezzavo la pelle attorno all'indumento. La immaginavo intenta a mordersi il labbro inferiore... e allora cominciai a menarmelo più in fretta. Lei m'implorava. «Ti prego, ti prego, ti prego...» Il mio ritmo si alterò. Mi schiacciai contro la parete e chiusi gli occhi mentre il mio corpo andava avanti per conto suo, per forza autonoma, espellendo Rachel dalla mia mente.

Mi misi sotto il getto e mi lasciai spingere indietro i capelli dall'acqua. La coca stava facendo effetto, e cominciavo a pensare più chiaramente e più in fretta. Dovevo entrare nella testa di Westmoreland. Non avevo a disposizione cinque anni per psicanalizzarlo e arrivare alle radici della sua psicosi. Non avevo nemmeno il paio di settimane necessarie perché il Thorazine tacitasse le sue voci. Emma Hancock non lo avrebbe mai permesso, ma sapevo che la sola risposta era nell'Amytal.

Il Sodio Amytal abbatte le difese mentali e libera i ricordi traumatici. L'avevo usato per la prima volta come psichiatra interno al Centro Medico per Veterani di Boston. Era uno dei tre centri nazionali di riferimento per pazienti affetti da disturbi mentali post-traumatici, «incurabili» provenienti dal Vietnam dove avevano assistito ad atrocità tali che non riuscivano a ricordarle, men che mai a parlarne. Il segno più crudo di ciò che avevano passato era dato dai loro tentativi di suicidio. Non passava giorno che qualcuno non cercasse di togliersi dal mondo con quello che gli capitava

sottomano... una forchetta di plastica, un filo elettrico scoperto, un paio di calzoni annodati come un cappio dentro la doccia. Come chirurghi che incidono un foruncolo, facevamo a tutti i pazienti iniezioni di Amytal ascoltandoli mentre l'orrore rimosso tornava a galla. Se non altro, la maschera cadeva: conoscevamo i fantasmi con cui dovevamo lottare.

Fare a Westmoreland un'iniezione di Amytal non lo avrebbe guarito dalla schizofrenia, ma avrebbe vinto la sua ritrosia a descrivere ciò che era successo nei boschi di Lynn.

Chiusi l'acqua calda e trattenni il respiro. Ogni volta che Kathy e io facevamo la doccia insieme cominciava una gara a chi resisteva più a lungo sotto il getto d'acqua fredda. Vinceva quasi sempre lei, perché la sua soglia del dolore era molto più alta della mia... più alta, in verità, di quella di ogni individuo di mia conoscenza. Non l'avevo mai vista prendere un'aspirina, nemmeno quando aveva dato un pugno contro il muro per una delle mie tante cazzate e si era rotta due dita. Mi appoggiai di nuovo al marmo e cercai di immaginarla nuda davanti a me, che ridacchiava come una monella mentre io rabbrividivo. Mi chiesi dove mai stesse facendo la doccia, quella mattina.

Arrivai alla stazione di polizia alle sei e un quarto. Tobias Lucey, un altro acquisto recente del reparto, era di guardia nel gabbiotto accanto alla porta delle celle. Stava leggendo il *Boston Herald.* «Sono il dottor Clevenger», dissi interrompendo la sua lettura, «lo psichiatra del signor Westmoreland.»

Mi diede un'occhiata e si rimise a leggere. «Mi serve l'autorizzazione del capitano Hancock per farla entrare.» Era gracilino, per essere un poliziotto, e c'era arroganza nella sua voce.

«So che sei nuovo», replicai con un sorriso. «Vengo sempre a visitare i sospetti.»

«Non ho nessuna comunicazione in proposito», disse lui. Voltò pagina.

«Pensi che io sia venuto fin qui a quest'ora soltanto per romperti i coglioni?»

Alla fine, mi guardò negli occhi. «Westmoreland non riceve visite. È un sorvegliato speciale. Ieri ha aggredito uno.»

«Lo so. E sai come lo so?»

Non rispose.

«Perché ero io quello che ha aggredito. E potrebbe rifarlo, se non gli do questa medicina.» Gli mostrai la fiala di Amytal.

«Non posso far entrare nessuno finché non arriva il capitano Hancock. Nessuna eccezione.» Guardò l'orologio, poi tornò a leggere il giornale. «Sarà qui alle sette e mezzo.»

«Bene, allora. Sai che faccio? Ti lascio questa», dissi. Infilai l'Amytal sotto il vetro del gabbiotto. «Di' alla tua zietta Emma che sono venuto per fargli l'iniezione alle sei e trenta, come avevamo stabilito. Se Westmoreland non la fa e si spacca la testa contro il muro, nessuno potrà rimproverarmi. Io c'ero e ho fatto il possibile.» Mi avviai.

«Ehi, dottor...»

Mi fermai e mi voltai. «Clevenger. Frank Clevenger.»

«Un'ora di differenza è così importante?»

Finsi di fare uno sforzo per calmarmi. «Be', agente Lucey, è difficile dirlo. Westmoreland potrebbe anche starsene quieto fino alle sette. Magari fino alle sette e mezzo. Forse fino alle otto. Allo stesso modo, potrebbe strapparsi un dito con i denti o cavarsi un occhio prima che siano passati venti minuti.»

«Non so», disse l'agente, stringendosi nelle spalle.

«È il primo passo.»

«Prego?»

«Il primo passo verso la conoscenza. È sapere di non sapere.»

«Certo...» Mi guardò come se il matto fossi io. «Diamogli 'sta medicina.»

Westmoreland aveva preso il Thorazine solo dopo mezzanotte ed era rannicchiato sul pavimento della sua cella in preda a un sonno profondo e agitato: aveva addosso soltanto una maglietta e un paio di calzoncini corti bisunti. Il resto dei suoi indumenti giaceva in forma d'uomo sulla brandina. Spuntava il sole, e le sbarre della finestra proiettavano lunghe ombre su di lui. Di tanto in tanto, uno dei suoi arti scattava.

«Puzza come un mucchio di letame», osservò Lucey. Prese un anello di chiavi dalla cintura e ne infilò una nella serratura della cella.

Gli afferrai il polso e premetti il pollice nella carne molle fra le ossa. «Piano», dissi.

Lui trasalì e cercò di divincolarsi.

«Piano», ripetei. Lo lasciai andare e mi portai un dito alle labbra.

Mi guardò in cagnesco, ma spinse piano la porta.

Entrai da solo e m'inginocchiai accanto a Westmoreland. I suoi occhi roteavano sotto le palpebre. Il suo respiro era una serie di ansiti. Aspirai l'Amytal con una siringa e gli strinsi il braccio con un laccio emostatico.

Una vena si gonfiò. Infilai la punta dell'ago. Westmoreland fece una smorfia ma non si svegliò. Spinsi lentamente lo stantuffo.

L'Amytal brucia, quando entra, e, appena finita l'iniezione, gli occhi di Westmoreland si spalancarono di botto. Per un attimo fissò la goccia di sangue che gli si addensava sulla pelle, poi la siringa che tenevo in mano. La sua faccia si contorse per lo spavento. Senza dire parola, si colpì con un pugno al volto.

«Vieni a tenerlo!» urlai a Lucey in corridoio.

Westmoreland cominciò a percuotersi selvaggiamente. Riuscivo a bloccargli una mano soltanto. Si colpì il naso con un pugno.

Lucey era in piedi sopra di noi e ci guardava sgomento.

Allungai la mano, lo afferrai per la cintura e lo tirai sul pavimento.

Insieme riuscimmo a bloccare le braccia di Westmoreland, non prima però che si fosse spaccato un labbro e procurato un taglio su un occhio. Continuava a lottare contro di noi - o contro se stesso - come poteva.

«Cosa diavolo gli è preso?» domandò Lucey. «Che porcheria gli ha dato?»

«La porcheria è la linfa mia!» urlò Westmoreland. «Io sono l'albero!»

«Gli passerà presto», dissi pacatamente.

Westmoreland riuscì a svincolarsi dalla stretta di Lucey e si assestò un pugno su un orecchio.

«È matto», dichiarò l'agente.

«Sta' zitto e tienilo.»

«Cristo d'un Dio.» Lucey scattò verso il braccio di Westmoreland, lo afferrò e lo bloccò a terra.

«Madre Maria, vieni, vieni, vieni da me», berciava Westmoreland. Arcuò la schiena in un estremo tentativo di sopraffarci, poi crollò sul pavimento.

«Se è morto, ce l'ha nel culo», disse Lucey.

«Non è morto.»

Mi guardò con aria incerta. «Devo riferire subito al capitano Hancock.»

«Ho bisogno di te qui.»

«Non gli fare nient'altro», mi ammonì. Si alzò e andò verso la porta.

«Cosa pensi di fare?»

La porta della cella sbatté chiudendosi. «Matto figliodiputtana», borbottò Lucey.

Pur col sangue che gli gocciolava sulla faccia, Westmoreland sembrava più tranquillo. Giaceva immobile con gli occhi chiusi. Restai in silenzio

per circa un minuto, poi gli presi una mano. La pelle era secca e ispessita dai calli. «Signor Westmoreland», esordii, «sono uno psichiatra. Mi chiamo Frank Clevenger. Ricorda di aver parlato con me ieri?»

Non rispose.

«La medicina che le ho dato le renderà più facile conversare con me. È una specie di siero della verità.»

Mosse le labbra in silenzio.

«Più facile parlare.»

«Facile», sussurrò lui.

Intendevo cominciare con domande semplici. «Sa dove si trova?»

«Sì.»

«Dove?»

«All'inferno, padre. Nelle viscere dell'universo. Sono l'escremento dell'umanità.»

«E come si chiama?»

Lui fece una smorfia e restò zitto.

Non intendevo rovinare tutto costringendolo a dire ciò che non voleva. «Perché sei qui, figliolo?» domandai.

«Dio me l'ha data», rispose, cominciando a singhiozzare. «La più pura fra i puri.»

«Hai ricevuto un dono da Dio?»

«Era la Vergine Maria, mi è stata lasciata in un bosco.» Aprì gli occhi e mi guardò senza vedermi. «L'ho distrutta. Nessun figlio di Dio camminerà mai più sulla terra.»

Rammentai il suo delirio sulla statua della Madonna rubata dalla Chiesa degli Angeli. «Come hai distrutto la Vergine?» gli domandai.

Restò in silenzio per un po'. «Il serpente», disse infine. «Le ho messo il serpente nelle parti intime.»

«E lei ha lottato contro di te?»

«Lei non mi è mai stata contro.»

«Ha gridato?»

«Non si è mai svegliata. Il mio angelo dormiva su una nuvola di foglie.»

«Su una nuvola di foglie...»

«Soltanto una mano era allungata verso di me. Ma non mi bastava una mano, padre. No. No. Nemmeno la più santa delle sante mani. Le ho scoperto le gambe e le parti intime. Sono un peccatore e merito la Sua collera. Sono il più abbietto demone che abbia mai abitato la terra. Devo essere giudicato.»

«Come hai fatto a capire che la Madonna era morta?»

Westmoreland cominciò a respirare affannosamente. «L'ho presa in braccio... Dio le aveva lasciato il Suo tremendo segno... Sangue... appiccicoso... bagnato... dappertutto.»

«Quale segno ha lasciato Dio?»

«Le ha preso... Si è ripreso il latte.»

Sentii che la porta della cella si apriva.

«Fine della conversazione, Frankenstein», intimò una voce. «Ti sei trattenuto più del dovuto.»

Alzai gli occhi e vidi Malloy, gambe divaricate, mani sui fianchi. Lucey era con lui.

«Stavolta hai proprio superato i limiti», sibilò Malloy con un sogghigno. «Il capitano Hancock ti porgerà la tua stessa testa su un bel vassoio. Ha detto di aspettarla nel suo ufficio.»

«Qualcuno deve sorvegliarlo», dissi, indicando Westmoreland con il mento. «L'effetto dell'Amytal non dura più di venti minuti.»

«Sai una cosa? Te l'ho già detto: sono stanco delle tue fottute psicociance. Fuori di qui.»

«Chi lo sorveglia?»

Strinse il manganello con le dita paffute. «Devo venire a prenderti io?»

Mi alzai in piedi. «E vieni», lo esortai, fissandolo. «O devo pensare che sai fare a pugni soltanto quando l'altro è ammanettato?»

Mi fissò di rimando per un secondo o due, poi distolse gli occhi. «Ho detto: fuori di qui.»

Uscii lentamente dalla cella passandogli accanto. «Sentimi bene, Malloy. Tu o l'agente Lucey fareste meglio a rimanere con il signor Westmoreland. Se gli passa per la testa che qualcuno gli ha rubato i pensieri, potremmo vedercela molto brutta. Capito?»

Si voltò verso la cella. «Ehi, generale», berciò, «hai perso qualcosa?»

Westmoreland non si muoveva.

Avrei potuto facilmente atterrare Malloy con una ginocchiata all'inguine, ma Lucey era fermo a pochi passi da noi, e non si può mai dire cosa possa fare una recluta con una pistola. Inspirai profondamente e scossi la testa. «Non so cosa ti abbia fatto diventare così stronzo, ma faresti meglio a scoprirlo prima che io smetta di preoccuparmi degli altri.»

«Sono così spaventato che tremo tutto.»

«E fai bene. È un inizio», dissi, passandogli accanto. «Ora puoi portarmi da Emma.»

Mi superò per fare strada.

«Ancora un paio di sedute e potresti non avere più bisogno degli stivali lucidi e del distintivo», commentai.

Tre ore di sonno non mi consentivano nemmeno di reggermi in piedi. Mi venne voglia di attingere dalla seconda bustina, ma poi pensai che fosse meglio non farlo lì alla stazione di polizia. Percorsi a lunghi passi l'ufficio della Hancock, osservando le fotografie di Emma, in compagnia delle autorità locali, che rivestivano le pareti. C'erano immagini di lei con il sindaco McGinnis, il deputato DeTuleo, il provveditore Coughlin, il consigliere municipale Caldwell, il commissario Rollins. Lei campeggiava in ognuna, sia per la grossezza sia perché era la sola donna della foto. Ridacchiai fra me, ma in modo lugubre. Aspettarla mi fece riandare con la memoria al tempo in cui sedevo nella mia claustrofobica stanzetta di Shepherd Street cercando di distrarmi con un fumetto dell'Uomo Ragno dal pensiero che mio padre, intento a scolarsi una bottiglia di bourbon, andava avanti e indietro in salotto urlando ordini che aveva sentito in prima linea in Corea, posto di cui non parlava mai da sobrio. Sentivo che cominciava a salire le scale, e la mia mente passava in rassegna una serie di ben misere opzioni. Potevo nascondermi sotto il letto o nell'armadio, ma le botte non sarebbero state meno violente quando mi avesse scovato. Potevo tentare la fuga dalla finestra e dalla scala antincendio, ma non avevo dubbi sul fatto che lui fosse più veloce di me. Potevo chiamare mia madre, ma sapevo che anche lei in quel momento pensava soltanto a nascondersi. Così aspettavo in silenzio, l'orecchio teso ai passi cauti sulla scala di legno. Sempre più vicino. A tratti riuscivo quasi a convincermi che l'Uomo Ragno stesse scalando la parete sotto la mia finestra, pronto a lanciarmi una ragnatela che mi avrebbe portato verso la libertà. Ma puntualmente, quando mio padre raggiungeva il quattordicesimo scalino, sentivo il tintinnio della fibbia slacciata, seguito dal terribile schiocco della cintura che veniva sfilata. La cosa peggiore era l'espressione sul volto di lui quando varcava la soglia. Non sembrava arrabbiato. Sembrava stanco e scocciato, come se dovesse portare fuori la spazzatura. Non riuscivo a capire quell'indifferenza, allora, e ne ero terrorizzato. Ora so che non ce l'aveva con me, che non sapeva nemmeno da dove venisse quella violenza, cosa che probabilmente spiega perché perdurasse così a lungo.

Stavo giusto finendo il mio giro di ispezione agli «altarini» della Hancock quando lei entrò. Ansimava. La sua faccia rubiconda era adesso color

rosso acceso. «'giorno, Frank», salutò senza guardarmi.

«Mi spiace complicarti la giornata.»

Andò alla scrivania e cominciò a svuotare la borsa. «Quando Malloy mi ha chiamata, ho cercato di arrivare il più presto possibile, ma sono contenta che tu abbia potuto passare un po' di tempo qui da solo.» Posò un fascio di carte sul sottomano, poi tirò fuori un mazzetto di cartelline e andò a infilarle nello schedario. «Non ha l'aria di un vero ufficio - come quello di un medico o di un avvocato -, ma ne vado quasi orgogliosa come se lo fosse.» Chiuse lo schedario, girò attorno alla scrivania e si sedette sul bordo. Indicò col mento le fotografie alle pareti. «Mi piace pensare che, dandosi un'occhiata attorno, anche l'ultimo imbecille può rendersi conto che chiunque lavori in una città, dal poliziotto all'insegnante, è legato a tutti gli altri. È molto importante che nessuno si senta un battitore libero. Perché senza un lavoro di squadra questa città - e la cittadinanza con essa - morirebbe.»

Alzai le mani. «Capisco dove vuoi arrivare.»

«Anch'io pensavo che lo capissi», proseguì lei scuotendo la testa, «ma ora non ne sono più tanto sicura. A meno che non mi abbiano informata male, sei venuto qui a mia insaputa e hai narcotizzato il detenuto. Se questo è il tuo concetto di *lavoro di squadra*...»

«Se me lo permetti, posso spiegarti.»

«Prego.» Fece schioccare le unghie. Una scaglia di smalto rosso volò in aria. «Spiega.»

«Senti, dovevo fare subito una cosa. I tipi come Westmoreland, veri paranoidi schizofrenici, si sentono costantemente assediati: tutti cercano di entrare dentro di loro, di ascoltare i loro pensieri, di mettere loro in testa delle idee. Dovremmo imbottirlo di Thorazine per settimane per avere un barlume di speranza di entrare nella sua paranoia. E noi abbiamo bisogno di risposte subito.»

«Forse perché non ti piacciono quelle che già abbiamo. Ma non sei tu che comandi qui. Sono io. E io ti avevo chiesto una sola cosa: se potevo avere una confessione dal mio detenuto. Ti ho forse detto di avviare un'indagine per tuo conto?»

«Emma, mi sono preso molto a cuore questo caso, e l'Amytal è il solo modo per entrare nella testa di Westmoreland. Se è stato lui a uccidere Sarah, potrebbe essere in grado di dirci dove si trovano l'arma del delitto e...» - la Hancock faceva tamburellare i piedi - «... e le mammelle. Se non è l'assassino, è probabile che l'abbia visto. Da quanto mi ha detto, ho capito che ha trovato Sarah su un cumulo di foglie. Ha avuto un rapporto sessuale

con il suo cadavere.»

«Disgustoso. Hai finito?»

«Era già morta.»

«Era già morta. Sai quanti assassini mi hanno giurato e spergiurato di aver *trovato* il cadavere? E il sangue di cui era coperto?»

«Da principio non ha visto le ferite di Sarah. Le ha viste soltanto dopo averla stuprata e averla presa in braccio. Pensava che fosse la Madonna. Quando ha chiamato qui dalla cabina telefonica non cianciava di *una* vergine, ma *della* Vergine. La Vergine Maria. Un dono di Dio.»

«Un dono di Dio. Ci mancava soltanto questo per finire sull'*Item*. Magari ora quelli scriveranno un articolone sugli extraterrestri.» Scosse la testa. «Ti sei mai accorto di quanti psicopatici si mettono nei panni di Dio? È il travestimento preferito del diavolo.»

Mi sarebbe piaciuto chiedere alla Hancock che cosa la sua religione aiutasse *lei* a nascondere. «Westmoreland non è il diavolo. Non è nemmeno un comune assassino. È soltanto un vagabondo fuori di testa che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Si è consegnato sul luogo del delitto. Ha voluto confessare fin da subito. Ora, mentre è sotto l'effetto dell'Amytal, voi due v'inventate un'altra storia. Mi sorprendi. Pensavo che dopo l'uccisione di quella ragazza pon-pon da parte di Prescott ci saresti andato con i piedi di piombo. Invece mi sembra che siamo punto e a capo.»

«Non tirare in ballo Prescott qui...» Sentivo che stavo perdendo il controllo e aspettai un momento per calmarmi. «L'Amytal è una tecnica affidabile per riesumare i ricordi traumatici.»

«*Affidabile?* Pensavo che avessero buttato quella merda nella spazzatura da almeno un decennio. Puoi far dire qualsiasi cosa a chiunque, con quello.»

«Non quando il colloquio è diretto...»

«Da te. Il maestro. Capisco. Be', i tribunali non saranno d'accordo. Né lo sono io. Qualunque cosa dica Westmoreland sotto il suo effetto è irrilevante. E poi non è questa la cosa che mi irrita. Quello che mi scoccia è che tu abbia agito alle mie spalle.»

Mi sentii pervadere da una scarica di adrenalina. «Alle *tue* spalle? Perché dovrei agire alle tue spalle? Tu sei sempre stata leale con me. O no?»

«Non parlarmi per enigmi. So che il tuo amico Levitsky ti ha detto del dottor Fitzgerald. E con questo? Ho il diritto di sentire un secondo parere, se voglio. Ti ho detto che avevi trentasei ore prima che il caso Westmore-

land fosse chiuso. Questo non significa che io debba starmene con le mani in mano ad aspettare.» Mi puntò un dito addosso. «Non è una cosa da prendere sottogamba, Frank. Dovrei denunciarti all'Ordine dei Medici. Non avevi un'autorizzazione del tribunale per fare iniezioni a Westmoreland, e sicuramente non avevi nemmeno la *sua* autorizzazione.»

«Quanto dai a Fitz?»

«Meno di quanto do a te per pugnalarmi alla schiena. Okay?»

«Non ti sto pugnalando alla schiena. So che un assassino a piede libero è una cattiva pubblicità, ma il danno sarebbe assai maggiore se tu tenessi rinchiuso qui l'uomo sbagliato e ci ritrovassimo poi tra i piedi un altro cadavere. Allora potresti davvero dire addio alla promozione.»

«Credimi: non ho bisogno di un consulente per la mia carriera. Ho già tutto sotto controllo.»

«Non ne dubito. A meno che non salti fuori un altro cadavere. In tal caso si scatenerebbe un inferno.»

«Nessun dubbio su questo. Ma sai una cosa? Non succederà. Faccio questo lavoro da un bel po'... e da molto più tempo di te. Westmoreland andrà in giudizio per il delitto che ha commesso, e sarà riconosciuto colpevole.»

«La difesa chiamerà me, e io testimonierò. Sarò io contro Fitz. Westmoreland non è in grado di confessare. E io lo dirò apertamente.»

«Magari, da qui al momento del processo potresti non avere più l'autorizzazione a esercitare in questo Stato.»

Mi stavano saltando le valvole. Trassi un lungo respiro. «Smettila di minacciarmi, Emma. Non reagisco bene sotto la frusta.»

«Probabilmente a causa di quelle spese folli a tarda notte davanti all'Emerson Hotel», continuò, beffarda. «Se non dormi, diventi nervoso. La tua capacità di giudizio va a farsi benedire. Anche questa è una cosa che all'Ordine dei Medici dovrebbero sapere.»

«Cosa diavolo intendi...»

«Risparmia il fiato, Frank. Da mesi abbiamo messo delle telecamere davanti all'Emerson. Dovresti essere più prudente.»

Proprio allora l'agente Lucey si precipitò dentro. Era sgomento. «Abbiamo bisogno di aiuto. Westmoreland dà di nuovo in escandescenze.»

Corremmo tutti alla cella. L'uomo era con le spalle contro la parete di fondo e Malloy gli stava di fronte. Westmoreland aveva tirato fuori la lingua e se la mordeva. Il sangue gli colava sul mento e sul collo.

Le mani di Malloy spazzavano l'aria. «Calmati», diceva.

Westmoreland urlò. Il sangue spruzzò dappertutto. Riprese la lingua fra i denti e la morse a fondo.

«Merda», imprecò Malloy. Sembrava che si togliesse del sangue dal volto.

«Qualcuno può dirmi cosa sta succedendo qui?» domandò la Hancock.

Malloy non si voltò. «Gli ho fatto soltanto una domanda, e lui è diventato una furia.»

Entrai nella cella e andai accanto all'agente. «Quale domanda?»

Lui si strinse nelle spalle. «Il suo vero nome. Tutto lì.»

«Te lo ha detto?» volle sapere la Hancock.

«Da principio no. Ho dovuto ripetere la domanda una mezza dozzina di volte prima di sentirgli dire *George La*-qualcos'altro. Poi si è cucito la bocca.»

Westmoreland serrò le mascelle. Il sangue prese a scorrere più in fretta.

«George, così riesci soltanto a ferirti», disse la Hancock.

Quella banalità ravvivò le urla di Westmoreland, che ricominciò a mordersi a fondo. Ma a me diede un'idea. Mi parve di capire che la *sola* persona alla quale quel tizio voleva davvero fare del male era lui stesso. Mi allontanai da Malloy e mi appoggiai alla parete a un paio di metri da Westmoreland. Cavai di tasca un temperino d'argento che mi serviva a frantumare la coca e feci scattare la lama.

«Metti via quella roba!» strillò la Hancock.

Guardai Westmoreland. I suoi occhi incontrarono i miei. Alzai il coltello in modo che lui potesse vederlo e mi premetti la lama contro il polso. «La tua sofferenza è la mia sofferenza», sussurrai. «Dimmi quando devo smettere.»

Westmoreland aveva le mascelle serrate.

Feci scorrere sulla pelle la lama, che tracciò una linea bianca sul polso.

Gli occhi dell'uomo si spalancarono, ma le mascelle restavano strette.

Strinsi i denti a mia volta e calcai la lama nel polso quanto bastava per rompere la pelle. Apparve una linea netta, che subito diventò rossa di sangue.

«Oh, mio Dio», bisbigliò Malloy.

Westmoreland mi guardava il polso, poi guardò il proprio.

Riportai la lama all'inizio del taglio, chiusi gli occhi e la immersi nella pelle di qualche millimetro. Per un istante sentii una fitta, poi una sensazione di dolore si diffuse in tutta la mano. Mi contorsi contro la parete.

Westmoreland cominciò a singhiozzare.

Alzai gli occhi e vidi che continuava a stringere la lingua.

Spinsi ancora più a fondo la lama.

Lui cadde in ginocchio. Alla fine allentò le mascelle. «Basta, padre», implorò. «I miei peccati sono già abbastanza grandi.»

Per un momento indugiai accanto alla parete, poi scostai la lama dal polso e mi avvicinai. Gli tesi la mano. Lui la prese e si lasciò condurre alla branda.

«Assicurati che lo portino a un pronto soccorso», raccomandai alla Hancock quando fummo fuori dalla cella.

«Un'ottima esibizione, Frank», disse lei. «Come sapevi che avrebbe smesso?»

«Perché non è un assassino.»

Lei s'irrigidì. «La tua media-reti su calcio di rigore è già abbastanza bassa.»

«Non ho mai pensato di alzarla sulla pelle della gente», dichiarai uscendo.

4

Arrancai fino al parcheggio, m'infilai in macchina, accesi il motore e me ne restai seduto con gli occhi chiusi. Ero esausto, al lumicino. Se la Hancock avesse dato seguito alla sua minaccia di denunciarmi all'Ordine dei Medici, mi avrebbero sospeso la licenza. Allora avrei potuto dire addio alla casa, e probabilmente anche alla Rover... e tutto questo mentre il mio rapporto con Kathy stava andando a puttane. Ma non potevo lasciarmi fermare da alcunché. Ero la sola possibilità di salvezza per Westmoreland, e non sopporto che si infierisca sui derelitti. La sua mente avrebbe distillato chissà quali orrori, in cattività. Per lui, le sbarre della cella potevano diventare rasoi messi lì per ridurlo a brandelli. I poliziotti potevano trasformarsi in alieni che lo utilizzavano per strani esperimenti. Avevo visto uno psicotico in carcere spaccarsi la testa contro un angolo della cella perché era convinto di avere il cervello infestato dai vermi. E la detenzione di Westmoreland era soltanto parte del problema: se si trovava in prigione per sbaglio, allora il vero assassino era libero di uccidere ancora.

Lacerai l'orlo della seconda bustina di coca e ne sniffai circa un quarto. La ferita mi pulsava, e il sangue mi gocciolava sulla mano. Presi una pezza di camoscio dal sedile posteriore e la schiacciai sopra il taglio. La parte superficiale smise di sanguinare dopo circa un minuto, ma nel punto in cui

avevo affondato la lama il flusso era abbondante. La cocaina è un potente anestetico e un discreto vasocostrittore, sicché mi pulii il polso e spruzzai un po' di polverina bianca lungo il taglio. Il bruciore si attenuò e l'emorragia rallentò, ma solo per pochi istanti. Bisognava mettere dei punti. Avviai la macchina e mi diressi allo Stonehill Hospital.

Quando arrivai, c'era di guardia Nels Clarke, un medico generico che sembra un taglialegna. Stava controllando dei risultati di laboratorio sul computer. Alzò la testa e vide la pezza inzuppata di sangue.

«Cosa diavolo ti è successo?» domandò.

«Niente. Soltanto un taglietto. Temo che però non si chiuderà da solo.»

«Ti sei fatto registrare all'accettazione?»

«Mi son fatto...»

«Registrare. Pensi che io molli tutto per curarti un taglietto sul braccio?»

Non avevo la forza di arrabbiarmi con lui. «Faccio da me. Dove posso trovare un ago e un po' di filo di nailon?»

«Frank.»

«Li troverò da solo.» Feci per allontanarmi.

«*Frank*.»

«Cosa c'è?»

«Stavo solo scherzando.» La sua fronte si corrugò. «Ti senti bene?»

«È stata una giornata lunga.»

«Una giornata lunga? Sono le otto e un quarto!»

«Di mattina o di sera?»

Ammiccò. «Seguimi.» Mi portò in un séparé protetto da tende, mi fece sedere e prese un vassoio di ferri chirurgici. «Fammi dare un'occhiata.» Coprì il tavolo con un lenzuolo verde e mi ci fece posare sopra il polso. «Be', forse riesco a salvarti la mano», celiò. Mi versò del Betadine sulla pelle, poi dell'alcool.

Sussultai.

«Brucia», disse con un sorriso.

«Grazie dell'avvertimento.»

Mi rimise la mano in posizione. «Vuoi un po' di Lidocaina prima che cominci?»

«No.»

«Ah, uno stoico!»

Sogghignai. «Non ne voglio *un po'*: ne voglio a fiumi. Se non sbaglio, sei un medico generico, non un chirurgo.»

Lui rise con autentico piacere, e capii perché i suoi pazienti lo adorava-

no. Anche se aveva soltanto trent'anni, diffondeva attorno a sé il calore di un vecchio medico di campagna. Riempì una siringa e mi iniettò abilmente il farmaco tutt'attorno alla ferita. La pelle si gonfiò, poi, quando l'anestetico venne assorbito, tornò piatta. Mentre metteva il primo punto, sentii soltanto tirare.

«Dunque, cosa ti è successo?» domandò. «Qualche bella gnocca ti ha legato troppo stretto?»

«Proprio *bella gnocca* non direi.»

Tornò a infilare l'ago nella pelle. «Puoi fare il nome?»

«Certamente. Generale William Westmoreland.»

«Non sapevo che fossi bisex. E che ti fossi messo con un militare. Buon per te.»

«Veramente, è un paranoico schizofrenico. Lo stavo esaminando giù alla prigione e abbiamo fatto un po' di braccio di ferro sopra degli oggetti acuminati.»

«Una cosa normale, immagino. *Normale* per te, in ogni modo.» Strinse il secondo nodo. «Non è quello che ha ucciso Sarah Johnston...»

«Le voci corrono, eh?»

«Prima pagina dell'*Item* di ieri sera. Non la conoscevo, ma mi sembra di averla incontrata due o tre volte in mensa. Grazie a Dio l'hanno preso, quel farabutto.» Mi irrorò il polso con una soluzione salina per lavare via il sangue. «Ho sentito che metà delle infermiere di psichiatria si sono date malate. E anche qui siamo sguarniti. Pensa come saremmo ridotti, se quel tipo fosse ancora fuori.»

«Speriamo che le cose si aggiustino.»

«È proprio matto, eh? Il giornale dice che l'ha fatta a pezzi.»

Non avevo voglia di conversare. «Abbiamo parlato soltanto per pochi minuti.»

«Ah.» Mi guardò, poi riabbassò gli occhi. Mise un altro punto, annodò e tagliò il filo in eccesso. La sua fronte si corrugò. «Essendo una ferita da infortunio sul lavoro, credo che non sarà necessario farti le domande rituali.»

Guardai l'ago che tornava a forarmi la pelle. «Quali domande rituali?»

«Lo sai. Dobbiamo seguire una prassi particolare per le ferite al polso. Dovrei addirittura farti parlare con uno psichiatra. Dal momento che però *tu sei* uno psichiatra - e un amico -, forse puoi dirmi tu stesso se devo preoccuparmi per te.»

«Preoccuparti? Non starai pensando che io abbia tentato il *suicidio*?!»

«È la routine.»

«Nels, non ho cercato di togliermi dal mondo. Sono troppo narcisista anche soltanto per pensarlo. Casomai, farei di tutto per clonarmi.»

Lui sorrise e tagliò il filo dell'ultimo punto. Me ne aveva dati cinque. «Volevo soltanto esserne sicuro, con la faccenda di Kathy e via discorrendo...» Lasciò cadere l'ago in una bacinella di plastica e si sfilò i guanti. «Anche se avete già avuto i vostri alti e bassi in passato.»

«Non sapevo che qui dentro radio-pettegolezzo si prendesse così bene.»

«Trevor è discreto come un trombone.»

«Trevor? È storia vecchia.»

Appallottolò il lenzuolo e lo buttò in un cesto della biancheria, dirigendosi poi verso il lavello. «Eh, accidenti a lui.»

«Nels...»

Si voltò e mi guardò negli occhi. «Ti andrebbe un caffè, qualcos'altro?»

«Risparmiati le moine per i parenti afflitti. Con me puoi venire subito al sodo.»

«Al sodo...» Sospirò rumorosamente, poi tornò ad appoggiarsi al lavello. «Okay. Ieri sera sostituivo Buck Berenson. Arriva un bambino con una brutta ferita al volto... voleva passare attraverso una porta a vetri. Allora telefono a Trevor per la plastica. Non ho mai avuto grande simpatia per lui. Penso che sia suonato. Però è un chirurgo coi fiocchi, nessuno può negarlo. Se mai dovessi avere un incidente, è il solo dal quale mi farei mettere le mani addosso. Comunque: arriva qui verso le otto e comincia a mettermi fretta... Sei sicuro di non volere un caffè?»

«Grazie. No.»

«D'accordo.» Guardava il pavimento. «Chiamo Trevor; lui non fa in tempo ad arrivare che comincia subito a dire che deve sbrigarsi col ragazzino perché...»

«Sputa.»

«Perché ha lasciato a casa Kathy che lo aspetta.» Mi guardò come se mi avesse appena detto che avevo il cancro.

Lasciai andare il fiato di botto. «Dovevo immaginarlo.»

«Mi sento uno stronzo», si scusò lui. «Non spettava a me dirtelo.»

«Meglio saperlo subito.»

«Vuoi parlarne?»

«Non c'è niente da dire. Kathy era molto legata a Sarah Johnston. Dove va a cercare conforto è affar suo.» Mi tirai giù la manica e mi alzai per uscire.

«Sicuro che non posso fare niente per te?»

«Sì, una cosa.»

«Dimmi.»

«Fammi sapere se ti capita gente con cose strane. Graffi. Morsi. Segni di lotta.»

«Non è una richiesta rassicurante, da parte di uno che lavora all'ultimo omicidio cittadino. Siamo sicuri che abbiano preso il tipo giusto?»

«Penso che lo sapremo presto.»

Andai nel bagno degli uomini e chiusi la porta. Lasciai scorrere l'acqua fredda, poi mi lavai la faccia più volte. Dovevo star sveglio per mantenere il controllo, ma nella mia mente continuavano ad affacciarsi immagini di Trevor e Kathy insieme. Anche mettendo in conto la scomparsa improvvisa di Sarah, non riuscivo a capacitarmi del fatto che Kathy fosse tornata a letto con lui per via della mia coca. Forse che, passando la notte con un playboy, sperava di trovare scampo alla casualità dell'universo? A meno che la casualità - l'imprevedibile nascita e morte dei rapporti umani - fosse proprio la cosa che lei stava cercando. Ma era come arrampicarsi sugli specchi. Magari Nels si sbagliava; può darsi che Trevor avesse esagerato spacciando una semplice telefonata di Kathy per un appuntamento. Non ero nella condizione migliore per vederla, ma volevo sentire la sua versione dei fatti. Aprii la bustina, mi sfregai un pizzico di coca sulle gengive e ne sniffai una pista sulla chiave di casa. Poi mi fiondai al quarto piano e nel reparto Ginecologia.

L'ufficio di Kathy si trovava con altri cinque dietro la scrivania semicircolare dell'accettazione. La segretaria, Kris Jerold, attivista lesbica con i capelli a spazzola biondi e decolorati, mi fece segno di aspettare mentre finiva di telefonare. «Non c'è ancora», mi informò, riattaccando. Si tastò i tre cerchietti d'oro che aveva all'orecchio. «Mi ha chiamata poco fa per dirmi che sarebbe arrivata alle nove.»

«L'aspetterò nel suo ufficio.»

Lei annuì con un po' di titubanza.

Avevo i nervi a fior di pelle. «C'è qualche problema se l'aspetto lì?» domandai.

«Non che io sappia.»

«Be', e che tu *non* sappia?»

«Adoro gli psichiatri», dichiarò sorridendo, poi fece una pausa. «Non c'è alcun problema se l'aspetti in ufficio. Mi stavo giusto chiedendo come se la passerà, la dottoressa Singleton, ora che ha perso la sua amica.»

«Sto cercando di farmene un'idea anch'io. Come ti pare?»

«Be', l'ho vista appena. Ieri è andata via presto. E adesso è già in arretrato col lavoro.» Scosse la testa. «Erano come sorelle...»

«Già.» Ripensai all'incendio in cui era morta la sorella di Kathy. «Lo dico anch'io.»

«Non le passerò telefonate, quando arriva.»

«Grazie.»

Entrai nell'ufficio e mi lasciai cadere sulla poltrona della scrivania. Si sentiva il suo profumo. Sorrisi vedendo la mia foto nella cornice d'argento sbalzato che le avevo regalato per Natale. Avevo la faccia compiaciuta, in quell'immagine scattata davanti all'Irish Mist, un'osteriaccia di Lynn, a cavalcioni dell'Harley Fat Boy nera che avevo comprato soltanto poche settimane prima di conoscere Kathy. Sorrisi fra me e me, rammentando che avevo pagato la moto con i soldi messi da parte per tornare in analisi. «Dovresti riuscire a capire dove vuoi arrivare prima di entusiasmarti per qualsiasi mezzo di locomozione», mi aveva suggerito il mio psichiatra, Ted Pearson, quando avevo annullato gli appuntamenti.

«Credo che starò bene», avevo protestato.

«Allora sei proprio messo peggio di come sospettavo», aveva detto lui. «Chiamami quando avrai bisogno di me.»

Durante l'ultimo anno ero stato tentato più volte di cercare Pearson e ammettere che mi sentivo perduto, ma lui era stato messo a capo del Programma per Medici in Difficoltà, destinato a scovare e curare l'alcolismo, l'abuso di droghe e le malattie mentali dei camici bianchi, sicché era meglio che me ne tenessi alla larga.

L'arredamento dell'ufficio di Kathy era quello standard degli ospedali, costituito da elementi modulari, ma lei ci aveva messo un tocco di suo. Un divanetto Laura Ashley di stoffa increspata colmava lo spazio vuoto davanti alla scrivania. Delle bambole dal viso di porcellana erano sedute allineate su una stola di pizzo sopra una credenza. Invece della solita collezione di lauree e diplomi, alle pareti pendevano autentici quadri a olio di bambini intenti a giocare. Un pezzo di antica vetrata colorata impediva di vedere i palazzi fuori dalla finestra e proiettava luci rosse, arancione e gialle sulla moquette grigia.

Scorsi un capello biondo di Kathy intrappolato nel bordo del sottomano, lo presi e lo allungai fra le dita. I muscoli del collo e delle spalle mi si rilassarono. Spinsi indietro lo schienale e chiusi gli occhi. Se un solo capello di lei mi turbava, perché non fare il passo definitivo e sposarla? Di cosa

avevo paura?

Mi addormentai per qualche minuto, svegliandomi al tocco di Kathy che mi massaggiava le spalle. Il suo profumo mi avvolgeva. Tenni gli occhi chiusi e non mi mossi. Se era parte di un sogno, non volevo farmela scappare.

«Frank», sussurrò.

Respirai a fondo, senza parlare.

Poi in tono più duro: «Frank. Ti sei addormentato». Mi sfregò con forza le nocche sulla clavicola.

«Ahhh! Merda!» imprecai, divincolandomi. Alzai gli occhi e la vidi sopra di me che mi guardava, in parte divertita e in parte seccata. Indossava la tenuta azzurra da sala operatoria che faceva sembrare i suoi occhi ancor più luminosi. Aveva i capelli bagnati.

«Cosa ci fai, qui?» domandò.

«Cristo.» Mi massaggiai la spalla.

«*Cosa ci fai*, qui?»

«Cercavo te. Tutto bene?»

«Perché?»

«Ieri sera ti ho... persa.»

«Proprio così.» Sedette sul divanetto. «Perché?»

Trassi un lungo respiro e mi raddrizzai sulla sedia. «Oh, non lo so, Kathy. Dormi con qualcuno centinaia di notti di seguito, e diventa una specie di abitudine.»

Lei fece spallucce. «E mi metti prima o dopo la cocaina nel tuo elenco di abitudini?» Vide il mio polso. «Cosa ti è successo?»

Guardai la benda. Il sangue l'aveva macchiata. «Niente. Stavo interrogando l'uomo che... È successo in cella.»

«L'uomo che ha ucciso Sarah», concluse lei per me in tono piatto. «Puoi dirlo. Non andrò a pezzi. Spero che lo mandino alla sedia elettrica. Sarei disposta ad azionare io stessa l'interruttore.»

«Lasciarsi andare è lecito», dissi. «E anche arrabbiarsi.»

«Nessuno può saperlo meglio di te. Fammi dare un'occhiata al polso.»

«È a posto. Nels mi ha messo dei punti.»

Sul suo volto passò un'ombra di inquietudine. «Ieri sera?»

Sorrisi. «Di solito Nels fa il turno del mattino. Ho appena finito con lui. Però hai ragione. Era qui ieri sera, sostituiva Buck Berenson. Credo che gli sia dispiaciuto interromperti.»

«Me?»

«Te e Trevor.»

Si alzò in piedi. «Sai una cosa? Non mi piace essere interrogata - o accusata -, specialmente da una persona *leale* come te.»

«Ci hai scopato?»

«Ci ho?...» I suoi occhi si appannarono. «Non posso credere che tu mi chieda una cosa simile.»

«L'hai fatto?»

Aveva la faccia di una bambina incompresa. «No.»

«Vi siete soltanto fatti visita? È questo che dovrei pensare?»

«Pensa quello che vuoi.»

«Non sei venuta a casa.»

«Non ho una casa.»

«Dove hai dormito?»

«Da tua madre.» Si asciugò una lacrima. «Mi ha mostrato i graffi che le hai lasciato sul tavolo della sala da pranzo.»

«State diventando sempre più intime.»

«Vuoi sapere se ho scopato con lei?»

Mi alzai. La presi per la camicetta, la tirai a me e cominciai a baciarla sul collo.

«Lasciami!»

La strinsi, le slacciai i pantaloni e le infilai una mano fra le gambe. Da principio tentò di respingermi, poi smise di dibattersi e la toccai. Lottare con me la eccitava sempre. Sentii che si bagnava. Le infilai dentro un dito, poi due. Si schiacciò contro di me. Il respiro le accelerò, e il suo bacino prese a muoversi lentamente avanti e indietro. Proprio mentre cominciavo a sentire una pressione attorno alle dita, tutto il suo corpo si raggelò. Mi conficcò le unghie nel braccio. «No», disse.

Le spinsi le dita più dentro.

Lei fece un passo indietro e mi sfilò la mano dai pantaloni.

Era turbata e inerme e arrabbiata, e molto, molto bella. Le scostai i capelli dal volto.

«Vorrei, Frank. Sai che lo vorrei. Ma non lo farò fino a quando non deciderai di farti aiutare. Non voglio stare con uno che domani potrebbe andarsene.»

«Tutti potremmo andarcene, domani.»

«Allora comincia a vedere come ci si sente, da soli.» S'infilò la camicia nei pantaloni e fece qualche passo verso la porta. «Ho delle pazienti che mi aspettano. Chiamami quando sarai fuori da quella merda. Se cominci ad

avere un po' più cura di te, forse riprenderò a farlo anch'io.»

«Dove te ne andrai?»

«In qualche posto un po' più sicuro», disse.

Lasciai l'ospedale e mi diressi verso Boston, sperando che gli uffici del Centro Medico per Veterani di Huntington Avenue avessero qualche ulteriore informazione su Westmoreland. A metà strada, i miei occhi incrociarono il levriero di tubicini al neon, rosa, alto due piani, davanti al Cinodromo delle Meraviglie.

Sapevo che fermarmi era proprio la cosa da non fare. Una puntata fortunata mi avrebbe procurato un altro sballo... e non avevo tempo da sprecare. Ma l'introspezione non porta necessariamente all'autocontrollo. A volte ci fa soltanto vedere più chiaramente la nostra autodistruttività. Uscii dalla Route 1A e mi affiancai alle migliaia di altre auto parcheggiate, pagai i due dollari per avere il programma e andai al botteghino.

Non sapevo se Kathy aveva davvero dormito con Trevor. Non sapevo se sarebbe tornata con me. Non sapevo se Emma Hancock mi avrebbe denunciato all'Ordine dei Medici. Non sapevo nemmeno con certezza se ero ancora incaricato ufficialmente del caso Westmoreland. Non sapevo dove sbattere la testa per trovare i 4815 dollari che la Eastern Bank pretendeva da me a settembre per l'ipoteca. La sola cosa che sapevo era che Raganella Scioperata, un nome che mi piacque subito, correva nella quarta corsa del pomeriggio, pagato vincente venticinque a uno.

Manny, l'addetto al botteghino, s'illuminò quando mi vide. «Bisogno di aiuto dotto'?» domandò. Era piccolo, spalle curve, obeso, con capsule d'oro che luccicavano quando parlava.

«Tutto l'aiuto possibile», replicai, strizzando l'occhio.

«E io pure», annuì. «Non ti ho visto domenica. C'è stata una tripletta. Una puntata da venti dollari che ne ha fruttati ventitremila.»

«Non dirmelo: la vecchietta di Revere che vive in quella casa popolare e viene qui a giocarsi anche le mutande.»

«No. Il tipo che sfoggiava il Rolex d'oro coi diamanti. Chi ha bisogno non vince mai.»

«Non dirlo, Manny. Io *ho* bisogno.»

«Allora tornatene in macchina.»

«Mettimi un cinquantone su Raganella vincente.»

«Ehmm. Raganella?» Si passò le dita sulla testa pelata, lisciando capelli inesistenti. «Cinquanta dollari?»

«È una cattiva idea?»

«Non esistono cattive idee», replicò sogghignando. «Non al Cinodromo delle Meraviglie.» Guardò oltre la mia persona, a destra e sinistra. «Forse ne ho una migliore.»

Infilai una banconota da cinque dollari sotto il vetro. È la tariffa standard di Manny. Lui fece viaggiare la mano su una tastiera, senza premere alcun pulsante. «Se avessi da spendere un cinquantone», suggerì, facendo tamburellare sul banco l'anello d'oro con il diamante rosato, «lo punterei su Bella da Morire.» Gli brillarono gli occhi. «Ho osservato quella puttanella in un paio di giri di prova stamattina. Non ho mai visto una cagnetta così. Ogni singolo muscolo è come scolpito nella pietra. Un modo di muoversi che è un poema.» Scosse la testa. «Raganella ha una bella stazza, ma anche un muso troppo bello. Un cane così bello non ha bisogno di correre, e quella bestia lo sa.»

«Hai proprio ragione. A quanto la danno, Bella da Morire?»

«Quattro a uno.»

Non ero lì per rifiutare la dritta di uno gnomo dai denti d'oro come Manny, ma non intendevo nemmeno rischiare di dovermi mangiare le mani per non aver seguito l'intuito. «Venticinque su Bella vincente, venticinque su Raganella secondo.»

«Io farei trentacinque e quindici.»

«Andata.»

Spinse verso di me i miei cinque dollari. «Facciamo il dieci per cento.»

«D'accordo.»

Manny registrò la scommessa un attimo prima dell'inizio della corsa. Sentii lo sparo di partenza e andai alla parete dei monitor adiacente al botteghino. Il coniglio volava sulla pista. Raganella aveva perso velocità fin dal primo giro. Bella era al centro del gruppo. «È chiusa», borbottai.

«Sta dettando il passo al branco», disse fiducioso Manny. «Furba cagnetta. La amo. Bella da impazzire.» Lo sbirciai e mi accorsi che parlava a se stesso, non a me. «Aspetta... aspetta... aspetta... aspetta... Adesso! Vai!»

Il torso maculato di Bella sfrecciò oltre gli altri cani. Sentii che il mio cuore accelerava le pulsazioni. Avevo le mani sudate. Bella arrivò alle spalle del capogruppo, perse un po' di terreno, poi scattò in avanti. I due cani sembravano uno. Svoltarono l'ultima curva della dirittura d'arrivo.

Con la coda dell'occhio vidi che Manny guardava il programma, non i monitor. «Ci siamo», lo avvertii.

«Impossibile battere Bella in dirittura. Andiamo a incassare.»

Rimasi dov'ero. Bella si portò in testa e ci rimase. Raganella finì penultimo. Sentivo il sangue che mi rombava nelle orecchie. Aspettai pazientemente che le poche persone davanti al botteghino si allontanassero, poi tornai davanti al vetro. «Dio, che cane! Temevo che fosse spaventata, lì nel mucchio. Credevo che non sapesse più da che parte andare.»

«Tu e io saremmo terrorizzati in mezzo a un casino simile», osservò Manny scuotendo la testa. «Un cane come Bella vede tutta la corsa ancor prima che cominci. So che è difficile crederlo, ma lei intende essere proprio lì dov'è in ogni momento.» Contò sette banconote da venti e le infilò sotto il vetro. «Me la sposerei, quella cagnetta.»

Ne spinsi una verso di lui. «Il tuo premio d'ingaggio.»

«È troppo.»

«Te lo sei guadagnato. E ora cosa mi dici?»

«Cosa ti dico ora? Ora ti dico di tagliare la corda», celiò. «Va' a comprarti una bella felpa o qualcos'altro al negozio di articoli da regalo.»

«Cosa mi dici dei prossimi cani?»

«Mi piace Maggiolino.»

Alle sei banconote da venti dollari, ne aggiunsi altre quattro che presi dal portafogli e gliele passai sotto il vetro. «Vincente.»

«Sicuro?»

«Temo di no.»

«Mettilo secondo. In dirittura d'arrivo va nel pallone. Paura di vincere.»

«Sono contento di non dover inseguire conigli. Penso che avrei più paura di lui.»

«*Tutti* inseguiamo conigli, dottore. Duecento, secondo posto?»

«A quanto lo danno?»

«Undici a uno.»

«Duecento.»

Ripresi posto davanti ai monitor. Maggiolino andò subito in testa, poi, a venti metri dal traguardo, cedette di due lunghezze a Bambolotto.

Manny e io avevamo vinto e perso nel corso degli anni, ma stavolta lo gnomo faceva proprio faville. Avevo incassato un bel po' di grana. Non mi passava nemmeno per la testa di mollare. «Fammi riprovare», dissi, quando arrivai allo sportello.

«Non t'incarognire», mi ammonì Manny ammiccando.

«Ho bisogno...»

Si turò le orecchie. «Non dirlo.»

«Hai ragione. Scusami.»

«Forse dovresti andartene a casa.»

«Ancora una. Poi la finiamo.»

«Prudenza.»

«Cristo, Manny. Ancora questa e basta.»

«Te l'ho detto. *Prudenza*, terzo posto. Nove a uno.»

Guardai il programma. «Sembra una marca di preservativi.»

«Già; be', è quasi indovinato, come nome. Sta per andare in calore. Due volte favorita, non ha mai vinto. Io dico che stavolta ce la fa.»

«Perché non vincente?»

Fece ruotare gli occhi. «Ora ricominci a voler fare di testa tua? Ma se dovresti chiamarmi tutte le mattine per farti dire cosa indossare!»

«D'accordo. Un migliaio, terzo posto.»

«Mille bigliettoni?»

«Credi davvero che ce la faccia?»

Annuì.

«Allora va bene.»

Puntare tutti quei soldi su un cane allontanava dalla mia mente Westmoreland, Kathy, la Hancock. Mi staccava da loro. Respirai a fondo l'aria stantia del Cinodromo. Quando ci fu lo sparo di partenza mi sentivo fiducioso come non mai.

Prudenza distaccò subito gli altri e non perse mai il vantaggio. Mi venne la pelle d'oca. La mia fortuna non mi sembrava più dettata dal caso, era qualcosa di *predestinato.* Sentivo che Bella, Maggiolino, Prudenza e ogni altro cane che aveva corso e avrebbe corso quel giorno, Manny e io eravamo un tutt'uno. Era solo una delle tante volte in cui avevo trovato Dio in qualche strano posto.

Arraffai i tremila dollari e ne restituii trecento a Manny. «Avremmo intascato novemila bigliettoni, se l'avessimo data vincente», dissi.

«Già. Ma allora, magari, non vinceva.»

«Un'altra?» domandai.

«Fila.»

«È un cane?»

«No. È un consiglio. Abbiamo già dato, rammenti?»

Queste parole calmarono i miei bollenti spiriti. Manny e io eravamo riusciti decine di volte ad arrivare a tremila dollari, ma alla fine non ce n'erano rimasti in tasca più di un quarto. E io avevo davvero bisogno di quei soldi. Infilai altri duecento dollari sotto il vetro. «Per le dritte», annunciai. «E grazie.»

«Non dovresti.»
«Lo so. È per questo che lo faccio. Ci vediamo, Manny.»

5

Ripresi la Route 1A in direzione del Tobin Bridge fino a Boston. Il mio umore era leggermente migliorato. Mandare a quelli della banca un paio di migliaia di dollari probabilmente li avrebbe tenuti tranquilli per qualche settimana, e mi rimanevano anche soldi a sufficienza per non crollare per carenza di coca fino a quando non fossi stato pronto a smettere. Forse potevo anche allungare qualcosa alla Hancock perché dimenticasse quella videocassetta in cui mi si vedeva davanti all'Emerson. Immaginavo che chiunque parlasse della chiesa con la sua assiduità la usasse un po' come la cocaina, del resto. A un semaforo tirai fuori la bustina e ne sniffai una presa.

Mi ci volle un'ora e mezzo per raggiungere l'ospedale. L'ufficio informazioni cliniche e quello dell'assistenza erano sempre nella stessa sede in cui si trovavano quando lavoravo lì come psichiatra interno, e Cliff Pidrowski, un alcolista in via di recupero che aveva perso le gambe in Vietnam, continuava a dirigere il posto. Mi riconobbe subito. «Oh, Cristo», esclamò ridendo, «nascondete i soldi.» Uscì con la sedia a rotelle da dietro la scrivania.

«Dài, che non vi sono poi costato molto», ghignai, stringendogli la mano. Mi faceva piacere che non si fosse tagliato i capelli: una lunga treccia gli scendeva ancora lungo la schiena.

«No? Merda. Non c'è povero disgraziato di veterano dello Stato che non abbia sentito parlare di te. Bastava arrivare al pronto soccorso con una leggera depressione o uno stress post-traumatico e parlare con il dottor Spillasoldi perché gli assegni dell'assistenza arrivassero a fiumi. *Spillasoldi.* Ti chiamano ancora così?»

«Eri tu il solo a chiamarmi così.» Presi una sedia. «Del resto, mi limitavo a convincere la gente a dare soltanto quello che aveva intenzione di dare.»

«Ma davvero? Devo aver seppellito il ricordo nel subconscio. Mi pare di rammentare di aver sudato sangue per farti entrare in testa una volta per tutte che non sempre si finisce sulla strada per motivi di servizio militare. Puoi essere un disgraziato comunque, anche senza fare una guerra.»

«Allora non si dovrebbe essere costretti a combatterla. Lo zio Sam pren-

de le sue vittime così come gli arrivano.»

Si turò le orecchie. «Mi sembra di rivivere un momento già vissuto. Non mi dirai che sei qui per un colloquio di lavoro.»

«Pensi che il governo ragioni *sempre e comunque* con il culo? Mi occupo ancora di medicina legale nel North Shore.»

«Ti sono sempre piaciuti i veri psicopatici», sogghignò. «Devo ammetterlo, però: eri bravo a calmarli. Probabilmente capivano di avere di fronte qualcuno che poteva essere pericoloso almeno quanto loro.»

«Sono inoffensivo.»

Fece roteare gli occhi. «Non per tagliar corto con le nostre rimembranze, ma, se hai già un lavoro ben retribuito, perché sei qui?»

«Per un favore... se puoi farmelo.»

«Certamente. Tutto quello che non costi allo zio Sam un assegno mensile.»

«Ho bisogno di una scheda sanitaria.»

«Si tratta di informazioni riservate.»

«Ecco dove sta il favore.»

Si portò con la carrozzella davanti a un computer. «Se qualcuno ti facesse domande, io non ti ho mai aiutato con sta roba», disse.

«Non dovrò convincere nessuno che ti conosca.»

«Il solito leccaculo. Qual è il nome?»

«Il nome è George. Il cognome comincia per *La*.»

Inserì nel computer le lettere *L* e *a*. «Questo restringe il campo all'elenco telefonico di un posto grande almeno come Rhode Island. E incrociando con *George*... Ne ho parecchie centinaia. Quale guerra?»

«Vietnam.»

«Già un bel passo avanti. Conosci la diagnosi?»

«Schizofrenia.»

«Colore degli occhi?»

«Azzurri.»

«Statura?»

«Sul metro e ottanta.»

«Ho uno con gli occhi azzurri alto uno e ottantacinque, schizofrenico, che risponde al nome di George LaFountaine. Nato il 5 aprile 1949. Arruolato, esercito, il 16 aprile 1969. Il 28 novembre del 1970 è stato giudicato dalla corte marziale. Prosciolto. Mandato in ospedale il primo dicembre del 1970. Diagnosi: schizofrenia.»

«Corte marziale? Hai qualche informazione su quello che gli è successo?

Di cosa era accusato?»

«Questo non è sul computer.» Ruotò verso di me. «Ma è stato in cura di sopra, al 13B, dopo il congedo. E, da allora, c'è passato un'altra mezza dozzina di volte. I suoi dati dovrebbero essere in archivio.»

«Come posso averli?»

«Con un'autorizzazione del paziente.»

«Non è possibile.»

«Allora sei proprio sfigato. I dati clinici non sono di mia competenza. Qui sono rigidi con le informazioni personali. Sai, il quarto emendamento...»

«Ho già visitato quel tipo, Cliff. Mi lascerebbe sicuramente guardare il suo fascicolo, ma è in gabbia. In questo momento non posso vederlo.»

«Mi spiace.»

Sospirai. «Non volevo farlo, ma credo che dovrò ricordarti il tuo debito.»

«Debito?»

«Helena...»

«Puoi chiamarmi anche Charisse, se vuoi. Non ti seguo comunque.»

«Non Helena... Helga. Quell'assistente sociale interna. Rossetto rosso fuoco. Gonne aderenti. Ti ho prestato la mia stanza. Mi hai detto che mi dovevi un favore... un grosso favore.»

«Sono passati anni: almeno dieci.»

«Buon per te che non ti chiedo gli interessi.»

«Non era nemmeno gran che.»

«Ciò non toglie che tu abbia occupato la mia stanza per tre fottute ore nel bel mezzo della notte», insistetti sorridendo.

«Penso di averlo in quel posto», si arrese lui, scuotendo la testa. «Ne hai proprio assolutamente bisogno?»

Annuii.

Prese il telefono e compose un numero. «Rusty, sono Cliff. Spero che tu possa aiutarmi. Devo scovare tutte le informazioni esistenti su George La-Fountaine, *L* maiuscola e *F* maiuscola. Primo ricovero al 13B: 3 dicembre 1970. Tessera sanitaria numero 010-16-3024. Ti ho mandato giù uno psichiatra, il dottor Clevenger... No... Niente autorizzazione... Sta facendo un'indagine sulle indennità dei malati mentali. Ho dimenticato di fargli il permessino.» Mi strizzò l'occhio. «Grazie, Rusty. Ti devo un favore.» Riappese.

«Apprezzo molto.»

«Figurati. Rusty ti scoverà i dati in dieci minuti. Seminterrato.»
«Mi ha fatto piacere rivederti.»
Annuì. «Anche a me, Spillasoldi. Sii prudente fuori di qui, d'accordo?»
«Puoi contarci.»

Trovai Rusty, che si rivelò una donna sulla cinquantina magra e scattante, intenta a mangiare da un cartoccio in fondo all'immenso stanzone occupato, da parete a parete, da schedari che costituivano l'archivio delle informazioni sui pazienti. Era seduta a gambe incrociate sul pavimento, la schiena appoggiata a uno schedario che arrivava fino al soffitto. «Non può essere portato», disse, facendo un grosso sforzo per porgermi un faldone alto trenta centimetri. Distolse gli occhi, affondò i denti sulla punta di una carota e inghiottì senza masticare.

«*Non può essere portato via*», ripetei sogghignando. «Sembra una definizione di enigmistica...»

«Sicuro, tutto è gioco... finché qualcosa non va perso. Poi qualcuno viene giù a cercare quel qualcosa e allora, di colpo, non si gioca più.» Aveva la faccia seria. «Allora succede il finimondo.»

«Già. Be', scusi.» Sedetti contro lo schedario davanti al suo.

Lei continuava a fissarmi.

«Posso stare qui?» domandai.

«Basta che non mi guardi mangiare.»

Si può dedurre molto sulla psicologia della gente osservando il modo in cui si mette in bocca le cose. Dovetti ricordare a me stesso che non avevo il tempo di badare a lei. «D'accordo», accettai. Aprii il faldone. Sul retro della copertina c'era una fotografia in bianco e nero di George LaFountaine. Era bello, anche con la testa rapata. Il suo sorriso era franco e fiducioso. Mi concentrai sugli occhi, cercandovi Westmoreland. Non mi rivelarono niente. Sfogliai le pagine e mi soffermai su un'altra fotografia a colori datata 1985. Scossi la testa incredulo.

LaFountaine era diventato Westmoreland. Le guance erano incavate, e il sorriso si era contorto in una truce esibizione di denti. I capelli erano un groviglio di serpi. Il terrore si era impossessato dei suoi occhi. Mi sentii come uno scassinatore intento a camminare in casa d'altri. O stavo profanando una tomba? Westmoreland aveva voluto seppellire LaFountaine, e io l'avevo dissotterrato. Forse la cosa giusta da fare era rimettere il faldone nello scaffale e lasciare indisturbato in quel mausoleo di dati ciò che Westmoreland aveva voluto seppellirvi. Potevo confermare la sua paranoia

violando la sua riservatezza?

Forse fu la mia morbosa curiosità a convincermi in quel momento che c'era un buon motivo per cui tenevo quel faldone fra le mani... che non era un caso se lui si era lasciato scappare quelle poche lettere del suo nome che ora mi aprivano le porte del passato.

Tornai alle prime pagine e lessi l'etichetta sulla copertina. Riportava la data del congedo di Westmoreland e la data d'ingresso in ospedale. L'indirizzo della sua famiglia era Warren Avenue, 12, Charlestown, una dura, livida città nei pressi di Boston. Il suo parente più prossimo era il padre, John LaFountaine. Voltai le pagine fino al primo paio di fogli scritti a mano, con l'intestazione *Anamnesi psichiatrica iniziale*:

> *George LaFountaine è un bianco ventiduenne congedato dall'esercito per motivi di salute avendo dato segno, dopo un'azione militare, di paranoia e di allucinazioni uditive. Si ritiene che tali sintomi psicotici siano all'origine dello strano comportamento di cui ha dato prova di recente il signor LaFountaine e che lo ha portato davanti alla corte marziale. Tutte le imputazioni sono state respinte, e il paziente dovrà sottoporsi a visita psichiatrica e a una cura appropriata.*
> *Il 21 novembre il signor LaFountaine, precedentemente decorato al valor militare, partecipò come membro di una squadra speciale a una missione nel campo di prigionia di Son Tay, vicino ad Hanoi, operazione per la quale era stato opportunamente addestrato. Si pensava che il campo alloggiasse prigionieri di guerra americani, ma fu trovato abbandonato. Il paziente passò lunghe ore a controllare gli edifici deserti, in alcuni dei quali erano state lasciate delle trappole esplosive. Un caro amico che ispezionava con il paziente fu ucciso da un'esplosione.*

Alzai gli occhi e cercai di figurarmi il miscuglio di speranza, paura, odio e vero e proprio panico che doveva aver sommerso LaFountaine mentre faceva irruzione nelle stanze vuote di quel campo abbandonato. Lo immaginai con l'amico morente fra le braccia, l'amico ucciso in una missione che non aveva liberato nessuno, da un nemico che nessuno aveva visto.

«Non deve», berciò Rusty.

«Non devo cosa?»

«Mi stava guardando mangiare. Le avevo chiesto di non farlo.»

«Non lo facevo. Stavo soltanto pensando.»

«Sì, Pensando che sono una porca.» Raccolse i vassoietti di verdure e si alzò in piedi. Dritta, sembrava ancora più magra. «Fa un gioco scorretto.»

Non potevo lasciar perdere. Il dolore è sempre stato irresistibile per me. «La verità è, Rusty, che non è stata nutrita abbastanza, non che si rimpinza.»

Fece un passo verso di me. «Chi diavolo pensa di essere per venirsene fuori con 'sta merda di analisi? Voleva una cartella. Gliel'ho data. Non mi pare di averle chiesto di farmi sdraiare su un fottuto lettino da psicanalista.»

Annuii. Supponevo di essere penetrato in qualche crepa dell'inconscio di Rusty più a fondo di quanto volessi. «Ha ragione. Mi limiterò a terminare la lettura.» Mi costrinsi a tenere la testa china sulla cartella in modo che la donna non potesse accusarmi di guardarla.

«... per poi dire che non sono stata nutrita abbastanza. Un altro fottuto strizzacervelli che crede di sapere tutto.»

Le sbirciai i piedi. Non si stavano muovendo. Lei lo voleva, quel lettino. Nel profondo, tutti vogliono dire la verità.

«Lei probabilmente è stato tirato su con le posate d'argento, dottore», mi pungolò. «Mio padre doveva fare tre lavori per portare a casa il pane.»

Chiusi gli occhi, sperando che si decidesse a lasciarmi in pace.

«Papà faceva anche da mangiare. Mangiavo benissimo. Più che bene.» Non si muoveva. «Allora, cosa pensa adesso? O non pensa niente?»

Alzai gli occhi con riluttanza. «Sua madre non lavorava?» domandai, cedendo.

Lei parve sorpresa. «Eh?»

«Sua madre. Non aveva un lavoro?»

«Lei non c'era. Ma...»

«Come mai? Dov'era?»

«Perché dovrei risponderle?»

«Non lo so. Ovviamente, non è obbligata.» *Ne hai bisogno.*

«Che diavolo! Se proprio ci tiene a saperlo, si è ammalata... mentalmente, subito dopo la mia nascita. Si è uccisa in questo stesso ospedale.» Si posò le mani sui fianchi. «Contento?»

Le spalle mi si piegarono sotto il peso di quella rivelazione. Sospirai. «Una bella impresa», osservai pacatamente, «colmare il vuoto che si è lasciata dietro. Specialmente essendo figlia unica.»

«Come sa...»

«Un'intuizione, semplicemente. Ma posso capire come questo abbia reso difficili le cose, per lei.»

Fece spallucce.

Il resto di quanto avevo da dire uscì da sé, come un bambino che venga alla luce. «Da solo non poteva darle molto. Suo padre, intendo. Nessun uomo può... per quanto buono possa essere. E lei non voleva che lo sapesse. È questo che intendevo, dicendo che non è stata *nutrita* abbastanza. Mi riferivo ai sentimenti. All'amore materno.» La guardai dritto negli occhi. «Mi spiace che abbia finito col sentirsi colpevole per i suoi bisogni.»

«Mi sento sempre in colpa. Per tutto. Perfino...»

«È naturale. Per questo crede che tutti la guardino mangiare. Crede che non le sia concesso aver fame, men che meno molta fame.»

La donna strinse più forte le verdure. «Non so bene, quanto a questo», disse. Andò in fondo al corridoio e svoltò l'angolo.

Continuai a guardarla per alcuni istanti, scaldato da quell'aspetto autentico di lei - il bisogno, la capacità di essere amata e appagata - che non voleva mostrare agli altri. Feci un lungo respiro e ripresi a leggere la storia di LaFountaine:

> *Secondo le succinte annotazioni sulla scheda pervenuta con il paziente, i sintomi si manifestarono il 23 novembre, quando egli si presentò a un ufficiale superiore dicendo che degli assassini lo braccavano per "reati di vigliaccheria contro l'umanità". Gli vennero somministrati dei sedativi e fu tenuto sotto osservazione nell'infermeria da campo per una manifesta reazione acuta da stress. I sintomi sparirono, e gli fu consentito di tornare alle sue mansioni.*
>
> *Il 25 novembre, tuttavia, il signor LaFountaine, servendosi di un bisturi evidentemente sottratto in infermeria, prese in ostaggio un'infermiera che lo aveva assistito, affermando che la donna era coinvolta nel complotto per catturarlo e ucciderlo. Dopo averla tenuta segregata in un magazzino per quattro ore, la rilasciò. Le aveva fatto dei tagli profondi agli angoli degli occhi, probabilmente per controllare che non fosse munita di qualche congegno robotico di sorveglianza.*

Rilessi l'ultima frase tre volte. Mi sentivo torcere le budella. Lo aveva già fatto in precedenza. C'era tutto: la donna, il coltello, la ricerca. Appog-

giai la testa. Possibile che non avessi capito la commedia che Westmoreland stava inscenando? Aveva bisogno di sapere se la sua amata, la sua Madonna, era un robot, sotto le parti molli? E si era poi pentito per aver trovato soltanto carne e sangue? Forse, anche imbottito di Amytal, non poteva dirmi ciò che aveva fatto perché temeva che io stesso facessi parte del piano per ucciderlo. Non avrei voluto leggere altro, ma dovevo:

Il signor LaFountaine fu arrestato e incarcerato. Il 28 novembre la corte marziale lasciò cadere le accuse contro di lui, poiché si stabilì che l'uomo era affetto da turbe mentali. Il paziente fu congedato per motivi sanitari, processato e trasportato in codesto istituto. L'esame medicopsichico al momento del ricovero rivelò un maschio bianco in perfetta forma fisica dall'eloquio veloce, talvolta così veloce da risultare incoerente. Le sue percezioni mentali erano instabili. Il paziente dichiarò che il suo umore era «orribile». Era un vero paranoico e continuava a credere che gli altri lo perseguitassero per vendicarsi dei suoi «reati di vigliaccheria». Affermava di non avere allucinazioni visive, uditive, olfattive o tattili (quantunque le sue dichiarazioni potessero non essere attendibili). Conserva il senso del tempo e riconosce le persone, ma ritiene che questo ospedale sia un «laboratorio da esperimenti» dove il suo cervello verrà «analizzato per la ricerca di radiotrasmittenti»... Persiste l'ossessione dei robot e degli automatismi.
È il primo ricovero psichiatrico del paziente. Egli nega di aver avuto disturbi psichiatrici in precedenza.
È importante sapere che nell'età evolutiva è stato duramente percosso da entrambi i genitori. Non si è riuscito a stabilire se il paziente abbia subito traumi cranici o perdite di coscienza.

Chiusi gli occhi. Tutte le persone violente che mi ero trovato di fronte nel mio lavoro avevano subito violenza da bambini. Tirai fuori la bustina di coca, sniffai ciò che era rimasto e mi misi a camminare con la cartella in mano.

Non si ha notizia di malattie gravi nell'età adulta. Non si sono riscontrate tracce di abuso di alcool o di sostanze illecite. Il signor LaFountaine verrà curato con farmaci antipsicotici, perlopiù A-

loperidolo. La cura è finalizzata a eliminare le sue idee fisse e altri sintomi psicotici e, di conseguenza, ogni potenziale attitudine alla violenza. Data la recente aggressività del paziente, si prevede una lunga degenza.

Dottor Bruce Rightwinder
Psichiatra, 13B

Il primo ricovero di LaFountaine era durato cinque mesi. L'Aloperidolo non aveva fatto scomparire la paranoia. Nemmeno il Thorazine. Il dottor Rightwinder cominciava a chiedersi se i sintomi del paziente non potessero derivare da una latente depressione psicotica. In fin dei conti, aveva perso un amico. Dopo un inutile trattamento con l'antidepressivo Imipramina, Rightwinder aveva ordinato dodici sedute di elettroshock.

Il paziente era migliorato in modo sensibile. Era diventato più fiducioso. Aveva smesso di parlare di robot e di trasmittenti. Ma il trattamento con elettroshock aveva dato luogo a un significativo effetto collaterale. «Il paziente non ricorda i fatti precedenti il suo ricovero», scriveva Rightwinder. «Non riesce a rammentare di avere partecipato al raid di Son Tay. Nega che persone a lui vicine siano morte. Per quanto preoccupante, riteniamo che la perdita di memoria sia un fenomeno temporaneo.»

Ebbi la sensazione che avessero *temporaneamente* affossato il trauma di LaFountaine nei più profondi recessi della sua corteccia cerebrale. Il conflitto psicologico, però, trova sempre la strada per tornare a galla. Negli ultimi dieci anni Westmoreland era stato ricoverato altre dieci volte per idee fisse. In ogni occasione gli erano stati somministrati farmaci antipsicotici ed era stato sottoposto ad altri elettroshock, e le sue condizioni si erano gradualmente stabilizzate. In seguito alle ricadute, un altro staff di psichiatri aveva deciso che il signor LaFountaine doveva tornare in ospedale ogni due mesi per sottoporsi a elettroshock di *sostegno.* Il paziente aveva però smesso di presentarsi nel novembre 1985:

Il signor LaFountaine non si è più fatto vivo per la terapia di sostegno con elettroshock. Dati i suoi precedenti episodi di violenza e i ricorrenti attacchi di paranoia acuta degli ultimi anni la Sezione 12 lo ha denunciato al tribunale. La polizia di Boston e dello Stato ha avuto l'ordine di cercare il paziente e di incarcerarlo. Agli agenti è stato fornito l'indirizzo di Charlestown assieme a

una descrizione dell'uomo.

La polizia evidentemente non lo aveva scovato... finora. Chiusi la cartella e svoltai l'angolo per raggiungere Rusty. Stava armeggiando con dei cassetti, due file più avanti. Le porsi la cartella.

Lei non la prese. «Ha una faccia...» disse. «Si sente bene?»

«Sono stanco. Tutto qui.»

«Non sono sicura di aver ben capito tutto quello che mi ha detto, ma quando ci penso mi sembra che un senso ci sia.»

Stentavo a concentrarmi sulle sue parole.

«Dove esercita? Ha un biglietto da visita?» Aspettò qualche secondo. «Mi ascolta?»

Avrei potuto dirle la *mia* verità... che il massimo che potessi fare, di affidabile, era un'analisi al volo di dieci minuti, non più di quanto si sarebbe potuto cavare da una chiromante decente incontrata al caffè. Avrei potuto dirle che aveva bisogno di qualcuno più capace e più onesto di me, che la riportasse indietro a quel fuoco infernale che le aveva bruciato l'infanzia. Avrei potuto dirle che l'avrei sicuramente delusa, lasciandola perduta e sola in qualche punto del suo passato, incapace di concludere il viaggio nella sua pena e incapace di tornare indietro. «Non ricevo più pazienti», fu la sola cosa che riuscii a spiccicare.

Le persone ferite si riconoscono. Il suo tono di voce si ridusse a un sussurro partecipe. «Non riceve più pazienti. E perché?»

«È una storia lunga.» Mi costrinsi a sorridere. «E lei ha già molto di suo a cui pensare.» Posai la cartella su una mensola vuota e me ne andai.

6

Mercoledì, ore 16.25

Il cielo era diventato grigio, sotto una pioggia sferzante. Volevo filare a casa, chiarirmi le idee, ma riuscivo soltanto a procedere a scatti da un ingorgo all'altro. Imprecai contro le spazzole del tergicristallo, quasi del tutto consumate, e mi avvicinai al parabrezza per vedere qualcosa. Tutto appariva disperatamente distorto. Abbassai il finestrino dalla parte del passeggero per non sbagliare strada su Longwood Avenue.

La Longwood passa accanto a quattro istituti di pratica ospedaliera cresciuti l'uno a ridosso dell'altro. Dovetti abbassare di nuovo il finestrino per

insinuarmi fra due gru che sporgevano sulla strada davanti al Dana-Farber Cancer Institute. Il posto era aumentato di tre volte in ampiezza rispetto all'epoca in cui ci avevo lavorato come assistente del dottor Hyman Weitzman durante il mio secondo anno all'Università del Massachusetts. Mi stavo specializzando in neurologia, e Weitzman, oncologo, era stato affiancato da due neurochirurghi per stabilire se inserendo dei dischetti radioattivi direttamente nel glioblastoma dei tumori al cervello se ne potesse rallentare la crescita.

Anche allora mi ero sentito un outsider. Gli altri studenti che lavoravano al progetto erano affascinati dalle forme casuali delle cellule maligne sotto il microscopio elettronico, dalla tecnica per impiantare i dischi nel cervello, dalle alterazioni dei riflessi e della vista nei pazienti via via che il tumore invadeva e poi recedeva. Niente di tutto questo mi eccitava. Io restavo fino a tardi in istituto per chiedere ai pazienti come si *sentivano* all'idea di ospitare un intruso letale, cosa pensavano che avesse causato la loro malattia, cosa pensavano che li avrebbe guariti.

E alla fine dell'estate Weitzman, un occhialuto ometto ossessivo scampato ad Auschwitz, mi aveva chiamato nel suo ufficio. Mi porse una lettera di raccomandazione in cui si esaltava la mia analisi statistica dei nostri dati. «Hai fatto un lavoro completo e accurato», mi disse. «Apprezzo i tuoi sforzi.» Guardò fuori dalla finestra del suo ufficio spartano. «Posso dirti cosa penso di te?»

Adoravo Weitzman così come adoravo ogni persona più anziana che mi mostrasse una briciola di quella gentilezza che non avevo avuto da mio padre. Temevo sapesse che avevo trascorso ogni intervallo del pranzo a pomiciare con la sua assistente, Lisa, nel vicino bilocale di lei.

«Qualcosa sul mio conto?» domandai.

«Be', più che altro...»

Mi feci piccolo piccolo.

«... un parere.»

«Naturalmente.»

Si chinò sulla scrivania verso di me. «Ho lavorato come ricercatore per molti anni, Frank. Ho conosciuto grandi scienziati. Mountcastle, Snyder, DePaulo, Coyle. Tutti uomini che amano la biochimica, l'anatomia e la fisiologia. Struttura e funzione. Causa ed effetto.» La sua voce si alzava e si abbassava di tono come una melodia tedesca. «Sono costantemente affascinati dal corpo. In una singola cellula vedono l'intero universo.» Teneva le mani levate in aria come un direttore d'orchestra. «Uomini simili sento-

no le loro stesse pulsazioni nella contrazione di una singola fibra muscolare del cuore di un altro uomo.»

Ero contagiato dal suo fervore. «Sì!» esclamai.

Lui scosse la testa e tornò a sedersi. «Tu non sei uno di questi uomini.»

«No?»

«Ti ho osservato, ascoltato. A te interessano la filosofia... il significato delle cose. Le grandi domande. Tu sei interessato all'anima.»

Avevo la sensazione di venire ripudiato. «Be', non per questo non...»

Alzò una mano per fermarmi. «Un suggerimento.»

Aspettai in silenzio.

«Hai mai pensato di entrare in seminario, di diventare un pastore?»

«Un pastore?»

«Una guida spirituale. Il capo morale di una comunità. Individui simili sono molto richiesti, di questi tempi.»

«Non ci ho mai pensato», dichiarai.

«Sei religioso?»

Fui tentato di dirgli quanto odiassi la religione organizzata - organizzata in ogni senso -, ma sapevo che lui era un ebreo devoto. «Penso di credere in Dio», risposi.

«Pensi...» Annuì e sospirò. «Capisco.»

Longwood terminava a un semaforo vicino alla rampa dello Storrow Drive. L'auto davanti a me non si mosse, quando il semaforo diventò verde. Aspettai per qualche istante, poi suonai il clacson. La macchina infine partì, ma lentissima. Schiacciai l'acceleratore e la superai.

Il parere di Weitzman mi era sembrato strano, ma qualcosa in esso doveva aver colpito nel segno, perché tornai all'Università del Massachusetts, dove le materie si dividono in neuroscienza e filosofia. E, dopo quattro anni di studio passati a punzecchiare e sezionare ogni organo del corpo alla Tufts Medical School, scelsi una specializzazione legata alla salute dello spirito. Quantomeno, così era prima che le compagnie di assicurazione e farmaceutiche le togliessero l'anima.

Ora, con Westmoreland che sembrava sempre più un assassino, mi chiedevo se la mia scelta fosse stata buona. Forse avrei fatto meglio a dedicarmi ai reni o alla retina, dove le patologie possono essere commisurate in millilitri di urina emessa o in gradi di capacità visiva. Perché qualcosa stava andando terribilmente male tra me e la psichiatria. Emma Hancock si dilettava a tirare sempre in ballo Prescott, ma non era quello il solo caso in cui avevo fallito.

Nel 1988, mentre esercitavo come libero professionista, avevo preso in cura un ragazzo di nome Billy Fisk. Billy era stato abbandonato dai genitori naturali all'età di quattro anni ed era cresciuto passando da una coppia di genitori adottivi all'altra. A dodici anni beveva come una spugna; a quattordici aveva rubato la sua prima macchina. Dopo altri sei arresti per furto era stato mandato in analisi da me. Aveva da poco compiuto i sedici anni ed era al fresco in un carcere giovanile.

«Devi smettere di rubare», gli dissi fin dal primo incontro.

Era già alto come me e aveva spalle più ampie delle mie. Una cicatrice lasciatagli da una guerra fra bande gli sbarrava la guancia sinistra fino all'angolo della bocca. «Perché lo dici?» sogghignò.

«Mi credi un cazzone?» sogghignai a mia volta. «Tu te ne sbatti le palle di quello che dico!»

Fece spallucce ma, per la prima volta, mi guardò negli occhi.

«Devi *smettere* di rubare perché non ci sai fare. Ti fai sempre beccare.»

«Non sempre», precisò con un sorrisetto compiaciuto.

«D'accordo. Diciamo che ci sai fare poco.»

«Come lo sai? Tu non hai mai rubato.»

«No?»

Sgranò gli occhi. «Sei un dottore.»

«Vediamo... Una bici. Una cassetta di arance. Tanti di quei segnali stradali che non sapevo più dove nasconderli. Uno stereo. E, una volta, un muletto, quando avevo più o meno la tua età.»

«Hai fregato un muletto?»

«Non volevo. Insomma: cosa cavolo potevo farci, con un muletto? Però volevo *qualcosa.* Non riuscivo a capire cosa.»

Annuì. «È come avere fame, una fame che non se ne va nemmeno quando mangi.»

«Che può soltanto peggiorare.»

Presentate le mie referenze come ladro, rividi Billy due volte la settimana per poco meno di un anno... un centinaio di ore o giù di lì passate a tirare calci a un pallone attorno al mio ufficio, a parlare della solitudine, della paura e della rabbia, a divorare pantagruelici panini alla carne al Sunrise Subs sottocasa. Poi ci fu la sentenza. Lo spedirono da un'altra famiglia adottiva - gli Worth - nella parte occidentale dello Stato.

«Peccato che non possa vivere con te», disse lui con un mezzo sorriso.

Avevo pensato a quella possibilità, ma non seriamente. Il dipartimento dei Servizi Sociali avrebbe avanzato delle riserve con la scusa dei «limiti

professionali». Cosa più importante, per me avrebbe significato rinunciare all'indipendenza che mi stava tanto a cuore. «Andrai a star bene», gli assicurai.

Di lì a due mesi, Billy aveva ripreso a bere forte. La sua «famiglia» pensava già di sbarazzarsi di lui. Mi telefonò chiedendomi di fargli visita, ma io gli spiegai che non volevo interferire con l'operato degli Worth. «Resta lì dove sei e ti richiamerò fra qualche giorno», gli dissi.

Lui piangeva.

«Tutto bene?»

«Bene», riuscì a dire.

Il giorno dopo Anne Sacon, un'assistente sociale del dipartimento, mi chiamò in ufficio. «Dottor Clevenger», esordì, «ho brutte notizie su Billy.»

Immaginai che avesse rubato un'altra macchina e fosse stato arrestato. Una parte di me si rallegrò all'idea di tornare a lavorare con lui. «E dov'è Billy the Kid, adesso? In qualche carcere di massima sicurezza?» domandai.

Lei sospirò. «Billy è morto. Si è ucciso.»

«Ucciso?»

«Il signor Worth lo ha trovato in garage. Si è impiccato a una trave.»

«Quando?»

«Stamattina presto.»

«Ma cosa è successo? Ha lasciato qualche messaggio?»

«Uno misterioso», rispose lei. «Diceva: "Non mollare".»

Stavo tremando. A chi era rivolto: a se stesso, a me... o alla corda?

«È sempre lì?»

«Sì», dissi.

«Dal momento che voi due avete concluso, chiuderemo la pratica, includendo una descrizione dell'incidente.»

Strano modo per dire addio a Billy, pensai. *Concluso.* «Non c'è nessun altro da avvertire?»

«Non aveva proprio nessuno.»

Dopo aver riattaccato, pensai a come Billy non avesse realmente «avuto» neanche me. Ero stato disponibile, a pagamento, due ore la settimana. Quando i nodi erano venuti al pettine, e lui aveva avuto bisogno di un vero padre, non ero stato capace di fare per lui più di quanto mio padre avesse fatto per me. Nemmeno quando si era trovato con la corda al collo. Non avevo nemmeno percepito l'estrema disperazione che sicuramente aveva nella voce il giorno in cui mi aveva telefonato.

Sempre più spesso mi chiedevo se non fossi un dilettante nel leggere le vite altrui, o peggio uno studente svogliato, e mi rimproveravo per aver scorso superficialmente un'altra pagina cruciale. Tre mesi dopo la morte di Billy, conclusi le terapie in corso con i miei pazienti e chiusi bottega.

Un paio di BMW procedevano appaiate sulle due corsie di Storrow Drive come un blocco stradale semovente. Mi incollai dietro a quella sulla corsia di sorpasso, senza esito. Mi sporsi per vedere meglio, sterzai nella corsia di emergenza e sfrecciai davanti alle due auto.

Avevo sperato che la medicina legale mi avrebbe portato più vicino ai fatti che alle sensazioni, più vicino all'evidenza che a me stesso. Non stava andando così. Qualcosa dentro di me continuava a rendermi cieco di fronte alle tendenze autodistruttive... di Prescott, e adesso di Westmoreland.

Passai con il giallo al Bell Circle di Revere e tentai di tagliare due corsie per entrare nella Route 1A. Quando ruotai il volante, la macchina continuò a filare dritta. «Cristo», mormorai. «Non ora.» Ressi la sbandata e azionai il freno. Non appena sentii le gomme mordere l'asfalto, una vecchia Mustang rossa cercò di superarmi. Scalai di marcia e premetti il piede sul freno. Riuscii a schivare la portiera del guidatore, ma urtai la parte posteriore dell'auto.

Ripresi il controllo della Rover e continuai a percorrere il rondò. Una parte di me voleva tagliare la corda in direzione di Boston. L'assicurazione mi era stata sospesa per mancato pagamento, e nel cassetto del cruscotto avevo sei contravvenzioni per sosta vietata. Se fosse intervenuta la polizia, mi avrebbero sequestrato l'auto e tolto la patente. Guardai nel retrovisore e vidi che la Mustang entrava nel parcheggio del Dunkin' Donuts. Scossi la testa. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era di essere denunciato come pirata della strada. Conclusi la sterzata, entrai nel parcheggio e m'infilai fra due altre auto.

Il guidatore della Mustang, un ragazzotto tarchiato sui vent'anni, andava avanti e indietro guardando le parti danneggiate, tenendosi la testa fra le mani. Lo raggiunsi e guardai la macchina. La coda posteriore e il fanalino erano ammaccati, un coprimozzo era bombato e il paraurti pendeva floscio.

Il giovane mi guardò torvo tirandosi nervosamente la maglietta con l'immagine dei Grateful Dead. «Stupido pezzo di stronzo!» eruttò.

Il modo migliore di far passare la rabbia a qualcuno è quello di assecondarla. «Sono proprio un coglione!» farfugliai. «Dove cazzo avevo la testa?»

Lui mi fissò. «Maledizione», disse, quasi calmo. Fece alcuni passi, poi sbottò di nuovo: «Guarda qua che macello...»

«Sono proprio una testa di cazzo, non riesco a crederci.» Mi guardai attorno per accertarmi che non ci fossero poliziotti in vista. «È del '67?»

«Metà del '64.»

La solita fortuna: avevo tamponato una rarità. «In condizioni perfette.»

«Finora, figlio di...»

«Non riesco a capacitarmi della cazzata che ho fatto.»

«Ero andato fino nel Vermont per trovare quel coprimozzo», spiegò il giovane, la voce rotta. Scosse la testa. Si stava calmando. «Scambiamoci i dati e facciamola finita.»

Io non intendevo dare o prendere alcun dato. «Non posso provvedere direttamente, senza mettere di mezzo l'assicurazione?»

«Provvedere direttamente?»

«Alla riparazione.» Tirai fuori dal portafogli la mazzetta di centoni del Cinodromo. «Quanto credi che ci voglia?»

Guardò i soldi. «Non ne sono sicuro. Forse dovremmo seguire la prassi normale...»

«La prassi normale? Con una Mustang del '64?» Andai verso la coda dell'auto per guardare la targa. «Non è nemmeno registrata come auto d'epoca. L'assicurazione non ti risarcirà mai le parti originali.»

Sembrava in preda al mal di pancia. «Soltanto il fanalino costerà quattro, cinquecento dollari, ammesso che si riesca a trovarlo.»

«Lo troverai. Facciamo millecinque in tutto.»

«Come ti ho detto, soltanto con il fanalino arriviamo a cinquecento dollari. Non ho idea di quanto costi il paraurti, per non parlare del pannello posteriore. Potrebbe essersi danneggiato anche l'asse.»

Fui tentato di tirare in ballo il fatto che nella sua targa c'era anche il codice che indica l'obbligo di guidare con gli occhiali - e lui non li aveva -, ma dovevo tenerlo buono. «Allora, quanto facciamo?»

«Non saprei. Come minimo, duemilacinque.»

«*Duemilacinque?*» Con la coda dell'occhio scorsi una volante della polizia che imboccava il rondò. Non potevi stare dieci minuti al Dunkin' Donuts senza vederne arrivare una. «D'accordo», accettai cominciando a contare.

Il ragazzo prese i soldi e io tornai alla Rover. Il paraurti anteriore era ammaccato e il faro antinebbia staccato. Le riparazioni mi sarebbero costate un migliaio di dollari... e non li avevo. M'infilai dentro, presi il telefono

e chiamai lo Stonehill Hospital. Il centralinista mi tenne in attesa mentre cercava Kathy.

«Dottoressa Singleton», disse lei poco dopo.

Non appena sentii la sua voce, capii che non avrei avuto da lei la consolazione che desideravo, ma non interruppi la comunicazione. Non volevo ancora ammettere quanto fossi solo al mondo. «Kathy, sono Frank», riuscii a dire.

Nessuna risposta.

Mi si strinse la gola. «Io, be'...» inspirai a fondo.

«Qualcosa che non va? Dove sei?»

«Al Dunkin' Donuts.»

«Cos'è successo? Hanno finito le ciambelle al miele?»

Mi sforzai di sorridere. «Ho avuto un incidente con la macchina. Niente di grave. Sono fermo qui.»

«Sei ferito?»

«No.» Respirai ancora profondamente.

«Sei agitato?»

«Sto bene», mentii.

«Frank. Ho soltanto tre minuti prima di rientrare in sala operatoria. Perché, esattamente, mi hai telefonato?»

«Ho detto a Emma Hancock che ha preso l'uomo sbagliato, e ora invece pare che possa essere stato proprio lui.»

«Be', è sempre dentro, no? Non l'hai mica fatto uscire?!»

«È sempre dentro.»

«Spero che lo...»

«Lo so. So cosa gli faresti. Il guaio è che l'evidenza non ha senso per me. E quand'anche Westmoreland fosse colpevole, ciò non significa che sia in condizione di confessare. È nelle nuvole. Se mi avessero permesso di somministrargli uno dei nuovi antipsicotici, del Clorazil, avrebbe potuto dire qualcosa di più.»

«Vuoi farti in quattro per dare una mano all'assassino di Sarah?»

«È stato maltrattato per tutta la vita.»

«Maltrattato come?»

«Picchiato.»

«Risparmiamela, questa. Un altro assassino-vittima.»

«Non ho mai conosciuto un assassino che non fosse anche vittima.»

«Nemmeno Marcus Prescott?»

Mi si torsero le budella. «Perché vuoi...»

«Nemmeno lui?»

Chiusi gli occhi. «No. Nemmeno lui.»

«Sai una cosa? Se vuoi continuare a spacciarti per una sorta di Messia degli psicopatici, fa' pure. Ma non fare casini con la storia di Sarah. È *lei* la vittima.» Fece una pausa. «La verità è che Westmoreland è un'altra tua tossicodipendenza.»

«Eh?»

«Credo che tu non faccia differenze: coca, alcool, donne, l'occasionale scopata mentale con un paziente. Me, in fondo a tutto il resto.»

«Tu non sei una tossicodipendenza. Nemmeno Westmoreland.»

«Oh, tante grazie. Sono in buona compagnia. Dammi retta: devi andare a disintossicarti.»

«Devo capire.»

«Sei troppo fuori di testa per essere di aiuto a qualcuno... polizia inclusa.»

«Non lo so. I conti non tornano. Non credo che dipenda dalla coca.»

«Allora dovrai prendere la via più difficile. Toccare il fondo. Solo, non ti aspettare che io venga a raccattarti a pezzetti. Sono stanca di assecondarti nelle tue follie.»

«Pensi davvero che dovrei tornare a disintossicarmi? Adesso?»

«Ti ho detto quello che penso.»

«Posso smettere per mio conto.»

Lei rise. «"La droga non è un problema. Posso smettere quando voglio." Sembri proprio un tossico.»

Sembravo proprio un tossico. Lasciai andare il fiato. «Vedrò di farmi ricoverare al McLean.»

«Non vedere troppo a lungo.» Riattaccò.

Rimasi dov'ero per qualche minuto, pensando al passo successivo. Non mi ritenevo capace di starmene seduto a fare terapia di gruppo al McLean mentre le banche cominciavano a fregarmi la casa e a pignorarmi la macchina. Andai all'appartamento di mia madre. Dovetti premere il pulsante del citofono cinque volte, prima che rispondesse.

«Sì?» disse. Il suono della sua voce era metallico e lontano.

«Sono Frank.» Me ne stavo lì con la mano sulla porta in attesa di sentire il «clic».

«Oh.»

«La porta non si apre.»

«Sei di nuovo qui per i soldi?»

Non avevo la forza di mentire. E non avevo il coraggio di dirle che da lei avrei voluto qualcosa di più che il semplice denaro. Cose che non era mai stata capace di darmi. «Con i trecento dollari che mi hai dato non ci faccio niente. C'è l'ipoteca e...»

«Kathy mi aveva detto di aspettarmi un'altra richiesta di denaro.»

«Fammi entrare.»

«No.»

Sospirai e mi appoggiai al muro per avvicinare la bocca al microfono. «Puoi mandare l'assegno direttamente alla banca, se vuoi. Sono nelle pesti. Rischio di perdere tutto.»

«Prendi sempre la via più comoda per tirarti fuori dai guai, Frank. È questo il problema.»

Divertente. Non mi pareva di aver preso la via più comoda per sottrarmi alle botte di mio padre, mentre lei si rinchiudeva in camera da letto.

«Kathy dice che devo smettere di essere uno dei tuoi... Ho dimenticato la parola. Allevatori?»

Sorrisi, a dispetto di me stesso. «*Mallevadori.* Vuol dire "garanti". E le sole cose che potresti garantirmi sono un tetto sulla testa e delle ruote sotto il sedere.»

«Be', mi spiace. Devo essere irremovibile.»

«Non mi aiuterai?»

«Non dandoti soldi.»

«Nemmeno, diciamo, un migliaio di dollari?»

«No.»

«Cinquecento?»

«Neanche un centesimo.»

Avvicinai ancora di più la bocca al microfono, ma quello che intendevo dire era così triviale e malevolo che, per quanto odiassi quella donna in quel momento, non riuscii a pronunciarlo. Me ne andai.

Non presi la via di casa fino a quando il crepuscolo non ebbe avvolto d'ombra l'edificio. Il telefono stava squillando. Lasciai che rispondesse la segreteria.

«Ehi. Ci sei? Alza la cornetta!»

Afferrai il portatile dal tavolinetto del salotto e mi lasciai cadere sul divano. «Ciao, Paulson.»

«Filtri le chiamate! Cosa sei, paranoide?»

«Non c'è dubbio.»

«Forse non abbastanza...»

Allungai una mano verso la scatola delle sigarette in onice sul tavolino da caffè. «Ovvero?»

«Malloy mi ha detto che ti hanno tolto il caso. A dire il vero, ha detto: "Il pompinaro strizzacervelli s'è preso un'inculata".»

Accesi la sigaretta. «*Pompinaro* e *inculata* nella stessa frase? Mi convinco sempre più che la sua rabbia nasca da omosessualità repressa.»

«Mi piacerebbe appurarlo con un bisturi.»

«Il suo manganello potrebbe essere più efficace.»

«Una volta o l'altra ci proverò.» Fece una pausa. «Sei davvero tagliato fuori?»

«Sembra di sì. Stamattina la Hancock e io ce le siamo cantate di brutto.»

«Magari ora si è calmata.»

«Non ha più importanza, adesso. Mi aveva concesso soltanto trentasei ore per lavorare con Westmoreland. Quand'anche tenesse fede alla parola data, il tempo è quasi scaduto.»

«Ho sentito che Fitzgerald ha giudicato Westmoreland idoneo a confessare... e a subire un processo.»

«Naturalmente. È pagato e comprato per questo.» Guardai l'oceano fuori dalla finestra. C'era ancora abbastanza luce per scorgere lo spruzzo delle onde che frangevano contro la diga. «Probabilmente non avevo nemmeno le idee chiare sul caso, comunque.»

«Non sta a me dirlo, ma forse tu vai troppo in profondità nelle cose, e troppo velocemente.» Fece una pausa. «Ti sei davvero tagliato il polso per far sì che Westmoreland smettesse di mordersi?»

Aspirai dalla sigaretta e mandai fuori il fumo in un filo sottile. «Malloy ti ha detto anche questo?»

«Dunque è vero. Incredibile.»

«Sapevo che Westmoreland non mi avrebbe consentito di farmi troppo male.» Scossi la testa, pensando a ciò che aveva fatto all'infermiera presa in ostaggio. «Quantomeno, non pensavo che l'avrebbe fatto. Dopo oggi, non sono più sicuro di niente.»

«Sembra un caso da manuale.»

«Ne riparleremo quando avrò la mente un po' meno ottenebrata.»

«Non sei il solo ad annaspare nella nebbia. Anche qui al laboratorio sta diventando tutto sempre più confuso.»

«Come mai?»

«Ricordi che ti ho detto che Sarah presentava segni di fibrosi ai margini

della ferita?»

«Certamente.»

«Immaginavo che si trattasse di una fibrocisti.»

«O di sclerodermia.»

«No. Non sclerodermia. Ho subito escluso la sclerodermia come improbabile.»

«E sia. Cosa pensi adesso?»

«Non *e sia*, Frank. Non ho mai preso seriamente in considerazione una sclerodermia. Ti ho detto che il suo esofago era troppo roseo e umido per la sclerodermia. La sclerodermia lascia i tessuti simili a cuoio greggio. Non voglio...»

Me lo figurai a casa con una camicia bianca inamidata e abbottonata fino al collo, barricato nel suo studio immacolato, circondato da centinaia di libri di patologia e di riviste tenuti rigorosamente allineati sugli scaffali che andavano dal pavimento al soffitto. «Non ti stavo accusando di aver fatto un errore diagnostico sul cadavere», lo rassicurai. «Speravo solo che fossi arrivato a una conclusione.»

«Pazienza, dottore. Rammenti la nostra discussione? Eravamo al microscopio.»

«Rammento, rammento.»

«Allora rammenterai anche che non ho mai diagnosticato formalmente una sclerodermia.»

«Giusto», concessi.

«Non mi sono mai sbilanciato.»

Mi venne voglia di buttare il telefono dalla finestra. «Hai assolutamente ragione. Non l'hai fatto.»

«Ho dichiarato che non conoscevo l'eziologia specifica della fibrosi. E, credimi, ci ho patito per questo.»

«Posso soltanto immaginarlo.»

«Esatto. Puoi soltanto immaginarlo. Infatti - e non intendo offenderti -, la tua è una bassa scienza. Una serie di teorie. Quando le risposte si devono trovare nella carne e nel sangue, quando ciò che non si può vedere non conta niente, un uomo può essere messo in ginocchio dal non sapere che pesci pigliare.»

«Ben detto. Specialmente da uno scienziato "alto". Devo dedurre che tu abbia un piano per rimetterti in piedi.»

«Naturalmente. Ho mandato dei vetrini con i margini delle ferite a Ed McCarthy, al Johns Hopkins. È il miglior patologo che io conosca.»

«E lui sa qual è la causa?»

«Non può dirlo con certezza.»

«Paulson, ho avuto una giornata tremenda», belai. «Cos'ha trovato quell'Ed?»

«*Quell'Ed?* È un po' come chiamare Di Maggio *quel Joe*.» Sogghignò. «Be', non può dirlo *con certezza*, però ha un'idea molto convincente.»

«Prometto di non vincolarti a quello che dirai.»

«Molto bene. Ritiene che i tessuti siano stati esposti a una tossina.»

«Una tossina? Che tipo di tossina?»

«Non lo sappiamo. Ed mi ha messo in contatto con il laboratorio criminale dell'FBI di Quantico, in Virginia, e ho inviato un campione. Quelli ne vedono di tutti i colori.»

«Mi piacerebbe sentire cosa scovano.» Guardai la fotografia di Kathy sul tavolino da caffè. Era appollaiata sugli scogli davanti a casa mia in un piccolo prendisole bianco, le mani attorno alle ginocchia e imbronciata. L'ultima ninfa. «Potrebbe però essere difficile raggiungermi per una settimana circa.»

«Davvero? Buon per te. Era ora.»

«Era ora di cosa?»

«Che smettessi di avvelenarti. Ti è venuto quel tic alle palpebre che avevi già prima dell'ultima disintossicazione.»

«Era così evidente? Ti sono sembrato fuori di testa?»

«Se mi fossi sembrato fuori di testa, ti avrei rinchiuso io stesso finché non l'avessi fatta finita con quel veleno. Anche nei giorni peggiori sei più acuto di ogni altro psichiatra di mia conoscenza. Solo che mi sono perso i giorni migliori...»

«I migliori? Quando?»

«Presto, spero.»

Sorrisi. «Grazie.»

«Guarisci, amico mio.»

Riattaccai. Sapevo che Kathy e Paulson avevano ragione. Ero come una nave che sta colando a picco, sempre più in fretta. Frugai nel portafogli e tirai fuori il tovagliolo che mi aveva lasciato Rachel. Feci il numero del suo cercapersone. Se dovevo andare a disintossicarmi, volevo farlo dopo un'ultima, grande nottata. Il mio telefono squillò un minuto dopo.

«Rachel?»

«Chi è?»

«Frank.»

«Molto spiritoso.»

«Non intendevo fare dello spirito.» Aspirai il fumo e lo cacciai fuori dal naso. «Sono lo psichiatra che ti ha insolentita al Linx la sera scorsa.»

«Scusami», si giustificò ridendo. «Non mi avevi detto il tuo nome.»

«Ho il tuo tovagliolino.»

«È stato in posti peggiori. Ho dovuto dare venti dollari a Max perché te lo passasse.»

«E io gliene ho dati dieci di mancia.»

«Per essere un imbecille nato, se la cava niente male.»

«Fa soltanto il suo lavoro.»

«Molto comprensivo da parte tua.»

Avevo cominciato a passeggiare avanti e indietro come uno scolaretto. «Ti ho chiamata per sapere se potevamo cenare insieme stasera.»

«Tu e Max, o tu e io?»

«Non saprei. Non mi è mai capitato di vederlo ballare.»

«La verità è che stasera dovresti accontentarti di lui. Io lavoro.»

«Oh.»

«Se però vieni a trovarmi al club, potremmo bere qualcosa insieme dopo la chiusura.»

Non mi sarei perso un invito del genere quando Kathy dormiva a casa, figuriamoci quando non sapevo nemmeno dove avrebbe passato la notte. Forse si trattava di una mia debolezza che meritava riflessione, ma sulla quale fino a quel momento non avevo riflettuto. Dissi a Rachel che sarei stato al Lynx attorno alle dieci.

Dovevo ammazzare il tempo. Mi aggirai per lo studio, accesi il vecchio lume e mi lasciai cadere sulla poltrona di pelle consunta. La sigaretta mi aveva fatto rilassare un po'. Ne presi un'altra dalla tazza di cristallo sul tavolo e l'accesi. Mi figuravo le stanze vuote della casa disposte come un labirinto attorno a me. C'era più spazio di quanto due persone potessero mai usare, figuriamoci una. Più di milleduecento metri quadri. In un certo senso, la domanda di mia madre - a cosa mi servisse tutto quello spazio - non era fuori luogo, anche se lei aveva fatto la sua parte nel crearmi quel bisogno... Non potevo negare che la casa era in parte una reazione alla mia intima paura di essere inconsistente.

Kathy non aveva voluto vedere quella paura in me - o io glielo avevo impedito - e ciò spiegava perché la mia dipendenza dalla coca suscitasse in lei soltanto rabbia e non compassione.

Guardai la libreria sulla parete più lontana. Era un mobile inglese con

grifoni scolpiti agli angoli. La mensola più alta conteneva tutta la raccolta delle avventure di Trixie Belden. Kathy mi aveva detto più di una volta che quelle storie dell'eroina adolescente che risolve misteri erano le sue favorite quand'era ragazza. Terrorizzata dal buio, quei racconti la rilassavano quanto bastava per farle prendere sonno. Non mi ero mai premurato di leggerne uno.

Mi alzai, andai alla libreria e scelsi un volume. Era il terzo di trentanove, *Il mistero della guardiola.* Tornai alla poltrona e aprii la copertina. Sul frontespizio c'era la parola *Topolino,* scritta a matita. La «T» era ornata di baffi dritti, e dalla «O» finale usciva un codino arricciato. Mi chiesi se si trattava del nomignolo di Kathy. Adesso lei era tutto meno che un topolino. Sfogliai le pagine fino al primo capitolo e cominciai a leggere:

> *«Oh, mamma», gemette Trixie, avvolgendo uno dei suoi corti ricci biondi alla matita che teneva dietro l'orecchio. «Devo proprio scrivere a Brian e Mart? Torneranno a casa sabato, e allora potrò raccontare loro tutto.»*
> *La signora Belden alzò gli occhi dal maglione che stava sferruzzando per Bobby, il fratello minore di Trixie. «È proprio questo, il punto», disse con un sorriso. «I tuoi fratelli più grandi sono stati in campeggio tutta l'estate, e tu hai spedito loro soltanto poche cartoline frettolose.»*
> *«È perché non ho avuto tempo», rispose Trixie, guardando il foglio di carta su cui aveva scarabocchiato: Crabapple Farm, Sleepy-side-on-the-Hudson, New York, martedì sera, 22 agosto.*

Mi piaceva pensare che Kathy fosse ancora così giovane da perdersi nelle avventure di Trixie. Tornai a guardare la lunga fila di volumi giallo canarino sulla mensola, posai i piedi sul tavolo e continuai a leggere.

7

La mia ultima grande nottata doveva includere la coca. Non potevo azzardare un altro acquisto davanti all'Emerson, o una consegna a casa mia, sicché mi diressi al Pug's, un bar alla periferia di Lynn. Willie Hightower, uno dei miei fornitori, lavorava lì di quando in quando. Passava il resto del tempo a suonare la batteria per un complesso di metallari, i Four Point Restraints, nome che avevo trovato io. Fortunatamente, c'era.

Non c'era bisogno che gli dicessi cosa volevo: era un po' come andare a fare colazione nel ristorantino sottocasa. Mi limitai a posare il pacchetto delle sigarette sul bancone. «Com'è la musica?»

«Forte e dura», disse lui. Si schiarì la voce e scostò dal volto i capelli lunghi e tinti di nero. Si guardò attorno, mentre mi versava una birra. «Poco fa è stato qui Malloy. Ha domandato se avevi fatto acquisti.» Mi mise il bicchiere davanti e prese una sigaretta dal pacchetto.

Annuii. Il mio cuore aveva accelerato i battiti.

«Naturalmente non gli ho detto un cazzo. Non che la cosa mi preoccupi, ma ho pensato che dovessi saperlo.» Il pacchetto di sigarette scomparve dietro il banco.

«Grazie.»

«E sì che nell'ultimo anno e mezzo ho dato centocinquanta bigliettoni al mese a quella merdaccia perché se ne stesse fuori dalle palle.» Si schiarì di nuovo la voce. Era un tic nervoso. «Penso che tu possa stare tranquillo. Probabilmente voleva soltanto avvisarmi di stare in campana perché lavori per il comune. Con la Hancock che si candida a sindaco, non vogliono grane.» Accese una sigaretta e tornò a posare il pacchetto sul bancone.

«La Hancock? Sindaco?»

«Sai: pugno di ferro con i criminali e stronzate del genere. Forse crede di essere Iside o qualcosa di simile.» Rovistò e trovò una copia del *Lynn Evening Item.* «Guarda da te.»

Il titolo dell'articolo era «Hancock aspira alla poltrona di sindaco». Lessi le prime righe:

> *Lynn - Servizio speciale - Emma Hancock, veterana del dipartimento di polizia di Lynn e prima donna dello Stato nominata capitano di polizia, ha annunciato che si candiderà alla carica di sindaco, detenuta attualmente dall'onorevole William McGinnis. La Hancock, lamentando che il suo Dipartimento è al momento strozzato dai tagli al bilancio dell'amministrazione comunale, promette, in caso di sua elezione, maggiore severità contro la droga e la violenza.*

Non c'era da stupirsi che avesse fretta di chiudere il caso di Sarah.

«Forza e devozione. Il vecchio cocktail di sempre.» Buttai il giornale sul bancone. «Sappiamo *verso cosa* sta correndo. Il problema è sapere *da cosa* sta scappando.»

«Questo è affar tuo. Io mi limito a versare da bere.»

Sorrisi. «Contribuirai alla campagna?»

«Naturalmente. Ecco l'altra ragione per cui Malloy è venuto. Sta girando a far collette per Emma.»

Bevetti mezza birra e mi alzai. «Metti in conto.»

«Come dice Bogart: "Al bar il contante è il benvenuto".»

«Lo immaginavo.» Gli allungai un centone. «Spendili bene. Domani vado a disintossicarmi.»

«Sempre lieto di perdere un cliente. Lo sai. Tanti auguri.»

Il parcheggio del Lynx Club era quasi pieno quando ci arrivai. Tirai fuori il pacchetto di sigarette, versai una pista di coca sulla lama del mio coltello da caccia e sniffai. Di lì a trenta secondi un delizioso torpore si diffondeva nei miei meati nasali e giù fino in gola. Chiusi gli occhi e deglutii. Non sentivo più niente. *Emma Hancock candidata a sindaco* non significava nulla. Tutte le preoccupazioni defluivano dalla mia coscienza. Fiutai un'altra pista ed entrai.

M'investì la musica di *Hit me with your best shot.* Sprazzi di luce rossa e azzurra mi colmarono gli occhi. Mi gustai le curve perfette di due bionde che ballavano nude sulle pedane poste su ambo i lati della passerella, aggrappate a catene che pendevano dal soffitto. Quando l'intensità della musica ebbe raggiunto il culmine, le due ragazze si lasciarono cadere sulle pedane, gambe spalancate, e cominciarono a ruotare a mezz'aria come ballerinette di un carillon. Sedetti sotto quella che indossava un collare rosa di pelle lucida e inalai profondamente l'aria stantia del Lynx Club. Fissai lo sguardo fra le gambe della ragazza e sentii che l'ansia mi abbandonava del tutto. Poche cose nella vita mi ridavano forza: il legame originario con quella morbida carne era una di esse.

Ordinai un whisky liscio, accesi una sigaretta, poi infilai la mano in tasca e lanciai una banconota da un dollaro sulla pedana. La ballerina, che non doveva avere più di una ventina d'anni, lasciò la catena e si accovacciò come un granchio davanti a me. Era graziosa ma un po' dura, con zigomi alti e mento pronunciato. La guardavo negli occhi perché temevo che fissarle subito il pube fosse sconveniente. Per un momento i nostri sguardi s'incontrarono, poi lei arrossì e si guardò fra le gambe. Seguii i suoi occhi. Era quasi completamente rasata, a parte un triangolino biondiccio, e quando si allargò le grandi labbra con due dita della mano vidi che aveva un cerchietto d'oro sul clitoride. Sicuramente un segno di sottomissione a

qualche fortunato camionista, pensai. Raccolse il dollaro e si sfregò con la banconota, poi lo infilò nella giarrettiera. Si alzò in piedi, si voltò e si chinò. La guardai di nuovo negli occhi, sentendomi particolarmente ridicolo dal momento che li vedevo rovesciati. Mi fece l'occhiolino, si rimise in piedi sui tacchi alti e si portò all'altro capo del palco.

Il mio whisky era arrivato. Bevetti e rimisi giù il bicchiere a metà. Mi guardai attorno in cerca di Rachel ma non riuscii a scorgerla. La Fila dei Pervertiti sotto la passerella e i lunghi tavoli ai lati di essa erano popolati dalla solita accozzaglia di uomini d'affari, operai edili e motociclisti.

Mi voltai a guardare verso il bar, sulla parete opposta alla passerella. Il mio sguardo superò e poi tornò a soffermarsi su un uomo che sedeva sullo sgabello accanto alla porta. Mi dava le spalle. «Non può essere lui», bisbigliai fra me e me. Lo fissai in cerca di qualcosa che non coincidesse con la persona che conoscevo. Di nuovo, però, non potei esimermi dal pensare che quei capelli ricci brizzolati e il vestito blu di sartoria potevano appartenere soltanto a Trevor Lucas. Le mascelle mi si serrarono e il mio cuore cominciò a pulsare. L'uomo buttò indietro la testa per vuotare il bicchiere, e scorgendo il Cartier d'oro al polso e il braccialetto non ebbi più dubbi. Si voltò per guardare la passerella.

Subito lo imitai, fingendo di guardare le ballerine. Ma non guardavo niente. I miei occhi erano chiusi. In qualche luogo recondito dentro di me ribolliva la rabbia. Finii ciò che restava nel bicchiere rapidamente per non cedere alla tentazione di buttarlo sulla faccia soddisfatta di quel bastardo. Non potevo permettermi di perdere il controllo e ficcarmi nei pasticci, specialmente in un locale di spogliarello. Feci un respiro profondo, aprii gli occhi e cercai di concentrare l'attenzione sulla ragazza col collare canino, che si stava spalmando d'olio le enormi tette e pizzicandone i capezzoli, che splendettero quando le luci colorate li colpirono. Poi, proprio mentre lanciavo un altro dollaro sulla pedana, sentii una mano sulla spalla. Ne scrutai il dorso: peluria nera sulle dita, unghie lucide, un anello d'oro con sigillo. Il dado era tratto. Mi alzai in piedi, stringendo involontariamente i pugni.

«Frank Clevenger. Mi pareva che fossi tu», disse Lucas con un sorriso, alzando una mano. La sua voce era melodiosa... quella di un annunciatore. Anche nella poca luce i suoi denti brillavano. «Buono a sapersi, che non sono il solo medico pervertito a nord di Boston.»

Restai immobile, fissando i suoi occhi penetranti. Perché non se n'era andato, scorgendomi?

Si piegò e prese il mio bicchiere vuoto. Annusò il vetro, poi lo alzò in aria. «Peggy», disse alla donna imponente che serviva al bar, «un altro whisky per il mio psichiatra, e un altro doppio bourbon per me.» Sedette sulla sedia accanto alla mia e mi fissò. «Non ti scoccia se mi siedo, vero? So che a certa gente piace stare sola tra la folla.»

«Non credevo che fossi tipo da preoccuparti degli spazi altrui», rilanciai, mjettendomi a sedere.

Lanciò una banconota da dieci dollari sulla pedana e annuì alla ballerina. «Belle tette!» commentò ad alta voce.

Mi rannicchiai in me stesso.

La ragazza sogghignò e si leccò le labbra. Poi si chinò e raccolse la banconota stringendola fra le mammelle. «Grazie», disse con un altro ghigno. Sedette sulla pedana, spalancò le gambe e si afferrò le caviglie, ondeggiando avanti e indietro. Il cerchietto fra le sue labbra sporgeva e si ritraeva ritmicamente.

La cameriera posò i bicchieri davanti a noi. Trevor le porse una banconota da venti facendole cenno di tenere il resto. Mi lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare la ragazza. Ora suonavano *Ride like the wind* e la ballerina fingeva di cavalcare una motocicletta. «Terribile quel fattaccio di Sarah Johnston», disse Trevor. «Formidabile infermiera.»

«Sì.»

«Formidabile anche fisicamente.»

Sorseggiai il whisky senza commentare.

«Al posto sbagliato nel momento sbagliato, si direbbe. Soltanto sfortuna, non ti pare?»

«Così sembra.»

«Ho sentito dire che sei in rapporti diretti con il pazzoide che l'ha stuprata.»

Che Nels Clarke avesse parlato con lui? O era stata Kathy? «Nessuno lo ha ancora dichiarato colpevole», asserii, continuando a guardare fisso davanti a me.

«I giornali sembrano convinti.» Sorseggiò il bourbon. «Tu hai qualche dubbio?»

Ero stufo di fare la persona educata. «Non su di te.» Lo guardai negli occhi.

Lui increspò le labbra e scosse la testa. «Perché te la prendi con me, Frank? Nessuno costringe Kathy a tenere il piede in due scarpe.»

«Sono sicuro che tutta la faccenda è soltanto un gioco, per te.»

«Il gatto e il topolino», sogghignò.

Topolino. Forse pensava di irritarmi pronunciando il nomignolo di Kathy, ma non intendevo dargli soddisfazione. Mi voltai e lanciai un dollaro sulla passerella.

Lui sorseggiò ancora dal bicchiere. «Sai, io l'ho sempre vista come una con cui fare delle belle scopate, ma credo proprio che si sia presa una scuffia.»

Le mie nocche diventarono bianche, serrandosi attorno al bicchiere. Tornai a guardare la sua faccia, ombreggiata dalla barba di un giorno, e immaginai schegge di vetro che gli squarciavano il naso greco e la fossetta sul mento.

«Non risolverebbe niente», osservò, fissando il mio bicchiere.

«Eh?»

Si avvicinò un po' di più. La sua faccia sembrava fluttuare sotto le luci rosse e azzurre. «Potresti farlo. Sei più grosso e più forte di me; e ho sentito dire che sei capace di tutto, quando ti girano. Ma il tuo problema non sono io. È Kathy.»

Ce l'avevo a morte con lui, ma ne ero anche ammaliato. «Non ti assumi alcuna responsabilità per quello che fai? Ma cosa sei? Una specie di virus inconsapevole che si trasmette sessualmente?»

Rise. «Al contrario. Mi assumo ogni responsabilità. Ecco perché sono qui seduto con te. Avrei potuto filarmela.»

Con la coda dell'occhio vidi che Rachel lasciava gli spogliatoi e andava verso il bar. I miei occhi la seguirono. Indossava dei calzoni di felpa e un top corto e bianco che le aderiva al seno sbarazzino.

«Piatta», commentò Trevor.

«Prego?»

«La ragazza che stai sbirciando. È piatta.»

Lo fissai. «Forse ti ecciterebbe di più se sapessi che se la fa con qualcuno che non sei tu.»

«Probabilmente. Te la stai facendo?»

Alzai il bicchiere con una smorfia. Trevor sollevò una mano per proteggersi il volto. Buttai indietro la testa e bevetti metà del whisky. «Sei una povera nullità. Confondi rivalità e passione perché nessuno ti caga.»

Sorrise. «Teoria interessante. Ma allora come spieghi che Kathy ama me e con te scopa soltanto? Non che tu possa biasimarla, Frank. Io le sono stato più vicino di quanto tu abbia mai osato. La conosco meglio di quanto lei conosca se stessa.»

Infilai la mano in tasca. «È meglio che te ne vada», dissi freddamente.

Lui annuì fra sé e sé. «L'ultima notte ci siamo divertiti un mondo. Era fenomenale. Ma... dimmi una cosa. Pare che tu sia versato in questioni psicologiche: perché grida sempre "Babbino!" quando glielo metto nel culo?»

Con il pollice aprii il temperino d'argento, tenendolo nascosto sotto il banco.

«Urla più o meno così: "Babbiiinooo!"»

Con uno scatto del polso colpii il bozzo all'incrocio delle sue gambe con forza sufficiente da squarciare la stoffa. Con l'altra mano ci rovesciai sopra il whisky.

Lui fece un balzo all'indietro rischiando di finire gambe all'aria. «Cristo! Sei matto?»

«Taglia come un rasoio», dissi. Sorrisi per tranquillizzare gli altri clienti e asciugai col tovagliolo il liquore versato. «Se hai intenzione di dormire su un letto e non su un tavolo operatorio, stasera, farai meglio a uscire di qui.»

Fece due passi indietro. «Forse hai ragione. Non vorrei perdermi Kathy. Si arrabbia moltissimo quando faccio tardi.» Si voltò e andò verso la porta.

Avrei potuto seguirlo, ma non lo feci. In qualche posto, sotto tutto il whisky, la cocaina e la nicotina, in una parte del mio cervello dove ancora i messaggi chimici fluivano regolarmente, sapevo che quanto aveva detto era vero. Lui non c'entrava. Il mio problema era con Kathy.

Lei mi stava mentendo? Era vero che scopava di nuovo con lui? A quanto pareva, sembrava di sì. L'immagine di Kathy bocconi, il culo all'aria, intenta a guardare Trevor da sopra la spalla, mi nauseava. Anche i miei rimasugli di narcisismo, però, esitavano a giudicarla da lì dove mi trovavo: la Fila dei Pervertiti, in attesa di ficcarlo dentro a una ballerina nuda con le lentìggini e che si faceva chiamare Tiffany.

Bevetti l'ultimo sorso di whisky rimasto nel bicchiere e mi diressi verso la toilette. Avevo la vista leggermente annebbiata. Troppo alcool, non abbastanza coca, dicevo a me stesso. Dovevo concentrarmi per camminare normalmente, rammentando a me stesso di muovere le braccia e posare a terra la punta prima del tacco. Varcai la soglia, superai un paio di tipi dritti come soldati agli orinatoi, gli occhi fissi in avanti. Al Lynx Club, spedire un bacio ai genitali di una ragazza è lecito, ma se vi provate a sbirciare un altro cliente è facile che vi ritroviate col grugno sul pavimento. Mi chiusi in un bagno e pisciai. Poi tirai fuori la bustina dal pacchetto di sigarette, m'infilai un pizzico di roba in ogni narice e aspirai. Il torpore sparì imme-

diatamente. Uscii.

Una nuova ragazza con riccioli neri splendenti aveva cominciato a ballare sulle note della canzone di Bonnie Raitt in cui si parla di *tanto all'ora.* Era vestita come un cow-boy, con fondine e pistole, ma sotto i gambali non portava niente.

Rachel era seduta al bar con un uomo attempato. Gli teneva la mano su un ginocchio. Sedetti in un punto da cui potevo osservarli in diagonale e ordinai una tazza di caffè. Peggy, la barista, una lenta donna sulla cinquantina e con venti chili di troppo, la posò su un tovagliolino davanti a me.

«Cinque dollari, tesoro», disse. Aveva una voce calda.

«Cinque verdoni per un caffè?»

«Lo vuoi corretto al Kahlúa o al Baileys? Costa uguale.»

«Preferisco di no.» Le tesi sei dollari.

La donna abbassò il girocollo della maglia di poliestere per mostrarmi il solco del seno. «Goditi lo spettacolo», chiocciò.

Presi un sorso di caffè e guardai Rachel. I nostri occhi s'incontrarono e lei sorrise, senza però distrarre l'attenzione da ciò che l'uomo andava dicendo. Scorsi sul bar una bottiglia di champagne. Rachel si chinò, passò la mano sulla coscia dell'uomo e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

La ragazza sul palco si era tolta i gambali e stava in ginocchio, gli occhi chiusi, la canna di una pistola in bocca. La ingoiò tutta, la tirò fuori, la leccò per l'intera lunghezza, poi la infilò di nuovo in bocca. Mi figurai il terrore che avrebbe suscitato un'arma carica e rivolta verso la folla. Non sarebbe stato un poetico assassinio di massa, una sbalorditiva espressione di rabbia? Portarsi di fronte a ogni uomo che porgesse un dollaro e spararglì all'inguine, poi girargli attorno, chinarsi e tirargli in faccia? «Mi sono limitata a uccidere chi mi pagava», avrebbe potuto dichiarare. «Eutanasia. Pensavo che il dollaro fosse per quella.» Mi chiedevo se avrei potuto salvarla facendo appello all'infermità mentale.

Sentii due mani che mi si posavano dolcemente sugli occhi. Erano delicate e morbide e, pur nell'improvvisa cecità, me ne sentivo confortato.

«Mi potrei offendere se guardi le altre ragazze», disse Rachel. Mi lasciò la testa e sedette sullo sgabello accanto al mio.

Aveva i capelli raccolti in una coda. La sua fronte forte e il colore ambrato dei suoi occhi mi colpirono come mai prima. «Stavo cominciando a sentirmi solo», affermai.

«Trevor se n'è andato?» Girò gli occhi verso il punto in cui lui e io eravamo seduti poco prima. «Pensavo che fosse la sua sera di libera uscita.»

Che stessi vivendo un incubo? «Come diavolo fai a conoscere Trevor?»

«Tutte lo conosciamo. È un cliente fisso. Candy, la ragazza con il cerchietto, lo conosce... be', professionalmente.»

Dunque Trevor aveva goduto anche dei suoi servigi. Mi chiesi quale effetto facesse su Kathy l'idea di avere dentro di sé delle tracce di Candy... e probabilmente di metà Revere. «Ma com'è che *tu* lo conosci?» domandai.

«Mi limito a salutarlo quando lo vedo.» Sorrise. «Non penserai che io lo *veda* per motivi professionali!»

Ci pensai su per qualche secondo. «No», replicai. «Non lo penso.» Presi un altro sorso di caffè. Era proprio pessimo. «Chi è il tipo anziano?»

«Joe Smith.»

«Ah. Bella fantasia!»

«Cosa importa se mente? Penso che sia più facile per lui parlare senza dirmi il suo vero nome.»

«Di che cosa ti parlava?»

«Non dovrei dirlo.»

«Non lo racconterò a nessuno.»

«Giuri?» Mi strizzò l'occhio. «C'è da fidarsi dei tipi come te?»

«Nel modo più assoluto.» Alzai una mano. «Nel giuramento di Ippocrate si dice: "Mai paleserò cose viste o sentite esercitando la mia attività, serbandone il segreto come sacro e inviolabile".»

«Lo sai a memoria?»

«"Mi asterrò da ogni atto illecito o lesione volontaria, in ispecie dal violare i corpi di uomini o donne."»

«Di questo, riparleremo più tardi. Per il momento, magari, potresti essermi d'aiuto con Joe.»

«Certamente.»

«D'accordo. Gli hanno tolto un melanoma dall'interno della coscia, vicino all'inguine, tre mesi fa. Dice di avere una brutta ferita, e penso che in parte non si sia ancora rimarginata.» Mi guardò di sottecchi. «Può volerci molto?»

«Alla sua età, specialmente se c'è stata qualche infezione...»

«Okay», disse lei stringendosi nelle spalle. «Insomma, dice che è parzialmente aperta. Di conseguenza non vuole farsi vedere nudo, e men che meno farsi toccare. Gli sembra di essere deforme.»

«E stava raccontando questo? A te? Qui?»

«Probabilmente è più economico che parlare con te. E tu non gli accarezzeresti la gamba.»

«Pensavo che non fosse permesso.»

«Non lo è. Ma lo fa sentir meglio, e poi ordina champagne - a differenza di altri clienti che conosco -, sicché Peggy dice al padrone di lasciar correre.»

Lanciai un'occhiata all'uomo. «Gente che ottiene sempre quello che vuole.»

«Davvero? Non ne sono sicura. Penso che certa gente sia ferita così profondamente da non poter mai prendere ciò che vuole, nemmeno quando qualcuno intende darglielo.»

Ecco: pensi di parlare con una spogliarellista e ti ritrovi a parlare con un guru. Dio in cartellone al Lynx Club.

«Allora: cosa dovrei dirgli?» domandò.

«Lui si vede come vittima, qualcosa di meno di quello che era. Per quel che ne sappiamo, succede in primo luogo perché non sta guarendo. Devi aiutarlo a far sì che si veda come uno scampato. Ha vinto il cancro, ha visto la morte in faccia. La sua ferita è il segno del coraggio. Chiedigli perché crede d'esser vivo mentre tanti altri muoiono di tumore. Chiedigli come ha sopportato tutto il dolore.»

«Lo aiuterà?»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse. La verità è che qualsiasi cosa tu possa dirgli lo aiuterà fintanto che continuerai a toccargli la gamba.»

«Bene», disse sorridendo. «È più o meno quello che pensavo io.» Si alzò. «Adesso tocca a me. Devo finire di prepararmi.»

«Ti aspetterò qui.»

«Perché non ti siedi davanti?»

Non avevo niente da opporre a quella richiesta. Presi posto dietro la Fila dei Pervertiti, vicino a due giovani in camicia a strisce e cravatta che parlavano di Porsche e Mercedes da vendere.

«Il problema con gli acquirenti di Porsche», stava dicendo quello più vicino a me, «è che sono tutti della categoria "vorrei ma non posso". È dura farsi pagare, perché il più delle volte non potrebbero nemmeno permettersi di avere una comune automobile. Per loro è una faccenda di ego.» Trasse una banconota da cinque dollari dalla tasca e la posò sul palco. «L'acquirente di Mercedes, invece, è solvibile. Lui non ha *bisogno* di valorizzare la sua immagine. Cerca la qualità del trasporto.»

«E a proposito delle Range Rover?» m'intromisi.

«Degli snob privi di credito», affermò, volgendosi verso di me.

«È un macchinone da pignoramento», aggiunse il suo amico.

«Oh!» esclamai.

«Tu hai una Rover?» domandò il primo.

«Sì.»

«Scusa», borbottò.

«Fa niente.»

«Però è vero. Se vuoi un camion, prenditi un camion. Un Ram o un Suburban. Voglio dire: perché fingere di stare in mezzo alla foresta?»

«Ci devo pensare su.»

Mi porse il suo biglietto: JERRY STEIN, DIRETTORE, AUTOSALONE MEL'S. «Abbiamo un sacco di camioncini di seconda mano. Possiamo trovartene uno davvero buono.»

«Ottimo.» Certificato falso da un venditore d'auto.

Era cominciata la canzone di Rachel: *Purple Rain*, di Prince o vattelappesca di chi altri. Venne fuori indossando mutandine di pizzo bianco e un giubbotto di pelle nera con cerniere d'argento e fibbie di metallo cromato. Non sapevo se il protocollo esigeva che posassi una banconota da cinque sulla pedana o mi astenessi dal farlo. Lo feci.

Lei ci arrivò sopra ondeggiando e si fermò di fronte a me, mordendosi il labbro inferiore. I capelli castano-ramati le ricadevano sugli occhi. Sedette con le gambe aperte, le mutandine che non la coprivano del tutto, e fece scorrere un dito sul pizzo. Poi si voltò e abbassò le mutandine alle cosce, permettendomi di guardarla da dietro. Volevo toccarla. Assaggiarla. Forse rammentò la mia richiesta della sera precedente, perché portò una mano alla schiena e si sculacciò le natiche. Poi si alzò senza prendere i miei soldi e fece scivolare le mutandine a terra. Le sfilò dai piedi, lasciandole dov'erano, e si diresse verso la parte opposta del palco.

I due ragazzi stavano fissando la banconota da cinque dollari. «La conosci?» domandò Stein.

Mi sentii potente. Un eletto. Perché *io conoscevo la spogliarellista.* Loro nemmeno immaginavano cosa poteva significare. Strizzai l'occhio a entrambi.

Quando la cameriera si avvicinò, le chiesi di portarmi un altro whisky liscio.

Tornò subito dopo. Presi il portafogli. «Tiffany ha detto che stasera offre la casa», vociò la donna, sovrastando la musica.

La mia relazione amorosa era in crisi nera. Non avevo un soldo in banca. La mia macchina era a dir poco uno sfacelo. Il caso Westmoreland mi era stato definitivamente tolto. Non potevo più sperare in altre collaborazioni

con il dipartimento di polizia di Lynn, che nell'ultimo anno era stato la mia principale fonte di sostentamento. Avevo bisogno di disintossicarmi. Un gran bisogno. Eppure in quel momento, nella Fila dei Pervertiti, con un rimasuglio di coca in tasca, un whisky pagato davanti e delle mutandine di pizzo a portata di mano, potevo ancora illudere me stesso dicendomi che stavo bene. Più che bene. Magnificamente. Ero al settimo cielo.

8

Rachel aveva ballato per ultima al Lynx Club, e la Rover odorava come un sesso mentre l'accompagnavo da Revere a Chelsea, tre chilometri quadrati di degrado urbano appena a nord di Boston. La guardai da dietro mentre saliva le scale del suo appartamento, al quinto e ultimo piano di un edificio industriale sul fronte del porto. Non portava mutandine, e i suoi jeans erano logori laddove le gambe incontrano le natiche. A ogni passo, scorgevo la carne vellutata che premeva contro le ultime filacce superstiti di tessuto.

Razionalmente, so che il posteriore di una donna è soltanto il suo *gluteus maximus* - un lembo di muscolo collegato al bacino e al femore -, ma non sono mai riuscito a prendere una distanza «scientifica» da esso. Ho passato gran parte della mia vita di adulto alla ricerca di quella carne bombata.

Il mio cervello era ormai tutto adrenalina e testosterone mentre Rachel apriva la porta metallica del suo appartamento ed entrava. L'agguantai e la spinsi contro la parete. Ci baciammo, cercandoci e mordendoci reciprocamente lingua e labbra. Tentai di sbottonarle i jeans, ma lei allontanò la mia mano cominciando invece ad abbassarmi la lampo della patta.

«Hai bisogno di godere», sussurrò. Si leccò il palmo e m'infilò la mano nelle mutande.

Quell'umidore contro la pelle mi fece lanciare un gemito. La mia lingua cercò il suo orecchio.

«Rilassati», disse, scostando la testa. Cominciò a muovere la mano più in fretta.

Posai la fronte sulla sua spalla e chiusi gli occhi. Poi, senza dir nulla, Rachel mi fece ruotare in modo da mettermi con le spalle al muro. Quando le toccai le natiche, lei mi afferrò il polso, posandomelo sul fianco. Avrei potuto sopraffarla agevolmente, ma non volevo. Significava forse che lei aveva sopraffatto me?

«Cos'è questo?» domandò, vedendo il polso bendato.

«Una storia lunga.»

«Non abbiamo tempo per storie lunghe», affermò. «Non muoverti, voglio vedere il tuo viso.» Si leccò di nuovo il palmo e tornò a infilarmi la mano nelle mutande. «Dimmi quando stai per venire.»

Di solito mi ci vuole un po' quando sono fatto, ma la sua mano si muoveva più o meno come avrebbe fatto la mia, solo che non ero io a farlo, non potevo determinare la pressione esatta e il ritmo, e questo mi eccitò al punto di farmi esplodere in meno di mezzo minuto. Esitai a dirle che stavo per perdere il controllo, forse perché me lo aveva chiesto, forse perché temevo che lei avrebbe rallentato per farmi dispetto, tenendomi in sospeso, fantoccio del mio stesso piacere. Ma lo dissi: «Sto per... venire», con un rantolo.

Quando cominciarono gli spasmi, lei era in ginocchio e mi avvolgeva il pene con le labbra. La mia schiena si arcuò contro la parete, e i muscoli delle gambe mi si contrassero tutti insieme. Guardai in giù e vidi che mi fissava, mentre lo tirava fuori dalla bocca.

Continuò a guardarmi mentre lo sperma le schizzava sulle labbra, sulla guancia e sul mento. Aspettò qualche secondo, si pulì lentamente la faccia con il dorso della mano e si alzò. Si appoggiò a me, sfiorandomi la fronte con la fronte. «Ti è piaciuto venirmi addosso?» tubò.

La sua voce era una cantilena familiare. Ricordai me stesso decenne, in pantaloncini corti e maglietta, seduto sul divano con la mamma che mi istruiva sui fatti della vita. Mi avevano scoperto ad accarezzare le tettine in boccio di Kim Daney, una biondina di nove anni con gli occhi verdi che viveva a due case da noi. «Quando a un bambino piace una bambina, a volte il suo piccolo pene diventa duro», aveva detto la mamma con lo stesso tono cantilenante. Mi aveva guardato l'inguine. «È successo anche a te con Kimmy?»

Temevo di cacciarmi in qualche guaio, sicché avevo risposto: «No».

«*No?*»

«Sì», avevo ammesso.

«Non devi sentirti in imbarazzo, Frankie.» La sua voce si era fatta severa. «E non mentirmi.» C'era stata una pausa. «E ti piaceva? Che il tuo cosino fosse duro?»

«No... sì», avevo borbottato, cercando di nascondermi dietro la frangetta.

«Quando la gente diventa grande - più grande di te -, l'uomo mette il suo pene duro nella donna, in... una fessura fra le gambe di lei. Lo spinge dentro e fuori, e, per qualche motivo, questo gli dà un gran piacere.» Aveva

aspettato la mia reazione. «Tu non hai fatto questo con la piccola Kimmy, non le hai messo il cosino duro fra le gambe, vero, Frankie?»

Non mi era nemmeno passato per la testa di fare una cosa simile. Sembrava interessante, ma io avevo una preoccupazione di ordine pratico. «E se ti viene voglia di fare pipì, mentre ce l'hai dentro?» avevo domandato.

«Se ti viene da fare *pipi*?» Si era messa a ridere.

Io avevo tentato di salvare la faccia. «No, volevo dire...»

Troppo tardi. Lei era già andata a scuotere mio padre che, sulla poltrona a sdraio, dormiva il suo sonno ebbro, per riferirgli ciò che avevo detto.

Mi ero messo a piangere.

Mio padre aveva scosso la testa ascoltando, mi aveva guardato e poi aveva affibbiato alla mamma un manrovescio di potenza tale da farla cadere a terra. «Non devi prendere in giro così il mio figliolo», aveva borbottato. Era tornato a guardarmi ammiccando - da uomo a uomo - ed era ripiombato nel suo torpore.

Rachel mi pizzicò scherzosamente l'inguine, e i miei genitori scomparvero. Ero tornato da lei. «Ti ho chiesto se ti è piaciuto venirmi addosso», ripeté tubando.

La sua fronte contro la mia mi diede d'improvviso un senso di oppressione. L'agguantai per le spalle e la scostai da me.

Lei stette immobile nella mia stretta. «Be', allora?»

Pensai di dirle di non illudersi, che avevo eiaculato su facce più belle della sua - e si dava il caso che fosse vero -, ma in cuor mio sapevo che non intendeva ferirmi in alcun modo. «Sì», dissi, «mi è piaciuto.»

«E ti piaceva guardare mentre mi sculacciavo, al club.»

Non risposi.

«È vero?» insistette.

«Sì.»

«Ti piacerebbe essere tu a farlo. Sul tuo grembo.»

Mi strinsi nelle spalle.

Il suo tono di voce si abbassò. «Non soltanto sul culo. Anche fra le gambe. Ti piacerebbe schiaffeggiarmi lì.»

Il respiro affannato tradiva il mio turbamento. «Dovresti dire che cosa vuoi, Frank. Non esistono regole.»

«Dimmi cosa vuoi *tu*», riuscii a biascicare.

«Ma quello che voglio io non conta.»

«Sì che conta.»

Lei sorrise e si tese a baciarmi la guancia. «Bugiardo.» Si voltò divinco-

landosi e andò verso il cucinotto.

Mi sentii nudo e solo. Armeggiai con le mani per rimetterlo nelle mutande.

«Ti va uno scotch?» domandò Rachel.

Le mie mutande erano umidicce e mi davano una sensazione sgradevole. Mi schiarii la voce. «Uno scotch», borbottai, «è sempre benaccetto.» Mi sembrava di essere la caricatura di John Wayne. Sbattei la porta d'ingresso con tanta forza che rimbalzò sui cardini.

«È una porta infida», gridò Rachel dalla cucina.

La chiusi con maggiore delicatezza.

«Fa' come se fossi a casa tua.»

«Grazie.» Ero contento di quella possibilità di tornare a muovere le gambe... e il cervello.

L'appartamento di Rachel era una mansarda con colonne, travi e mattoni a vista. Al centro della parete opposta alla porta, su una piattaforma alta quasi un metro da terra, c'era un letto in mogano massiccio coperto da una trapunta di velluto in patchwork. Le altre pareti erano tappezzate da gigantografie in bianco e nero di varie figure di derelitti. Uomini con la disperazione dipinta in faccia ciondolavano davanti alla porta di una mensa popolare chiamata «Il pane quotidiano». Un bambino negro di non più di otto anni stava appoggiato a un muro coperto di graffiti. Una vecchia in sedia a rotelle faceva una smorfia di dolore. Mi voltai verso la cucina. «Le fotografie sono opera tua?» domandai.

«Le ho fatte a Chelsea», disse lei. «Vuoi del ghiaccio?»

«Liscio.» Tornai a guardare la vecchia. Un tubicino di plastica portava ossigeno alle sue narici da una bombola assicurata alla sedia. «Nessuno potrebbe accusarti di essere una romantica.»

«No? Penso che la loro volontà di vivere sia una cosa bella. Proprio come il mio cliente con il cancro. "Guardare in faccia la morte", come hai detto tu.» Arrivò con le bevande.

Il mio sguardo si posò su una composizione di tassidermia che faceva da base a un tavolino da caffè in cristallo al centro della stanza: un coyote che stringeva un procione fra le mascelle. Gli occhi dell'orsetto lavatore erano spalancati per il terrore, ma l'animaletto era riuscito ad affondare gli artigli nel grugno del coyote.

«Tu credi a quello che mi hai detto circa la cicatrice, vero?» chiese Rachel. «Sul fatto che lui è uno scampato?»

Bella domanda. Quando esercitavo come analista, talora mi sentivo co-

me un commesso viaggiatore che distribuisce buoni motivi per restare su questo squallido pianeta. Di volta in volta, i miei pazienti firmavano «contratti per la salvezza» con cui s'impegnavano a non farsi fuori. Ma io avrei vissuto le loro vite? Avrei vissuto quella di Billy? *Non mollare.* Perché? «Non importa se io credo che è uno scampato», dissi, prendendo lo scotch che mi porgeva. «È lui che deve crederci.»

Camminai con lei verso una serie di portefinestre che si aprivano su una piattaforma dominante il Tobin Bridge dove il ponte entra a Boston. Si diceva che fosse stata quella massiccia arcata d'acciaio a rovinare Chelsea soffocandone i dintorni con i suoi immensi piedi di calcestruzzo. Non mi ero mai preso la briga di osservarlo prima di allora, e fui colpito dalla sua grandiosità. Sedetti su una vecchia panca da chiesa che Rachel aveva sistemato davanti alle finestre. «Cosa facevano in origine in questo edificio?» domandai.

«Lavoro nero», rispose lei, sedendomi accanto. «Confezionavano uniformi militari durante la guerra del Vietnam. L'hanno chiusa dopo che il posto si è incendiato.» Indicò una trave bruciacchiata in più punti. «Questo piano era il meno danneggiato. Gli altri erano tutti sventrati.»

Avevo saputo dai discorsi di certi miei parenti che avevano seguito il flusso migratorio da Chelsea verso città del North Shore quali Nahant, Swampscott e Marblehead, che gran parte della stessa Chelsea era bruciata due volte, la prima nel 1908 e la seconda nel 1973. «Sai cosa si dice: la cosa di cui Chelsea ha davvero bisogno...»

«... È un altro incendio. Conosco tutta la solfa.» Sorseggiò lo scotch. «Lo dicono per crudeltà, ma in un certo senso hanno ragione. Niente migliora mai gradualmente. Bisogna morire per rinascere.»

«Non è esattamente un voto di fiducia nella mia professione.»

«Spiacente, ma guardiamo in faccia le cose: la maggior parte di voi non vede le potenzialità di un esaurimento nervoso. Di un crollo vero. È più probabile trovare se stessi in una depressione grave che in una boccetta di Prozac.» Si avvicinò di più. «O in un grammo di cocaina.»

«Cocaina?»

«*Cocaina?*» mi canzonò. «Sei proprio un tremendo bugiardo. L'ho sentita sulla lingua mentre la tenevo dentro la tua bocca.»

«Ne ho ancora se...»

«No, grazie. Non prendo droghe. Ma tu fa' pure.»

Non mi occorrevano altri incoraggiamenti. Il pensiero di fare una puntata in bagno non mi lasciava da quando avevo cominciato a salire le scale.

Trassi di tasca il pacchetto.

«Ci ho provato per un po'... quella, la marijuana, il Valium, il Percocet, l'eroina, il Prozac, lo Zoloft.» Fece una pausa. «E, sì, il Ritalin. Molto Ritalin.»

Non ero sicuro di voler scavare nell'anamnesi psichiatrica di Rachel. Se avessi finito col compatirla, non sarei più riuscito a scoparla come volevo. Ma non mi è mai piaciuto fermarmi alla superficie delle cose. «Eri depressa.»

«Bravissimo, dottore.» Ruotò il braccio. Quattro cicatrici verticali correvano dal polso all'avambraccio per parecchi centimetri. Come avevo potuto non notarle? «Ho tentato anche con un'overdose di Prozac. Nessuno mi aveva detto che ce ne vorrebbe una damigiana. Non ti guarisce e non ti uccide. Che cazzo di roba è?»

«Cosa ti ha salvata?»

«Un guaritore di professione, come te», disse con un sogghigno. «È la risposta giusta?»

«Non nella mia esperienza.»

«Nemmeno nella mia. La verità è che mi ha salvata lo spogliarello. Ho cominciato a sentirmi meglio il giorno in cui mi sono messa a fare la ballerina.»

«Un anestetico più potente?»

«Diciamo una valvola di sicurezza.»

«Come?»

«In gergo da strizzacervelli, mi ha consentito di buttar fuori la rabbia, anziché di dirigerla verso l'interno.»

«Pensavo che fossimo noi ad abusare di *te*.»

«Per niente. So che cosa provano i clienti quando mi chino davanti a loro. So che la maggior parte di loro hanno a casa mogli invecchiate e sovrappeso che non glielo prenderebbero in bocca nemmeno se ne andasse della loro vita. So che li faccio eccitare, e che loro pensano a cosa proverebbero nell'infilarmi dentro i loro cazzi. Possono venirmi vicino, ma mai quanto vorrebbero. Nei loro occhi io vedo la sofferenza.»

«Allora sei una sadica.»

«Sul palco, sì. Assolutamente. E tanto mi basta. Non devo uccidere nessuno.»

«Sei ancora giovane.» Presi un altro pizzico di coca, me la spalmai sulle gengive e misi via il pacchetto.

«Quello che vorrei sapere è: dov'è la tua rabbia.»

«Come?»

«La tua rabbia», ripeté sorridendo. «Mi gocciolava sulla faccia pochi minuti fa. In quali altri modi si mostra?»

Leccai il vetro dell'orologio per raccogliere l'ultima polvere. «La mia specialità è esaminare gli assassini, scoprire se sono pazzi o no. Li ascolto mentre descrivono come strozzano, feriscono e straziano le loro vittime. Vado all'obitorio ed esamino i cadaveri.»

«E ne godi?»

«È un lavoro. Strano, ma sempre un lavoro.»

«Dài.»

«Dài cosa?»

«Potresti fare il professore, se volessi un semplice lavoro. Non ti servirebbe andare all'obitorio.»

Sorrisi di fronte alla sua determinazione di arrivare alla verità: che chiunque passi la vita a cercare di capire gli assassini è in qualche modo legato a loro. «Penso che mi piaccia, anche.»

«Ma non ti basta.»

«Mi basta e avanza.»

«Non ci credo, sennò non ti servirebbe la coca.» Sorseggiò a lungo lo scotch.

«Se hai deciso di essere la mia analista, devi cominciare a farmi pagare», ribattei. «Tanto più che sei così brava.»

Lei posò il bicchiere sulla panca, si alzò in piedi, sbottonò i jeans e li lasciò cadere a terra. Si avvicinò e si mise fra le mie gambe. «Allora saldiamo.»

Feci scorrere le mani sulle sue belle braccia, sui fianchi e le allargai il culo, infilandole le dita fra le natiche. Il suo corpo era più giovane di quello di Kathy, più sodo, più lontano dalla morte.

Lei arretrò di pochi passi e si lasciò guardare, immobile nel chiarore lunare, con indosso soltanto il bianco top rigato. Riuscivo a scorgere le pieghe della pelle sotto il rado triangolo di pelo rossiccio all'incrocio delle sue gambe.

Si voltò dirigendosi verso il letto. La seguii. Salì i tre gradini fino alla piattaforma, prese una cintura arrotolata di cuoio nero dal comodino e la posò sulla trapunta. S'inginocchiò sul materasso.

Il mio cuore pulsava a più non posso quando salii i gradini a mia volta. Presi la cinghia con mano tremante. Dopo il primo colpo del cuoio contro le natiche, però, alla vista della striscia di carne vellutata che si andava ar-

rossando, persi ogni timore. La colpii di nuovo, godendo dei gemiti di Rachel, del suo fremito mentre aspettava il colpo successivo. «Dimmi: "Ancora"», le ordinai.

Lei si voltò a guardarmi. «Ancora», disse piagnucolando.

Colpii di nuovo.

Lei arcuò la schiena, alzando il sedere dal materasso. «Fa' quello che vuoi.»

Mi chinai e usai la cinghia per legarle i polsi. Poi m'inginocchiai dietro di lei. Non avevo mai sodomizzato una donna prima di allora. Mi umettai di saliva e mi feci strada dentro di lei, lentamente, godendo nel trovare resistenza.

Urlò.

Io spinsi più a fondo.

Lasciai Rachel alle cinque del mattino. La Rover era coperta di rugiada. M'infilai dentro, abbassai il finestrino e aspirai profondamente l'aria mattutina. Quattro ore di sonno in due giorni mi avevano svuotato la testa. Le mie gambe erano di piombo. Avevo ancora un quarto di grammo di coca in tasca, ma non la presi. Volevo tirare avanti senza, toccare veramente il fondo.

Alzai gli occhi verso il Tobin Bridge. I primi pendolari si stavano dirigendo verso Boston, probabilmente inconsapevoli del fatto che sotto di loro, nel porto di Chelsea, la giornata aveva già preso il suo pieno ritmo. Vedevo tre rimorchiatori che spingevano una petroliera verso una stazione di rifornimento costiera. Riuscivo a sentire soltanto il debole ronzio delle loro macchine, ma la forza che sprigionavano era leggibile nella scia cotonosa che si lasciavano dietro. Una volta mi ero fatto una bottiglia di scotch al Surf Lounge con un comandante di rimorchiatore di Salem Harbor che mi aveva riso in faccia quando avevo usato il termine *romantico* per descrivere il suo lavoro. Il fascino del rimorchiatore, mi aveva spiegato, è illusorio: a bordo, il contrasto tra le dimensioni dell'imbarcazione e la sua potenza significa pericolo costante.

Avviai l'auto e svoltai in Broadway, verso la Route 16 est. Dovevo prendere qualche indumento a Marblehead prima di recarmi al McLean. Durante il mio internato avevo scherzato con il personale del reparto disintossicazione del Tufts circa il modo in cui il posto si riempiva verso la terza settimana di ogni mese, quando i tossici avevano dato fondo all'assegno mensile e non potevano permettersi di farsi. Non appena arrivava l'assegno

del mese successivo, il posto tornava deserto. Ora la cosa non mi sembrava più tanto divertente: ero io, adesso, quello che aveva aspettato di avere le tasche vuote per farsi ricoverare.

Mi chiesi se avrei trovato Kathy a casa. Se mi aveva atteso per tutta la notte, dovevo aspettarmi una scenata. Una volta che la sua rabbia si era innescata, tutti i miei tentativi di farla ragionare riuscivano soltanto ad attizzare le fiamme. Di solito, lei finiva col colpire la parete o fare a pezzi qualche oggetto d'antiquariato. L'ultima volta, nemmeno l'essersi fratturata due dita l'aveva fermata, quando nello sfogliare la mia copia di *The pugilist at rest* aveva trovato una polaroid di Isabela Cadronale - una giornalista brasiliana ventenne che avevamo conosciuto insieme sulla spiaggia di St. Croix - con indosso soltanto una farfallina al collo. La mia. Kathy aveva continuato a colpire il muro con il pugno tumefatto, come se non sentisse dolore. Avevo dovuto tenerla bloccata a terra per dieci, quindici minuti buoni prima che la sua gelosia sbollisse da sé. Poi erano cominciate le lacrime silenziose, preludio, come sempre, alle nostre migliori scopate.

Perché non mi sentivo in colpa per la mia sventatezza? Voglio dire: nemmeno un pizzico di senso di colpa. Nemmeno col sale delle lacrime di Kathy sulla lingua. E perché lei era sempre tornata da me? Eravamo legati dall'amore o dalla promessa che avrei continuato a ferirla sempre?

Non mi ero trovato d'accordo con Ted Pearson, il mio psicanalista, quando aveva ipotizzato che il mio bisogno di bere, di farmi, di fare il farfallone era alimentato da un'inveterata ambivalenza verso i rapporti intimi, ma per quale altro motivo avevo tenuto Rachel stretta a me, dolente, per ore e ore? Perché avevo accarezzato il suo corpo nudo limitandomi però a penetrarla soltanto nel culo? Perché avevo tratto godimento dal fatto che ci muovevamo in perfetta sincronia, dal momento che lei non osava muoversi se non era la mia mano a guidarle i fianchi nel timore che una spinta intempestiva la straziasse?

C'era poco traffico, e la strada era asciutta, ma procedetti lentamente sul Bell Circle di Revere. Non avevo un soldo per risarcire altri guidatori. Passando davanti al Cinodromo delle Meraviglie, accesi una sigaretta. Mi spaventava ammetterlo, ma mi sarei fermato al botteghino di Manny se il locale fosse stato aperto... per fare una puntata, forse due. Come potevo spiegarlo? Perché riuscivo a sentirmi vivo soltanto quand'ero sull'orlo del baratro?

Avevo imboccato Lynnway quando sentii una sirena. Guardai nel retrovisore e scorsi una volante della polizia a un centinaio di metri dietro di

me. Controllai il contachilometri, vidi che ero sotto il limite di velocità e accostai a destra per dare strada. La sirena tacque, ma la volante continuò a seguirmi sulla mia corsia, diminuendo la distanza che ci separava. Sentivo il cuore che accelerava per l'ironia della sorte: essere pizzicato il giorno in cui avevo deciso di disintossicarmi. Con in mano la videocassetta che mi ritraeva intento a far acquisti davanti all'Emerson, temevo che Emma Hancock avesse tutte le ragioni per farmi cercare dai suoi uomini. E, se avessero trovato la cocaina, il meno che potessi aspettarmi era di passare un paio di mesi nel carcere di Essex County. Forse più. Che titolo succoso per l'*Evening Item* la mia povera vita! «Dottore Fai Da Te: psichiatra locale arrestato per possesso di cocaina.» Accelerai fino al limite di velocità e trassi di tasca il pacchetto. La sirena riprese a urlare alle mie spalle. Guardai nel retrovisore per accertarmi di non poter essere scorto, aprii il pacchetto e fiutai la coca rimasta. Poi infilai in bocca la carta, la masticai e inghiottii. Passai sulla corsia di emergenza e rallentai fino a fermarmi. La volante parcheggiò dietro di me.

Con la rogna che mi perseguitava, avrei dovuto immaginare che dalla portiera del passeggero avrei visto uscire Kevin Malloy. Teneva i pollici infilati nel cinturone e veniva verso il mio finestrino. Un poliziotto più anziano che non conoscevo era rimasto dietro il volante.

Lasciai il motore acceso e azionai il lettore CD. I blues di Big Mama Thornton. Alzai il volume.

Malloy posò il braccio glabro sulla portiera. Aveva in mano un paio di manette. «Sai, ti stiamo dietro con la sirena da quando hai superato il posto dove corrono quei fottuti cani.»

Sorrisi nel figurarmi la goffa gara che avrebbe corso un *cane fottuto.*

«Allora? Cosa c'è di tanto buffo?»

Mi calmai. «Big Mama Thornton.» Indicai lo stereo. «È lei che canta *Little Red Rooster.* Davvero grande, Mama. E spassosa. Mi perdo, quando la sento.» Non potevo resistere alla voglia di punzecchiarlo. «Mi spiace non aver sentito la sirena prima. E sì che ne fa del casino, e anche le luci si vedono benissimo.»

Lui stava sbirciando all'interno della macchina. «Sono contento di sentirtelo dire», disse in tono pacato.

«Mi hai fermato per fare due chiacchiere?»

«Temo di no.»

La mia ansia crebbe. «Fammi indovinare: pensavi che fossi il gelataio e volevi un bel mottarello.»

Lui mi guardò di traverso e mosse il mento come se stesse per dire qualcosa. Poi, senza parlare, infilò la mano nel finestrino e mi sfiorò il petto.

Abbassai gli occhi. La mia camicia jeans era cosparsa di polverina bianca. Quando tornai a guardare Malloy, si stava leccando la punta di un dito.

«Sembra proprio che abbiamo un problema», fece, sbattendo le manette come fossero nacchere.

Mi sentii lo stomaco in gola. Pensai di parlargli di quei trecentocinquanta bigliettoni che si faceva dare ogni mese da Willie Hightower, al Pug's, ma poi mi dissi che era meglio aspettare la prossima mossa.

«Scommetto che quando passeremo l'aspirapolvere su questo catorcio scopriremo perché vai a finire nel culo delle altre macchine.»

«Nel culo delle altre macchine?»

«Risparmia il fiato. Il tipo della Mustang ha denunciato un pirata della strada, la notte scorsa, alla stazione di polizia di Revere. Ha detto che l'hai tamponato e poi hai tagliato la corda. Il poliziotto di servizio ci ha avvertiti, sapendo che lavori per noi... o meglio: lavoravi.»

«Ho risarcito il danno in contanti a quel figlio di puttana.»

«Oh, benissimo. Allora siamo a posto. Hai la ricevuta?»

«Certamente.» Non ne potevo più. «Come quelle che dai tu a Willie Hightower ogni mese.»

Il labbro superiore di Malloy si assottigliò, mettendo in mostra i denti gialli. «Dovrai seguirmi alla stazione di polizia.»

Un pensiero folle mi attraversò la mente. Se ero destinato alla caduta, perché non buttarsi di testa? Il mio coltello da caccia era proprio sotto il sedile. Guardai la pancia di Malloy, poi spostai gli occhi qualche centimetro più sopra, nel punto in cui l'aorta emerge nell'addome, senza il riparo dello sterno.

«Vuoi seguirmi come un bambino giudizioso o preferisci che ti portiamo noi?»

Lo guardai negli occhi e vidi mio padre. *Vuoi andare nella tua stanza e prenderti il castigo come un uomo, o ti devo portare su io come un poppante?*

Malloy fece snaccherare di nuovo le manette.

Sentivo la puzza di alcool nel respiro caldo del mio vecchio. Non si meritava, forse, quel coltello? Non sarebbe stato un modo di servire la giustizia? *Dov'è la tua rabbia?* Sentivo di nuovo la sua voce.

«*Okay, penso che dovremo usare la maniera forte.*»

O era la voce di Malloy, quella che avevo sentito? Scossi il capo. Trop-

pa, troppa cocaina, dissi a me stesso. Non avevo la testa a posto. Avevo bisogno di disintossicarmi. Avevo bisogno di dormire. Mi sfregai gli occhi, e Malloy fu di nuovo lì. Inspirai profondamente. «Fatemi strada», gli dissi.

9

Giovedì, ore 06.15

La porta dell'ufficio di Emma Hancock era aperta quando entrai alla stazione di polizia. Emma mi guardò mentre Malloy e il poliziotto più anziano, che si era presentato semplicemente come Grillo, mi spinsero nella stessa cella in cui era stato imprigionato Westmoreland. Restai in piedi davanti alla porta mentre mi rinchiudevano. «Dov'è l'altro ospite?» domandai.

Nessuno rispose.

«Di cosa sono accusato?»

«Difficile dirlo. C'è da scegliere. Detenzione di cocaina. Guida pericolosa. Resistenza all'arresto.»

«*Resistenza all'arresto?* Ti ho seguito qui!»

«Quisquilie», disse Grillo. Diede una pacca sulla schiena a Malloy.

«Posso fare una telefonata?» domandai.

Malloy sogghignò. «Pensavo di essere il solo che vede filmacci.» Si voltò e i due poliziotti si allontanarono.

Sedetti sulla brandina e mi guardai attorno. I miei occhi si soffermarono su uno schizzo di sangue secco sulla parete cui si era appoggiato Westmoreland mentre si mordeva la lingua. Qualche sbavatura rossa era rimasta anche sul pavimento, laddove l'avevo immobilizzato dopo che mi aveva assalito.

Mi voltai e scrutai nelle altre celle: tutte vuote. Con il benestare di Sam Fitzgerald la Hancock aveva probabilmente trasferito il suo prezioso prigioniero al Massachusetts Correctional Institution di Concord, in attesa di vederlo processare per omicidio.

La mia testa aveva cominciato a pulsare. Pensai che la pressione mi stesse salendo a razzo per la coca e decisi di sdraiarmi. Il puzzo di marcio che veniva dalla brandina mi investì in pieno. Guardai la cuccetta sopra di me, poi mi alzai sui gomiti per leggere una parola scritta col sangue sotto il materasso: GEORGE. «George LaFountaine», dissi ad alta voce. Crollai sul materasso e chiusi gli occhi.

Mi svegliai pochi minuti dopo al rumore delle chiavi di Emma che entrava nella cella. Mi sfregai gli occhi per scacciare il sonno e mi misi seduto.

Lei si appoggiò al muro. «Ti avevo avvertito», esordì.

«Ti ho sottovalutata, Emma. Pensavo temessi che potessi incasinarti le cose per la tua promozione a commissario. Non mi era nemmeno passato per la testa che tu aspirassi all'ufficio accanto. Sarei stato molto più attento, avendo a che fare col futuro *sindaco* Hancock.»

«Potrei fare molto per questa città. Ma la strada è lunga...»

«Le curve, le prendi molto bene.» Indicai il sangue secco sulla parete. «Hai trasferito il generale. Un ostacolo in meno. Fitz è un pessimo psichiatra, ma sa fare i propri interessi.»

Lei strinse le labbra e scosse il capo. Sembrava in preda a una grande stanchezza. «Non l'ho trasferito.»

Annuii in modo meccanico, poi mi resi conto che non avevo capito. «Cosa vuol dire che *non l'hai trasferito?*» Mi guardai attorno di nuovo. Tutte le celle erano vuote.

Lei abbassò gli occhi per qualche istante, poi tornò a fissarmi. «È morto, Frank. Si è ucciso.»

«Si è ucciso.»

«Si è ficcato una calza in gola. Tobias Lucey l'ha trovato morto la scorsa notte.»

Mi alzai in piedi e sibilai a denti stretti: «Ti avevo avvertita che andava sorvegliato».

Lei si strinse nelle spalle. «Nessuno voleva che succedesse.»

«Nessuno?» Sentivo il sangue che mi montava alla testa. «E tu?»

«Io non voglio la morte di nessuno.»

«No? Nemmeno nel profondo, dove le monache del Sacro Cuore non possono arrivare? Pensaci: ti tornava comodo avere Westmoreland fuori dai piedi di fronte al rischio che qualche furbone di avvocato ne assumesse la difesa.» Feci qualche passo verso di lei. «Chi mai andrà a lagnarsi di quanto è successo a un barbone?»

Emma si raddrizzò. «Non l'ho ucciso.»

«Non in un modo per il quale potresti essere castigata. Non in questa vita, almeno. Però sembra che ora ci sia un ostacolo in meno alla tua campagna. Infermiera uccisa. Assassino catturato. Assassino morto. Fine della storia. Giusto, sindaco Hancock?» Feci un altro passo verso di lei.

«No, sei fuori strada.»

«*Fuori strada?* Oh! Voglio proprio sentirtelo dire, Emma. Dimmi quanto ti dispiace, come desideravi che Westmoreland avesse la punizione che gli spettava.»

«Abbiamo un altro cadavere.»

«Un altro...» Era come se mi avessero dato un calcio nello stomaco. La fissai per qualche secondo, poi vacillai all'indietro e sedetti sulla branda. «Stesso *modus operandi*?»

«Non proprio. Ma simile.»

«E lei chi era?»

«*Lei?*»

«La vittima, Emma.»

«Perché hai detto *lei*?»

«Oh, piccoli particolari. Come il fatto che all'assassino piace tagliare tette.»

«Aveva diciannove anni», disse la Hancock in tono piatto. «Nubile. Viveva in Park Street. Il suo compagno di stanza l'ha trovata nel loro appartamento poche ore fa.»

«Infermiera?»

«Ballerina.»

Alzai gli occhi, fissandola.

«Lavorava al Lynx Club.» Studiò la mia reazione.

«Dio mio. Ero proprio lì.»

«Lo so. Ecco uno dei motivi per cui ti ho fatto portare qui da Malloy. Il proprietario registra le targhe di tutte le auto che parcheggiano davanti al locale. Casomai ci fossero dei disordini. La tua è sull'elenco.»

«E...»

«E tu eri furibondo perché non l'avevi avuta vinta quanto a Westmoreland.»

«Allora?»

«Allora non so fin dove può portarti la rabbia, Frank, specialmente unita alla coca. Non sono più così sicura di conoscerti.»

La guardai di traverso. «Pensi che abbia ucciso io la ballerina? Per dimostrare che avevo ragione?»

Si strinse nelle spalle.

Mi alzai e mi avvicinai a lei tenendomi alla distanza di un braccio. «Il senso di colpa ti sta divorando, Emma», dissi pacatamente. «Sei responsabile della morte della ragazza, e lo sai. Hai consentito che il suo assassino se ne andasse in giro libero, senza nemmeno doversi curare di guardarsi le

spalle. Questo perché la tua vita è così miseramente vuota che faresti qualsiasi cosa per essere sindaco.» Mi avvicinai di più. «Sindaco di Lynn. Un maledetto lavoro. Che motivazione patetica. Mi fai...»

Lei voltò la testa. Pareva che lottasse con le lacrime.

Io non mi mossi.

Emma trasse un profondo respiro, poi tornò a guardarmi. «Si chiamava Monique Peletier», dichiarò. «Era mia nipote.»

Si suppone che la formazione psichiatrica consenta di restare indifferenti davanti al dolore di un'altra persona, ma in quel momento desideravo come non mai lo scudo delle parole.

La Hancock si sfregò gli occhi con il dorso della mano, incrociò di nuovo le braccia e guardò oltre le sbarre della cella. Sembrava più sconcertata che addolorata, come se non riuscisse a credere che il suo istinto l'avesse tradita così miseramente. Conoscevo quel sentimento. «Mio fratello è morto pochi anni fa. Le facevo visita di tanto in tanto, sperando di destare il suo interesse per la chiesa. Era una bella persona, anche se confusa.»

«Ti era vicina?»

«Dovresti sapere che non mi lascio mai avvicinare più di tanto da nessuno.»

Restai in silenzio, sperando che mi dicesse qualcosa di più sul suo conto.

Lei mi guardò immobile per qualche secondo, poi s'irrigidì. «Non posso dire con certezza che siano state uccise entrambe dallo stesso uomo. Ieri il *North Shore Weekly* ha scritto un articolo in cui si descriveva nei particolari cos'è successo a Sarah Johnston. Potrebbe trattarsi di un imitatore mitomane.»

Annuii. Ebbi il sospetto che stesse tirando fuori tutte le spiegazioni che potevano aiutarla a scrollarsi di dosso il senso di colpa, ma non conoscevo il caso quanto bastava per riuscire a dimostrare una tesi. La mia.

Fece schioccare così forte le unghie da far pensare che le volesse spezzare. «Chiunque sia stato a uccidere Monique, lo scoverò», promise. «Dio mi è testimone.» Mi guardò di nuovo. «Si tratti o no di un serial killer, il profilo psicologico sarà determinante. Ecco perché mi serve il tuo aiuto.»

Scossi la testa. «L'avevi azzeccata fin dall'inizio, Emma. Io non sono all'altezza. Se fossi in te, eviterei Fitz, ma Chuck Sloan potrebbe benissimo assumersi il compito.»

«Non voglio Sloan. È un lumacone.»

«Andrew Rothstein, del New England Medical Center, è un uomo affi-

dabile.»

Ammiccò. «Non sto cercando un *uomo affidabile*, Frank. Non più. Nessun normale strizzacervelli può essere in grado di pensare come questo mostro.»

«Non ti sarei di alcun aiuto. Non ho le idee chiare.»

«Ho capito. Duecentocinquanta all'ora. Dieci ore pagate in anticipo.»

«Non è questione di soldi.»

«Tremilacinquecento di anticipo, e mando qualcuno a chiudere la bocca al ragazzo dell'incidente. Mi hanno detto che muore dalla voglia di entrare nella polizia.»

Sbarrai gli occhi. «Siamo a posto. Un altro squinternato con licenza di uccidere.»

«Cos'altro vuoi? Dillo.»

Guardai il sangue secco di Westmoreland sul muro. Digrignai i denti. Morivo dalla voglia che fosse lei a provare il terrore che divora un paranoide ingabbiato come un animale. Volevo che sperimentasse lei il senso di soffocamento per il quale cacciarsi una calza in gola può sembrare una via di fuga ragionevole. Volevo che ammettesse di non possedere la capacità di addolorarsi per sua nipote con la stessa intensità di cui aveva dato prova Westmoreland per il suo amico ucciso. Ma, a modo suo, stava comunque soffrendo. «Non voglio niente da te, Emma», feci.

Lei increspò le labbra. «Sei incriminato per possesso di cocaina.»

«Sconterò i miei sessanta giorni. Me li merito», dissi, stringendomi nelle spalle.

«Potrebbero essere di più. Il tribunale potrebbe decidere di dare un esempio.»

«Forse.»

«Poi c'è l'Ordine dei Medici.»

La fissai.

«Ci puoi contare.» I suoi occhi mi trafissero. «Non te lo chiederò un'altra volta.»

Annuii, ma in modo esitante. Non sapevo quali altri assi avesse nella manica.

«Capisco», riprese. «Vuoi fare di testa tua.» Si avviò verso la porta, ma poi tornò a voltarsi. «Accomoderò le cose circa la detenzione di cocaina e l'accusa di pirateria; farò in modo che tu sia pagato per il lavoro che hai fatto. Nessuno si lagnerà presso l'Ordine dei Medici. La responsabilità di tutto - Westmoreland e Monique - è soltanto mia. Avevi ragione fin dal

principio.» Inspirò a lungo e poi lasciò andare il fiato. «Per quel che vale, non m'importa un fico di quello che dicono sul tuo conto: Prescott, la coca o altro. Nel tuo campo, sei il migliore di tutti. Che tu lo creda o no.» Poi uscì.

Tanto peggio per il McLean. Stavo seguendo un'altra volante, quella che portava Emma e il suo autista, diretti all'obitorio. Erano appena passate le otto di mattina, e i camion della spazzatura erano aperti su ambo i lati di Union Street. Il fetore entrava nella Rover dai finestrini chiusi. Sognavo di sgusciar fuori dalla Route 1 nord e di guidare fino a sentire l'aria pura del Vermont, ma il *mea culpa* della Hancock mi aveva scosso. L'avrei aiutata a scovare lo psicopatico che aveva fatto scempio di sua nipote.

C'era un altro motivo per cui non tagliavo la corda. Molto personale. Anch'io avevo bisogno di trovare l'assassino. Dopo Prescott, Billy e, adesso, Westmoreland, mi domandavo sempre più spesso se ero in grado di seguire una pista di rabbia e distruzione sino in fondo. Qualche giorno prima della morte di Westmoreland avevo letto allo Stonehill Hospital i suoi dati medici e avevo appreso delle sue idee di suicidio. Eppure non gli avevo mai domandato se pensava di togliersi dal mondo. Nemmeno dopo che aveva quasi sputato fuori la sua stessa lingua. E se quella sola domanda l'avesse rassicurato, convincendolo che qualcuno capiva la sua disperazione?

E perché non ero tornato a trovare Westmoreland dopo aver letto al Centro Veterani di Boston le annotazioni dei medici circa gli orrori di cui era stato testimone durante il raid di Son Tay? Mi era mancato il coraggio di aiutarlo di fronte alla morte insulsa del suo amico, di capire che anche George LaFountaine era morto inutilmente in quel campo di prigionia?

La volante accostò al marciapiede. Io parcheggiai dietro di essa. Andai alla porta dell'obitorio con la Hancock. «Sei sicura di voler vedere?» domandai.

Lei aprì la porta ed entrò.

La seguii nella sala d'autopsia.

Paulson Levitsky, una cartellina in mano, era accanto a un altro cadavere grigio. Quando fummo a metà strada fra la porta e il tavolo di dissezione, alzò gli occhi. «Il secondo fa sempre spuntar fuori gli alti papaveri», disse sardonico ma impassibile. «Non c'è niente di meglio di un serial killer per indurre la gente a lavorare in squadra.»

La Hancock si fermò e mi posò la mano paffuta sul braccio. «Non occorre che sappia della parentela.»

«Verrà fuori comunque, alla fine.»

«Ci penserò io, alla fine.»

«Mi sembra giusto.»

Ci accostammo al tavolo.

«Questa è conciata peggio della Johnston», osservò Levitsky, stringendosi il nodo della cravatta. Prese la bacchetta telescopica in acciaio inossidabile dal taschino e l'allungò con uno scatto. «Qui abbiamo un trauma nell'area genitale della signorina Peletier.»

Guardai la carne martoriata fra le gambe di Monique.

«Dio santissimo», mormorò la Hancock.

«Noterete che il clitoride è stato asportato», indicò Levitsky, «in aggiunta alle mammelle. Anche qui, sembra che lo strumento adoperato sia una lama affilata come un rasoio non più lunga di cinque centimetri.» Sollevò delicatamente la testa del cadavere, mettendo in mostra una depressione violacea dietro l'orecchio destro. «La causa della morte, tuttavia, è un trauma cranico provocato da un oggetto contundente. Qualcosa come la leva di un crick. Le mutilazioni sono state fatte in seguito.» Abbassò la testa della ragazza. «Non siamo in possesso delle parti anatomiche mancanti.»

Guardai il torace straziato del cadavere, poi il suo volto. Scossi la testa. «L'ho vista ballare al Lynx Club poche ore fa», dissi.

«Dove?» domandò Levitsky.

Lo guardai. «Al Lynx Club. Il locale di spogliarello di Revere. Ci ho bevuto un paio di bicchieri, la notte scorsa. Era una delle ballerine. Il suo nome d'arte era Candy.»

L'uomo alzò le sopracciglia ma non disse niente.

Guardai la Hancock, poi tornai a fissare Levitsky. «Allora non era rasata completamente, Paulson. Aveva un triangolino di peli appena sopra le grandi labbra.»

La Hancock fece una smorfia. «Com'è che ricordi un particolare simile?»

Dovevo continuare. «Un'altra cosa. Aveva il piercing al clitoride. Era trafitto da un cerchietto d'oro.»

«Un cerchietto?» ripeté la Hancock.

«A questo mondo se ne vedono di tutti i colori», esclamò Levitsky. «In certe culture il piercing al clitoride è pratica comune. Credo che nella nostra si tratti di un rituale sadomaso. La ragazza presenta callosità e piccole abrasioni attorno ai polsi. L'uso delle manette potrebbe spiegarle.»

Notai che lo sguardo della Hancock si era abbassato verso le proprie,

appese al cinturone. «È stata stuprata?» domandai.

«Ho trovato del seme nella cavità vaginale. Non posso dire se appartiene all'aggressore o a un amante.»

«Lo farai analizzare per confrontarlo con quello trovato in Sarah?» domandai.

Levitsky mi strizzò l'occhio. «Pensi che dovrei farlo? O è meglio che lasci perdere? Sai, il dipartimento di polizia non ha voluto che perdessi tempo con i dettagli.»

«Prenditi tutto il tempo che ti serve», disse calma la Hancock.

«Immagino che non ci sia troppa fretta di chiudere il caso, ora che Jack lo Squartatore ha colpito di nuovo.» Levitsky mi lanciò un'occhiata saputa. «La pazienza ha dato frutti troppo tardivi per il signor Westmoreland, temo.»

Se lo meritava, la Hancock, ma non con sua nipote sdraiata su un tavolo di acciaio inossidabile. «Andiamo avanti, Paulson», dissi.

«Okay. Procediamo. Prima, però, sai altro di lei che dovrei sapere anch'io?»

«Sul suo aspetto?» domandai per temporeggiare.

«Sei già stato a questo tavolo, Frankster. Devo conoscere tutto quello che può aiutarmi a interpretare ciò che scovo.»

Diedi istintivamente le spalle alla Hancock. «Penso che fosse una pro», dissi sottovoce.

«Una cosa?» domandò Paulson. «Parla forte e verso il microfono.»

«Una pro», ripetei, sentendomi distrutto. «Una prostituta. Una sua amica mi ha detto che si vendeva.» Sentii che la mano della Hancock mi stringeva una spalla.

«Non tralasciare niente che possa aiutarci a prendere quel maniaco», mi esortò. La sua voce sembrava remota come quella di chi ha la testa altrove.

Levitsky ci guardò entrambi di sottecchi.

«È tutto», dissi.

«Okay. Se non altro, se trovo tipi sanguigni diversi nello sperma al suo interno, ora saprò perché.» Ma non aveva ancora finito di stuzzicare la Hancock. «Spero che l'analisi del seme in questa giovane non metta in imbarazzo qualche suo sostenitore. Siamo in periodo di campagna elettorale, no?»

La fronte della donna era diventata paonazza. Inspirò profondamente. «Faccia il suo lavoro sino in fondo, dottore.»

«Grazie.» Levitsky fece un leggero inchino. «Mi fa un grosso regalo.» Si

stirò con forza i polsini di entrambe le maniche per toglierne le grinze.

«Sai qualcosa che può essermi utile per il profilo psicologico?» gli domandai.

«Solo che l'*artista* non ha una passione soltanto superficiale per l'incisione. Ho preparato dei vetrini con il tessuto marginale del punto in cui è stato asportato il seno. Le incisioni corrispondono a quelle del primo cadavere. Lui fa qualcosa alle ferite. Forse le cosparge di qualche sostanza. Non ne sono ancora sicuro.»

«Nessuna notizia dal laboratorio dell'FBI?» domandai.

«FBI?» ripeté in tono tagliente la Hancock.

«Paulson ha un amico patologo all'Hopkins, e per suo tramite ha inviato dei campioni di tessuto di Sarah al laboratorio di Quantico», spiegai.

«Questa la leggeremo quanto prima sull'*Inside Edition*», disse la donna.

Mi prese alla sprovvista. Sperava ancora di limitare i danni prima delle elezioni?

«Penso alla madre della ragazza», spiegò Emma. «Passerà un brutto momento.»

La porta della sala d'autopsia si aprì di colpo e vedemmo Malloy entrare di gran carriera. Avanzò con aria tronfia fino al tavolo e si mise fra la Hancock e me, osservando il cadavere da capo a piedi. «Caspita», esclamò con un ghigno. «Alla faccia delle escoriazioni da lametta!» Capì che il suo humour era fuori luogo. «Ne ho viste di rasature a fondo, ma questa...» Guardò la faccia di tutti noi, poi fece spallucce.

La Hancock non smise di fissarlo.

«Quando l'apriamo, dottore?»

«Sei arrivato giusto in tempo, e la cosa non mi sorprende», rispose Levitsky. «L'agente Malloy è rimasto con me fino a quando l'ultimo organo della signorina Johnston è stato sezionato. Il suo interesse per le prove fisiche è insaziabile.»

«Ci hai preso proprio», convenne Malloy. «Abbiamo bisogno di tutti gli indizi possibili e immaginabili. Ho appena interrogato il finocchio con cui viveva questa puttana.»

La Hancock chiuse gli occhi.

«Un pasticciere disoccupato. Un *autentico svitato.* E quando si ha a che fare con una degenerata come 'sta qua, non ci si può aspettare...»

Feci scattare il gomito colpendo Malloy alla bocca. L'uomo cadde a terra con un tonfo e cominciò a torcersi sul pavimento.

La Hancock mi afferrò il braccio e mi guardò torva, una mano sulla pi-

stola, poi mi lasciò andare con lentezza. Sembrava che il corpo le si fosse totalmente sgonfiato. Fece il giro del tavolo, alzò una mano e la posò sulla caviglia di Monique. «Questa ragazza è mia nipote, dottor Levitsky», disse. «La prego di darci tutto l'aiuto possibile.»

«Cazzo! I miei denti!» urlava Malloy.

La Hancock non si mosse, fissava le proprie dita che accarezzavano delicatamente la pelle di Monique; poi rifece il giro del tavolo e si avvicinò a Malloy. Lo prese per le ascelle e lo rimise in piedi. «Ho bisogno di tutti, in questo momento. Che non ti salti in mente di metterti in malattia», gli intimò. «Va' dal dentista, fatti dare una sistemata e torna alla centrale.» Lo lasciò ricadere a terra. Guardò me. «Rammenta: *tutto* ciò che ti serve.»

Lasciai l'obitorio attorno alle nove. Ero oltre lo sfinimento, mosso dalla sola forza della disperazione. Entrai in macchina, misi in moto e infilai un vecchio CD di Ray Charles nel lettore.

Volevo far visita all'appartamento di Monique per esaminare eventuali tracce dell'assassino sul luogo del delitto, ma sentii il bisogno di fermarmi prima all'ospedale per vedere Kathy. Non sapevo perché. Forse aveva ragione lei, forse lei era un'altra delle mie droghe. Ingranai la marcia e imboccai Union Street, ma mi fermai di botto scorgendo una piccola busta marrone - simile a quelle in cui da bambino tenevo i francobolli da collezione - appiccicata col nastro adesivo sotto il cruscotto. La presi e l'aprii. All'interno c'era un sacchettino richiudibile di plastica pieno di qualcosa che sembrava cocaina, e un foglietto. Presi prima il foglietto. Da una parte c'era l'orario delle messe al Sacro Cuore. Dall'altra, la Hancock aveva scritto: «Tutto ciò che ti serve». A proposito della mia droga preferita! Lasciai cadere a terra il biglietto, tirai fuori la bustina di plastica e la tastai con le dita. Morbida e invitante. Un guanciale su cui posare il capo. Deglutii e mi parve di non sentirmi più la gola.

Aprii la bustina, presi un pizzico di roba e me la spalmai sulle gengive superiori. Diventarono subito insensibili. *Insensibile.* Anche mentre mi beavo in assenza di sensazioni, quella parola cominciava a turbarmi. Ripensai a Rachel e al suo commento: non avrei avuto bisogno della coca, se fossi stato in contatto con la mia rabbia. Sapevo che era vero, lo sapevo con assoluta certezza, e tuttavia presi un secondo pizzico per intorpidire le gengive inferiori, poi un terzo per il naso. *Intorpidire.* Altra parola su cui meditare.

La nebbia svanì, ma temevo che quella lucidità fosse un'altra illusione

della distanza, come la visione romantica delle petroliere nel porto di Chelsea.

Premetti l'acceleratore, imboccai la Union e ondeggiai in mezzo al traffico fino a Boston Street per raggiungere lo Stonehill Hospital. Misi la macchina nel parcheggio riservato ai medici. Dal fondo della fila spuntava il muso della Ferrari rossa di Trevor Lucas. Scossi la testa nello scorgere le lettere della targa (sicuramente ottenuta pagando qualche funzionario del Registro Automobilistico): CMENOW. Mi ci era voluto un po' per decifrarla, vedendola la prima volta: *Come now*, «vieni ora». Avevo pensato a un'allusione oscena. Ora, leggendo foneticamente la *C*, intravidi un altro significato: *See me now*, «Guardami subito», il grido di un egomaniaco patentato. Feci gli scalini di corsa, attraversai il corridoio e mi diressi verso l'ascensore.

Kris Jerold, all'accettazione, mi disse che Kathy era in reparto. «Ne avranno ancora per un'oretta», precisò, palpando i tre cerchietti che portava all'orecchio. «Le dirò che l'hai cercata.»

«Hai cambiato pettinatura.»

«Ora è color salmone.»

«Fa colpo. È molto bella.»

«Grazie.»

«Come sta?»

«La dottoressa?»

«Be', sì. Di chi altri dovrei parlare?»

«Sta bene.»

«Bene?»

Si morse le labbra. «Be', non proprio *bene*. È... Vedi, in questo momento ho un sacco di cose da fare. Non posso stare a chiacchierare.»

Proprio allora la porta dell'ufficio di Kathy si aprì e ne uscì Trevor Lucas. Fece pochi passi, mi scorse e si fermò.

Guardai Kris. «Bene per niente!» Mi spostai verso il fondo del banco.

«To', lo Squarciatore», disse Lucas. «Sai che il vestito era un Brioni? Quattromila dollari.»

Quello che indossava in quel momento non sembrava meno costoso. Guardai la fibbia d'oro della cintura, con monogramma, poi i mocassini di alligatore. «Be', con i tuoi lavori di ricamo ti sarai fatto sicuramente un bel guardaroba.»

«Ognuno ha le sue droghe.»

Kris arraffò dei fogli, si scusò e imboccò il corridoio.

Notai dei profondi graffi sanguinanti che, dall'orecchio destro di Lucas, arrivavano fino al colletto. La sola cosa in lui che non risultasse perfetta. «Ti ha aggredito qualcuno?» domandai. Strinsi gli occhi per vederlo meglio.

Lui si toccò il collo ferito. «Una cosa che non difetta alla nostra ragazzina è la passione. Non credo che tu l'abbia mai sperimentata davvero. Ma ne abbiamo già parlato la sera scorsa.»

«La sola cosa che ricordo è che te la sei data a gambe.»

«Adesso sono qui.»

Stavo per lanciarmi su di lui, quando Kathy apparve sulla soglia dell'ufficio. Sembrava fuori dalla grazia di Dio.

Lucas si accorse che guardavo qualcosa alle sue spalle. Si voltò verso Kathy, poi si spostò di lato: adesso eravamo come i tre vertici di un triangolo. «Vuoi dire tu a Frank perché mi hai graffiato?» la esortò Lucas con un ghigno.

«Fottiti», gli rispose Kathy a denti stretti. «Io non ti ho toccato.»

«Ti ho fatta ingelosire, vero?»

«Ingelosire per che cosa? Tu sei proprio fuori.»

«Non mentire, Topolino.»

Kathy guardò me. I suoi occhi si colmarono di tristezza. «Ti prego, lascialo andare», disse.

Una parte di me desiderava vederla in difficoltà, ma la sua guancia era già solcata da una lacrima. «Perché non ti levi dai piedi?» domandai in tono quasi calmo a Lucas.

«*Diglielo.* Digli quanto ti ho fatta arrabbiare. Lui non ti conosce proprio.»

Il volto di Kathy s'inondò di lacrime.

Lucas scosse il capo. «Sorprendente, vero, il modo in cui riesce a cambiare umore in pochi istanti?» Tornò a guardare me. «Tu cosa ne dici? Un momento è una donna sprezzante e un momento dopo una bambina indifesa.»

Kathy girò la faccia. La sua guancia era rossa e gonfia.

Strinsi i denti. «Ti ha picchiata?» domandai.

«Non ha importanza», disse lei in tono querulo.

Fissai Lucas. «Fuori di qui.»

«Vuoi che se la passi così liscia, socio? Basta che si metta a fare la donzella afflitta, e se la cava. Non vuoi nemmeno che ti spieghi cosa ci faccio qui? Cosa *stavamo* facendo *lì dentro*?» Indicò l'ufficio.

Io volevo e non volevo.

«Sei tu quello che deve decidere», continuò dopo qualche secondo. «Devo stare o andare?»

«Ti ho detto di levarti dai piedi, e lo ripeto.»

Lui guardò Kathy. «Ti dirà tutto lei, a tempo debito.» Si diresse verso l'ascensore.

Andai da Kathy e le sfiorai la guancia. Pur avendola trovata con Lucas, volevo starle vicino. Ma non sapevo esattamente come. «Hai rotto con lui?» domandai.

«Non lo vedrò mai più. Mai più.»

«Te l'ho già sentito dire.»

Lei allontanò il volto dalla mia mano. «Lasciami sola, allora, se è questo che vuoi.»

«Non è quello che voglio.»

Lei si calmò e mi prese la mano.

«Io voglio cercare di capire cosa sta succedendo. A te. A noi», continuai.

«Pensavo che fossimo d'accordo sul fatto che, per prima cosa, dovevi risolvere il *tuo* problema. Sai che non voglio nessun altro, ma quando ti fai di quella merda è come se tu non ci fossi proprio.»

Annuii. «Ero già sulla strada per il McLean.»

«E...»

«È venuto fuori che avevo ragione io; la Hancock aveva in mano l'uomo sbagliato. C'è stato un altro omicidio.»

«Cosa? Cosa vuoi dire?»

«Ieri notte hanno maciullato un'altra donna.»

«Dimmi che non era dell'ospedale!»

«Non lo era. Era una ballerina del Lynx Club.»

«Una *spogliarellista*?»

«Sì. Una spogliarellista.»

«Be', Sarah non aveva niente da spartire con schifezze del genere. Qual è il nesso?»

Cercai di non turbarla. «Le ferite sono simili a quelle di Sarah.»

Kathy chiuse gli occhi.

«La Hancock mi vuole di nuovo con sé.»

Lei lasciò andare la mia mano. «Ciò non ti libera affatto dall'obbligo di disintossicarti.»

«Lo farò. Appena sarà finita.»

«Non sarà mai *finita*. Troverai sempre una ragione per farti, Frank. Non

credo che tu stia facendo questo per Sarah o per me o per Emma Hancock o per chissà chi. Noi siamo soltanto le scuse di cui ti servi per giustificare il tuo vizio.»

«Non posso mollare questo caso.»

Lei distolse gli occhi. «Allora, per piacere, sta' lontano da me. Okay?» Entrò in ufficio e cominciò a chiudere la porta.

La bloccai con un piede.

Il suo viso diventò inespressivo. Niente tristezza. Niente rabbia. «Non starò ad aspettare che tu ti distrugga. Se non te ne vai, chiamo quelli della sicurezza.»

«Cosa fai?!»

Il suo respiro accelerò. «Esci, prima che perda il controllo.»

Sapevo che non scherzava. «D'accordo.» Mi avviai. «Ma ricorda...»

Kathy sbatté la porta.

10

Mentre scendevo le scale fuori dall'ospedale, sentii il rombo della Ferrari di Lucas. L'auto uscì di scatto dal parcheggio e si bloccò a pochi passi da me. «Avrei potuto dirti che non era dell'umore giusto», urlò quasi Trevor.

Io non ero dell'umore giusto per farmi prendere per il culo. Andai verso di lui.

«Santiddio, che barracuda!» esclamò con un sorriso, infilando un paio di guanti neri da guida in pelle. «Ci triturerebbe entrambi, se ne avesse l'occasione.»

Posai il braccio sul tettuccio dell'auto e con l'altra mano afferrai lo specchietto laterale. «Mi ha detto che l'hai picchiata.»

Lui sussultò. «Potresti togliere quella mano? Ho appena fatto rimettere a posto la macchina.»

Lasciai la mano dov'era e guardai attraverso il tettuccio aperto. «Sembra nuova di zecca. Il meno che ci si potesse aspettare da un chirurgo estetico.» Infilai dentro la testa. La tappezzeria di pelle color champagne era in condizioni perfette. Tappeti orientali intonati, beige e borgogna, coprivano il pavimento. Il pomo del cambio era stato sostituito con una lucida palla d'ebano su cui era incastonata una perla con i simboli yin e yang. «Curata in modo ossessivo», dissi, raddrizzandomi.

«E mi piacerebbe mantenerla così. Perciò togli quella mano.»

«Lo farò. Non preoccuparti. Basta che tu lo ammetta. *L'hai schiaffeggia-*

ta.»

Mi guardò di traverso. «Ti sembro Babbo Natale?»

«Eh?»

«Non farti ingannare dal colore: questa non è una slitta. Non ci sono renne. Non ho liste di doni. Non scendo dai camini a portare allegria e cordialità. Non indosso stivali neri e...»

«Falla finita. Che cazzo stai dicendo?» Premetti la mano sullo specchietto laterale. Il metallo cigolò.

«Cristo, molla!»

«Dimmi che l'hai colpita. Cosa c'è di così difficile?»

Lui scosse il capo. «Ho sentito cosa mi hai chiesto. D'accordo. È assolutamente necessario che qualcuno gliele suoni. E di santa ragione, capisci? Ma non è compito mio. Spetta a te. E tu non sopporti nemmeno di vederle versare una lacrimuccia. Fa' pure: spacca la macchina, se vuoi; non per questo m'incaricherò di fare il tuo sporco lavoro.»

Lo fissai.

«Ti dirò fin dove posso arrivare: la guiderò fino al momento in cui avrai il coraggio di guardare sotto il cofano e darle un'accomodata tu stesso. Te la terrò ben funzionante. Ma non mi assumo la responsabilità di una revisione completa. In fondo, sei tu quello che ha studiato psicologia.»

Fissai il punto in cui il naso incontra il labbro superiore. Un colpo deciso lì può spezzare l'osso nasale e fratturare la mascella in modo pressoché irreparabile. Una parte di me era però affascinata dalla personalità di Lucas, allo stesso modo in cui Paulson Levitsky si poteva lasciar ammaliare da un batterio vorace. Lucas era un campione vivo e vegeto di psicopatia.

«Ehi, parlando di bizzarrie della razza femminile», continuò, «quello dovrebbe interessarti.» Indicò il parabrezza.

Era mio intento limitarmi a dare una semplice occhiata alla cosa che stava indicando, ma il mio sguardo s'incollò a un anellino d'oro che penzolava dal retrovisore, legato a un pezzetto di filo di nailon azzurro da sutura. Come avevo potuto non notarlo prima? Il mio cuore accelerò le pulsazioni. «Che roba è?» domandai.

«Non ci crederesti mai.»

«Proviamo.»

«Prima, molla la presa.»

Spostai la mano sulla portiera.

«Non lo riconosci?»

«No», risposi mentendo.

«Vuoi pescare o comprare una vocale?»

«Nessuna delle due cose. Non è un gioco, questo.»

«*Tutto* è gioco, Frank. Ti do un indizio: appartiene a una delle ballerine che abbiamo visto ieri sera. Candy, la ragazza dal seno perfetto. Quella a cui ho lanciato i dieci dollari.»

«Quella col piercing.»

«Tombola!»

«È il suo cerchietto.»

«*Il suo cerchietto.* Non aver paura delle parole. È il suo *anello da fica.* Riesci a dirlo?»

«Com'è che ce l'hai tu?»

«Dillo. *Anello da fica.*»

«Okay. Com'è che hai il suo anello da fica?»

«È una storia lunga. Probabilmente hai altro da fare.»

«Ho tutto il tempo.»

«Sapevo che ti avrebbe interessato. Siamo molto simili.» Colpì l'anellino con il dito della mano guantata, ed esso oscillò sul filo da sutura. «L'ho accompagnata a casa ieri notte. A lei piace scopare in macchina.» Diede gas e guardò la mia mano. «Senti? Lei dice che è come stare a cavalcioni di un jet.»

«Incredibile. E si è spogliata? Qui dentro?»

«Qui dentro, amico mio.» Batté la mano sul sedile. «Me la. faccio ogni volta che voglio. Abbiamo stretto un patto.»

«Quale patto?»

«È un segreto.»

Non intendevo incalzarlo. «Non lasciarmi sulle corde. Era brava?»

«Brava? È stata *fenomenale.* Nemmeno un inizio di vomito.» Scosse la testa. «Sai che le vere gole profonde si contano sulle dita di una mano? Voglio dire: non quelle che te ne ingoiano metà. Intendo quelle che riescono a prendertelo in bocca tutto quant'è lungo.» Mosse le mani su e giù davanti all'inguine come se stesse guidando una testa. «La facevo andare come uno stantuffo.»

«Fantastico», dissi annuendo. «Ma com'è che hai l'anello?»

«Penseresti che sono matto.»

«Ehi, non hai detto tu che non sei il solo medico pervertito a nord di Boston?»

Allungò la mano verso lo specchietto, sganciò il filo da sutura e si lasciò cadere il cerchietto nel palmo della mano. Poi chiuse gli occhi e lo annusò.

«Si può ancora sentire il suo odore.» Alzò l'anellino verso la mia faccia.

Avevo voglia di strozzarlo, ma mi chinai e annusai. Non sentivo niente, forse per via della coca. Tenni gli occhi chiusi, mentre mi raddrizzavo. «Immagina se si potesse imbottigliarlo e venderlo», dissi con un sospiro.

«E farci dei biglietti gratta-e-annusa all'Eau de Candy? Sai che affari, il ministero delle Finanze!?»

Risi. «Come l'hai avuto?»

«Vuoi i particolari?»

«Tutti fino all'ultimo.»

«Sei proprio malato quanto me.» Si guardò attorno per accertarsi che nessuno ci stesse ascoltando. «Immagina lei seduta qui con indosso una mini verde aderentissima alzata fino alla vita. Senza mutande. È questa la regola: quando siede in macchina deve essere nuda fino alla vita.»

«Okay.»

«Si china su di me per pomparmi.» Usò la sinistra per simulare il movimento di una testa che fa su e giù. «Allungo la mano da dietro, fra le sue gambe, e faccio andare due dita come un matto... dentro e fuori, dentro e fuori.» Con le dita ripeté a mio uso e consumo il movimento frenetico. «Candy annaspa in cerca d'aria, dato che le sono tutto in gola e lei sta per venire, mentre io le tiro l'anello... hai presente? A lei piace soffrire.»

«D'accordo.» Mi stavo eccitando mio malgrado, e la cosa m'irritava.

«Ma io le ho tenuto la mano sulla testa perché non mi mollasse. E stantuffavo come un martello pneumatico.» Mosse il bacino come se stesse cavalcando. «Capisci?»

«Mi sembra di vederti.»

«Le afferro una ciocca di capelli - belli, biondi, soffici - e li uso come una maniglia, hai presente? Come se la tua testa fosse una maraca. E anche questo le piace molto.»

«Bello.»

«Poi comincio a schizzare e lei ingoia tutto, fino all'ultima goccia - è un'altra regola -, ma in quel momento devo aver perso il controllo, perché tiro con forza l'anello. Con *molta* forza. E l'anello la lacera. Lei grida come se le avessi cacciato un coltello nella topa...»

«E allora ti ha graffiato il collo...»

Trevor fece roteare gli occhi. «Non hai sentito in ufficio? Ti ho detto che è stata Kathy il mostro.»

«Kathy il mostro?»

«È così che la chiamo quando fa la matta.»

«Ah!»

«Posso continuare?»

«Ti ascolto.»

«Bene. È la parte più interessante della storia. L'apprezzerai, come strizzacervelli.»

Ogni filo d'eccitazione era scomparso, mentre mi figuravo la carne sanguinante di Monique. «Continua», riuscii a dire.

«Be', appena ho strappato l'anello, lei è venuta godendo a più non posso. Si contorceva e gemeva come una vacca in calore. E poi - dimmi tu se non è matta - cosa pensi che mi abbia detto?»

Non riuscivo più a nascondere il mio disgusto. «Non ne ho idea», risposi torvo.

«Non prendertela. Cosa vuoi sapere, tu? Si è avvicinata e mi ha sussurrato all'orecchio che lei...» Cominciò a ridere.

«Lei...»

«Mi ha detto che...» Rideva in modo così scomposto che non riusciva ad articolare le parole. «Mi ha detto... che mi ama.»

Sentii un groppo allo stomaco. «E allora l'hai uccisa.»

«Perfetto. Sei fantastico.» Rise, ma poi diventò di colpo serio. «Non so proprio chi di noi due è più malato.»

«Perché l'hai fatta a pezzi?» domandai.

«Fatta a pezzi in che senso? Cosa vuoi dire?»

«Il seno e i genitali sono stati mutilati. Vengo or ora dall'obitorio. Perché l'hai fatto?»

«Dall'obitorio...» Mi guardò con volto inespressivo. «Non so. Perché avrei dovuto farlo?» Senza preavviso, schiacciò l'acceleratore.

Riuscii a stento a schivare la ruota posteriore mentre sterzava nella mia direzione. Finii a terra. Ebbi la sensazione di essermi fracassato un fianco. Mi alzai a fatica e guardai in fondo al parcheggio. La Ferrari si era fermata all'ingresso. Indugiò per qualche secondo, poi partì in tromba a marcia indietro. Arrancai verso gli scalini.

Lucas tornò derapando nel punto in cui avevamo parlato. Uscì dall'auto e venne verso di me.

Pensai che il miglior modo di difendermi fosse quello di partire a testa bassa e colpirlo all'addome. Chinai la testa, pronto a scattare.

Lui si fermò a pochi passi da me, a distanza di sicurezza. «Mi spiace, Frank», disse, «ma sono stufo di sentirmi denigrare da te. In verità sono la persona più onesta che tu abbia mai conosciuto. Se ammazzassi qualcuno,

sarebbe per una buona ragione, e me ne assumerei la responsabilità.» Si voltò, rientrò in macchina e se ne andò.

Mi spolverai gli indumenti e mi trascinai fino alla Rover. Chiusi la portiera, poi mi palpai il fianco per scoprire se avevo delle fratture. Avevo imparato a fare quell'esame molto tempo prima di frequentare medicina. Quando avevo tredici anni, mio padre mi aveva rotto due costole con un pugno. Non riuscivo a ricordare che cosa l'avesse fatto arrabbiare, e probabilmente non lo sapeva nemmeno lui in quel momento; ricordavo però di aver mentito a Henry Harris, il medico di famiglia, dicendogli che mi ero fatto male giocando in porta al parco. Harris era stato pugile nei Marines, e ogni suo movimento risultava ancora perfettamente ritmato. Avevo osservato a lungo le sue dita che mi percorrevano il torso - mentre i suoi occhi studiavano la mia faccia per scorgervi la minima smorfia di dolore -, andando pian piano verso le fratture, senza smettere mai di istruirmi sul modo in cui dovevo, lanciandomi sulla palla in arrivo, smorzare la caduta con i gomiti e gli avambracci. Dopo avermi stretto attorno al busto una fascia elastica, mi aveva sollevato senza sforzo mettendomi a sedere sulla carta bianca e frusciante che riveste i lettini di ogni ambulatorio che si rispetti e mi aveva dato un altro consiglio. «Ora va' a casa e riposati. Andrò a dire due paroline a tuo padre circa i rischi delle ferite sportive. Se ti succedesse di nuovo, vieni subito qui a riferire.»

Quando mio padre era tornato a casa, aveva il labbro spaccato e un occhio nero. La sera, l'orecchio incollato alla porta del bagno, lo sentii piangere per la prima volta e mi resi conto - sempre per la prima volta - che lo amavo, che lo avrei sempre amato, a dispetto di tutto. E da allora le botte erano diventate per me ancor più dolorose.

Non trovai indizi di frattura. Il mio respiro era regolare, segno che i polmoni non erano perforati. Ero però molto scosso. Quasi d'istinto allungai la mano verso il cruscotto, verso il «guanciale» di polverina bianca. Verso la consolazione.

Consolazione. Di che cosa avevo realmente bisogno? E quanto era lontana, la consolazione, dall'intontimento? Potevo scoprire i segreti di un assassino - legati come sono a grandi sofferenze -, quando il mio fine era quello di sfuggire al dolore?

Mi sembrava quasi di sentire Ted Pearson ripetermi che le radici di ogni cattiva azione si possono trovare nel rifiuto di provare dolore di chi le compie. «E questo fa sì che affrontare i propri demoni sia un dovere mora-

le», diceva sempre. «Sarà il solo modo a tua disposizione per differenziarti da tuo padre.»

L'avvertimento di Pearson non mi aveva impedito di abbandonare le sedute psicoterapeutiche, ma adesso capivo che aveva ragione. Quanta gente avrei dovuto ferire ancora prima di consentire a me stesso di essere ferito?

Presi la bustina fra le dita. La polvere scivolava in modo seducente. Aprii il sigillo, infilai dentro un dito bagnato e assaporai il gusto aspro della coca per l'ultima volta. Poi, senza piangerci sopra, buttai tre grammi di ottima roba dal finestrino.

Restai immobile per alcuni secondi, lottando con la voglia di lanciarmi fuori per cercare di raccogliere tutta la polverina possibile dall'asfalto del parcheggio. Soltanto quando mi immaginai in ginocchio, intento a leccare per terra, riuscii ad allontanare quell'idea dalla mente.

Dovevo dire alla Hancock che Lucas aveva il cerchietto di Monique, ma volevo riflettere bene su quanto avrei potuto aggiungere. La rabbia e la gelosia avrebbero potuto benissimo indurmi a presentare Lucas come l'assassino, mentre la sola cosa certa era che lui possedeva un oggetto appartenuto alla seconda vittima. Era vero che lui aveva visto la ragazza poco prima che morisse... ma non poteva dirsi lo stesso di me? E poi mi turbava la domanda che mi aveva posto. *Perché avrebbe dovuto farlo?* Se covava rabbia contro le donne, aveva trovato il mestiere perfetto per esternarla: ogni giorno tagliava a pezzi delle donne e per questo veniva pagato profumatamente. Forse non gli bastava più, forse il fatto che le pazienti *volessero* essere tagliuzzate toglieva all'atto tutta l'eccitazione. In sala operatoria, in fin dei conti, la sua rabbia doveva seguire i *loro* capricci. Forse si era seccato, forse era stanco di essere una lama a nolo. Forse, dei tagli precisi sul volto, sulle natiche, sul seno di una donna non davano soddisfazione a un uomo che, in cuor suo, era un macellaio. Ma allora perché mi avrebbe mostrato l'anello? Voleva forse che lo fermassi? Mi sembrava troppo banale.

Gli eventuali moventi di Lucas non avevano senso per me. Forse avrei trovato una "chiave" nell'appartamento di Monique.

Avviai il motore e feci marcia indietro. Ebbi di nuovo la tentazione di raccattare la polverina da terra. Dopotutto, avevo bisogno di pensare. Per la prima volta nella vita, però, avevo una convinzione più forte: che avevo bisogno di *sentire*.

Union Street sfocia in Joyce Street, che porta ad Highlands, la parte di

Lynn in cui vivono i suoi diseredati. Un quartiere di vetri rotti... frammenti che scintillano nelle strade, lastre scheggiate che penzolano dai telai delle finestre, cocci di bottiglia che costeggiano i marciapiedi. Svoltai a sinistra in Monroe Avenue e mi fermai davanti al numero 115, una casa popolare color verde vomito e con un camioncino arrugginito sul vialetto d'ingresso. Due volanti della polizia erano parcheggiate fra la sporcizia del cortiletto polveroso.

Dei tre campanelli all'ingresso, il solo con una targhetta era quello del terzo piano. Un pezzetto di carta gialla con i nomi Marzapane e Peletier.

Entrai nel corridoio. L'odore mi ricordava quello dell'aria stantia nella casa popolare in cui ero cresciuto a mia volta, ma a quello si mescolava qualcosa di più dolciastro. Riconobbi l'odore della cocaina liquefatta. L'appartamento a destra delle scale era privo di porta, e scorsi dei materassi allineati sulla moquette arancione da pochi soldi. Sparse ovunque c'erano delle palle di carta d'alluminio. Sapevo perché. Era una fumeria di crack. Per dieci dollari ti davano della coca pura, un pezzo di carta d'alluminio per fabbricarti una pipa e un posto in cui sdraiarti a fumarla. La quantità di spazzatura nel locale attestava prosperi affari. Malloy l'avrebbe fatta probabilmente riaprire - per una mancia mensile - alla fine delle indagini. Non che importasse molto: il crack è inevitabile in una città agonizzante.

Salii le scale. Il legno cigolava sotto le mie scarpe.

La porta dell'appartamento al secondo piano era chiusa, ma sentivo un uomo e una donna che altercavano in spagnolo.

Continuai a salire. Una striscia di nastro giallo con la stampigliatura BARRIERA DI POLIZIA - NON ATTRAVERSARE impediva l'ingresso all'appartamento di Monique. Angel Zangota, il poliziotto che mi aveva accompagnato la prima volta nella cella di Westmoreland, all'interno, parlava con un tipo allampanato dalla testa rasata. Mi scorse e venne verso di me.

Tirai via il nastro dalla porta. «Non rompermi le scatole dicendo che è off-limits», esclamai. «Lavoro alle dirette dipendenze della Hancock. Se hai problemi, chiamala.»

«Kevin Malloy...»

«Malloy può fottersi.»

Alzò una mano. «Malloy ha chiamato pochi minuti fa dicendo che sei autorizzato. Credo che abbia qualche piccolo problema di ordine medico. Altrimenti, sarebbe stato già qui di persona.»

«Ha delle noie ai denti.»

«Giusto. Era nell'ambulatorio del dottor Plotka. Come lo sai?»

«Non ha importanza. Che cos'ha detto?»

«Devono ricoprirgli due molari.»

Scossi la testa. «Mi riferivo a me.»

«Ha detto di darti libero accesso a tutto... anche al primo piano.»

«E cosa c'entra il primo piano?»

«In macchina c'è della roba di contrabbando che abbiamo confiscato lì.» Strizzò l'occhio. «Sedile posteriore, lato passeggero. I fiammiferi sono nel cassetto del cruscotto.»

Duecentocinquanta verdoni all'ora e tutta la coca che volevo sniffare o fumare. Cosa avrei fatto per un trattamento simile soltanto due giorni prima? «Grazie lo stesso», gli dissi.

«Sicuro?»

«Magari più tardi.»

«Non ci sarà più, fra poco. È roba buona.»

Lo guardai negli occhi e mi accorsi che era fatto. «Naturalmente.» Lo superai e tesi la mano all'uomo con la testa rasata. «Frank Clevenger», dissi. «Sono lo psichiatra che collabora alle indagini.»

Lui mi prese la mano fra le sue. Le dita sottili finivano con lunghe unghie laccate di rosso. «Chiedo scusa per il disordine», farfugliò. «Non mi hanno permesso di toccare niente.»

Tirai via la mano e mi guardai attorno. Il tavolino da caffè era rovesciato. Una lampada giaceva per terra a pezzi. Il mio sguardo si fermò sul divano: il cuscino centrale era sporco di sangue. Anche sulle pareti c'erano degli schizzi rossi.

Zangota ci venne accanto. «Dottor Clevenger, questo è Mercurio Marzapane.»

«*Mercurio Marzapane?*»

«Non siamo fatti tutti con lo stampino, *Frank*», disse Marzapane.

«Grazie a Dio, no. E com'è uscito fuori questo nome?»

«I miei genitori erano vivandieri romani», rispose lui con un sorriso.

Sorrisi a mia volta.

«Ho cambiato nome quando ho lasciato la CIA.»

«Lavoravi per la CIA?» domandò Zangota.

Marzapane si voltò verso di lui. «Facevo il doppio gioco», disse celiando, «fino alla caduta del Muro.» Tornò a guardare me. «La CIA è il Culinary Institute of America. La mia tesi consisteva in una statua in marzapa-

ne di Mercurio alta quasi due metri, con tanto di ali e copricapo.»

«Da cui Mercurio Marzapane.»

«Quel nome si addiceva di più al posto che avevo accettato.»

«Che posto era?»

«Capopasticciere aggiunto al Ritz.» Il suo tono diventò serio. «Il mio vero nome era Elio Veleno.»

«Capisco», dissi.

«Il signor Marzapane abitava assieme a Monique Peletier da due anni», s'intromise Zangota.

«Sbagliato, Zorro», disse Marzapane.

«Zangota», lo corressi.

«Be', forse così adesso sa cosa si prova. Io sono la *signorina* Marzapane. O, perlomeno, è quello che dovevo diventare. Dovresti capire, essendo psichiatra. Sto cambiando *destinazione*. Ero già incasinato per questo, e adesso...» Si guardò attorno.

Per la prima volta notai che sotto la camicia gialla di lino di Marzapane spuntavano due tettine in boccio.

«Anch'io ho cambiato destinazione un sacco di volte», disse Zangota. «Salem, Saugus, adesso Lynn. So come ci si sente. È sempre un trauma.»

«Lui si riferiva al sesso, Angel», spiegai. «Mercurio sta diventando donna.»

«*Congratulaciónes*», disse Zangota in tono piatto.

«Zorro non vuole che mi metta i capelli», si lagnò Mercurio indicando una mensola. Una lunga, fluente parrucca castana sovrastava una testa di ceramica. Sulla faccia bianca c'erano schizzi di sangue.

«Ne hanno bisogno per le impronte», dissi.

«Anch'io ne ho bisogno. Mi sento nudo.»

«Perché hai detto che *dovevi* diventare la signorina Marzapane? Ci hai ripensato?»

«Nemmeno per sogno. E vedere un bell'esemplare di maschio come te non fa che rafforzare la mia convinzione.» Mi diede una rapida occhiata. «Sembri proprio un modello. Lo sai, vero?»

«Grazie. Ma se non ci hai ripensato, perché questi dubbi?»

«Per circostanze indipendenti dalla mia volontà», rispose lui scuotendo la testa.

«Ovvero?»

«Che Monique è morta, per esempio.»

«Cosa può cambiare?»

«Lei era parte dell'accordo.»

«Quale accordo?» domandò Zangota.

«Non dirò più una parola se non mi consentite di mettermi i capelli. Non voglio starmene qui implume per il vostro piacere.»

«Hai ragione, mettili», dissi.

Marzapane si diresse verso la mensola.

«Inquinerà le...» cominciò Zangota.

«Senti, questo non è il caso O.J. Simpson. Ha indossato quella roba centinaia di volte. Non facciamola tanto lunga.»

«Okay. Ma io non ho visto niente.»

«Nessun problema. Dirò a quelli di *Processi in TV* che eri troppo fatto per accorgerti di quello che succedeva.»

Vidi che Marzapane andava verso lo specchio del bagno. Lo seguii e mi fermai sulla soglia. Si stava mettendo il mascara. «Qual era la parte di Monique nell'accordo?»

Si accostò allo specchio per controllare le ciglia.

Aspettai.

«Non finirà sui giornali e via discorrendo, vero? Ai miei genitori verrebbe un colpo.»

Pensavo che si stesse facendo qualche illusione di troppo. «Ci sono fughe di notizie in ogni indagine. Non posso promettere niente.»

«Sarebbe imbarazzante per tutta la mia famiglia. Sono dei conservatori. Papà è il direttore dell'Essex Yacht Club di Marblehead.» Prese il fard. «Quando mi hanno arrestato per possesso di droga, l'anno scorso, gli è venuto un mezzo infarto.»

«Se quello che stai per rivelarmi è così delicato come credi, sono sicuro che li annienterà», dissi. «Specialmente lui.»

Notai un ghigno sul volto di Marzapane, mentre apriva un tubo di rossetto. Se lo passò sulle labbra, poi le sfregò insieme per uniformare il colore. Si voltò verso di me.

Con la parrucca e il trucco sembrava una donna in tutto e per tutto. E graziosa, anche. «Sembri proprio una signorina», dissi.

«È gentile da parte tua.» Il suo tono di voce si era abbassato. Sembrava più tranquillo. Sedette sul bordo della vasca da bagno e incrociò le gambe. Erano rasate. «Si tratta degli interventi di chirurgia plastica. Il mio medico poteva avere me o Monique ogni volta che voleva in cambio del suo operato. Adesso che Monique non c'è più, non so se terrà fede all'accordo. Penso che lei gli piacesse di più.»

«Perché lo dici?»

«Così», rispose accigliandosi.

«Suvvia, Mercurio. Stai parlando a uno psichiatra.»

Si strinse nelle spalle. «Con me faceva sesso soltanto in casa, con la porta della stanza da letto ben chiusa, come se si vergognasse o roba del genere. Monique, se la faceva ovunque. Anche in macchina.»

Rimasi in silenzio per qualche secondo. «Che tipo di macchina?» gli domandai infine.

«Il sostituto del suo cazzo, se devo proprio rispondere. Non si può davvero dire che il nostro amico sia un superdotato.»

«Che tipo di macchina?»

«Che più vistosa non si può. Una Ferrari rossa.»

Mi accorsi che trattenevo il fiato. «E Monique ci stava perché *tu* potessi diventare donna?»

«Vuoi scherzare? Quella puttanella non avrebbe fatto un pompino nemmeno se fosse stato il solo modo per salvarmi la vita. Con tutto il rispetto per la morta.» Alzò la mano e prese a tamburellare sul legno dello stipite. «L'accordo riguardava gli interventi su entrambi.»

«Entrambi? E di quali interventi aveva bisogno Monique?»

«Si è rifatta. Aveva delle tettine inesistenti prima dell'operazione.» Si guardò il petto. «Speravo che le mie diventassero belle almeno la metà delle sue. Non si vedeva l'ombra di una cicatrice.»

«Questo dottore... si chiama Trevor Lucas?»

«Non sarà un tuo amico...»

«No.»

«Però lo conosci.»

«Ogni giorno di più.»

«Puoi metterci una buona parola per me? Non voglio finire la mia vita *penzoloni*.»

Ripensai a Billy. Non mi sarei fatto fregare di nuovo. «Non sarai così disperato da pensare di impiccarti, vero? Me lo diresti, se fosse così, Mercurio?»

«Ti sembro così malmesso?»

«No, ma quando qualcuno mi parla di *penzolare*...»

«Era una battuta.» Si portò la mano fra le gambe. «Non capisci?»

«Sì. Capisco.» Scossi la testa. «Vuoi un consiglio? Sta' lontano dal dottor Lucas. È molto meno sanguinoso cambiarti la testa che il sesso.»

«Facile dirlo, per te, fustaccio. Tu non sei intrappolato nel corpo sbaglia-

to.» Si alzò e tornò allo specchio.

Lo osservai mentre si passava altro fard sulle guance. Mi venne voglia di scavare nella sua psiche per scoprire che cosa l'aveva separato dalla sua virilità. Avrei potuto esordire con: *Il tuo cazzo ti è già stato tagliato molto tempo fa.* Questo avrebbe potuto farlo incavolare quanto bastava perché buttasse fuori un bel po' di demoni. Ma poi? Che cosa avrebbe fatto dieci minuti dopo, quando, accostatosi infine alla verità, io non fossi stato più lì? Sospirai. «Hai ragione», dissi. «Mi ci vorrebbe un bel po' di tempo per capire davvero cosa si prova nella tua situazione.»

Lui smise di spennellarsi e mi guardò dallo specchio.

«Se però volessi parlarne... approfondire l'argomento, sono sull'elenco di Marblehead e...» Mi fermai. «Potrei indicarti qualcuno, un analista con cui parlare. Uno bravo. Eccellente.»

«Grazie», disse lui, dubbioso.

«Di niente.» Gli sfiorai il braccio, mentre uscivo. «Buona fortuna, Mercurio.»

Ero sul pianerottolo con Zangota che risistemava il nastro giallo da me tolto. La mia mente era in tumulto. Lucas era stato con Monique la notte del suo omicidio. L'aveva operata al seno, ed ero quasi sicuro che le avesse anche fatto il piercing. Forse la ragazza aveva rifiutato di concedersi come voleva il loro accordo, e lui aveva deciso di riprendersi le parti su cui era intervenuto. Ma era una teoria non sostenuta da prove. «Nessuna traccia dell'arma del delitto?» domandai.

«Abbiamo setacciato tutto, anche il cortile.» Zangota indicò l'appartamento. «Che cosa ti ha detto lui... o lei, o quello che è... nella stanza da bagno?»

Non era ancora tempo di accusare formalmente Lucas. Temevo che, senza prove, non ci sarebbe stato modo di convincere la Hancock. E perdere tempo poteva significare altre vittime. «Non mi ha detto niente di importante.»

Zangota mi guardò di traverso. «Ci ha messo un bel po' per non dirti niente.»

«Oh. Okay, allora. Ha confessato. Ha ucciso Monique e Sarah. E Kennedy. E John Lennon.»

«Non doveva parlarti di un *accordo*?»

«Si trattava di una sciocchezza: Mercurio deve pagare degli arretrati dell'affitto, e la bella Monique teneva buono il padrone di casa. Ora che la ra-

gazza è morta, lui dovrà pagare, e gli interventi...»

D'improvviso, dall'appartamento del secondo piano giunse un'esplosione di urla in spagnolo. «Cosa diavolo stanno dicendo?» domandai a Zangota.

«La donna sta dicendo: *Lascialo stare, lascialo stare.*»

La donna gridava.

Scesi di corsa le scale, seguito da Zangota. «Cosa sta dicendo l'uomo?» berciai.

«Vuole *dare una lezione al piccolo bastardo.*»

A metà scala sentii il rumore di uno schiaffo. Accelerai il passo. Quando arrivai davanti alla porta, sentii il pianto di un bambino. I miei movimenti erano meccanici, guidati da qualcosa dentro di me che sfuggiva al mio controllo. Feci qualche passo indietro e presi di mira il centro della porta. Un solo calcio la scardinò. Vidi la scena come attraverso una serie di fotogrammi. Un uomo sui trent'anni stava andando verso l'angolo più lontano della stanza. Si voltò verso di me, ma non ne vidi la faccia, soltanto le mani e il petto. Erano scuri e muscolosi. Il fotogramma successivo mi mostrò una donna che, seduta a gambe incrociate su un divano vicino a me, si copriva il volto con le mani. I miei occhi tornarono nel punto in cui si trovava l'uomo. Un bambino di sette o otto anni era rannicchiato sul pavimento di fronte a lui. Aveva il naso sanguinante. Cominciai istintivamente a camminare verso i due. Non pensavo a niente. L'uomo mi sbarrò il passo. Continuai a procedere. Allargò le braccia. Gliene agguantai uno, afferrandolo per il polso, lo stesi e glielo colpii con forza sotto il gomito, dal basso verso l'alto. L'articolazione schioccò. L'uomo arretrò, reggendosi il braccio disarticolato, poi chinò la testa e mi caricò come un toro infuriato. Aspettai che fosse a pochi centimetri da me, mi scostai di lato e gli diedi una ginocchiata al torace. Crollò a terra senza fiato.

Con la coda dell'occhio vidi che la donna mi si avventava contro. La bloccai, la feci girare su se stessa e la ributtai sul divano. Poi mi diressi verso l'uomo a terra.

Zangota mi sbarrò la strada. «Basta così», disse. «Ci penso io.»

Cercai di scansarlo, ma lui non desistette.

«Ti ho detto che ci penso io», farfugliò. «Da' un'occhiata al ragazzo, piuttosto.»

«A chi?»

«Il bambino. È ridotto male.»

Mi voltai. Il ragazzino si stava alzando, tremante. I suoi occhi erano pieni di terrore. Mi avvicinai, m'inginocchiai e gli pulii il sangue dalle labbra.

Poi lo presi per le spalle. Lui chinò la testa sul mio petto e ricominciò a piangere. Lo strinsi a me. Sentii le sue lacrime che mi bagnavano la guancia, ma subito dopo mi resi conto che non era possibile. La sua faccia era posata sulla mia spalla.

Quelle lacrime erano mie.

11

Aspettai sul sedile posteriore dell'auto di Zangota per dieci minuti buoni prima che un furgone della polizia di Lynn entrasse nel vialetto. Zangota uscì pochi istanti dopo dalla casa con il prigioniero. Il braccio disarticolato dell'uomo gli penzolava inerte al fianco. L'altra mano era ammanettata alla cintola. Zangota lo spinse nel cellulare, chiuse la portiera, poi venne verso il mio finestrino.

Indicò la scatola di metallo al mio fianco. «Il meglio che ti sia mai capitato», disse. «E tu hai proprio la faccia di uno che ne avrebbe bisogno. Io ne avrei bisogno.»

«Cosa credi che succederà al ragazzino?» domandai.

«Lo sappiamo benissimo tutt'e due, cosa gli succederà. Il dipartimento dei servizi sociali farà un'indagine e si limiterà a dare un parere.»

«La madre è inaffidabile.»

Lui si strinse nelle spalle. «E allora lo toglieranno di lì.»

«E lo daranno in affidamento a qualche famiglia dove altri farabutti potranno pestarlo.»

«Ci sono anche famiglie adottive perbene.»

«Sì, come no? Prova a viverci in mezzo e poi me lo saprai dire.»

«Io ci ho vissuto, in una.»

«Sei stato adottato?»

«I miei genitori erano degli sbandati», chiocciò Zangota. «Un bel giorno sparirono senza motivo. Della brava gente mi ha preso con sé.»

«Dove sono i tuoi genitori naturali?»

«Non ne ho idea.»

«Non hai mai avuto voglia di cercarli?»

«Certamente. Però non l'ho mai fatto.»

«Troppa rabbia?»

«Senti», disse con un ghigno, «non c'è abbastanza spazio, lì dietro, per il tuo lettino da analista. Accendiamo e tiriamoci un po' su.»

Fissai la scatola. Mi figuravo i tocchetti di coca bianca all'interno. Riu-

scivo a sentire l'odore del fumo dolce che avrebbero esalato. Ero esausto e in preda all'ansia... la combinazione peggiore. E cercavo sollievo. Presi la scatola, l'aprii e guardai dentro. C'era più cocaina di quanta ne avessi mai vista in una sola volta, quanto bastava per togliermi mille volte dalla mente il ragazzino. Ma quale ragazzino? il bambino nella casa o me stesso? Chiusi gli occhi e ci pensai su.

«Pronto... ci sei?» domandò Zangota.

Annuii. «Lui non ne ha bisogno», dissi.

«Chi non ha bisogno e di cosa? Di cosa stai parlando?»

Lo guardai. «Il nostro assassino. Lui non ha bisogno di coca, di alcool o di altro. La sua droga è uccidere. Evita di provare dolore infliggendolo agli altri. Il dolore che ha dentro lo butta fuori, e così può credersi forte, anziché debole. E questo lo fa sentire padrone del mondo.»

«Il *suo* dolore?»

«Uno non si mette a fare vittime se, intimamente, non si sente vittima a sua volta.»

«Parli proprio come uno strizzacervelli progressista del Massachusetts.»

«Grazie.»

«Se è ferito così profondamente, perché aspettare fino adesso per farsi vivo? Perché due vittime in tre giorni?»

«Non lo so con precisione. Ritengo che riesca a controllarsi, magari a fatica, finché qualcosa non fa traboccare il vaso... una crepa nella sua corazza. Un'incrinatura di qualche tipo.»

«Credi che smetterà?»

«Se riesce a sanare la ferita del suo ego, a ritrovare l'equilibrio della sua psiche, si fermerà. In caso contrario, deve continuare. È il solo modo a sua disposizione per respingere l'ondata di odio per se stesso che rischia di travolgerlo.» Chiusi la scatola.

«Cosa fai? E il *mio* fottuto equilibrio?»

«Questo è un paese libero. O quasi. Fa' pure, se ti va.»

«Intendi dire che non ne vuoi?»

«Certo che ne voglio. Ma sono arcistufo e stanco di averne *bisogno*.»

Imboccai la Route 1A sud, diretto a Chelsea. Erano passate molte ore da quando avevo saputo dell'assassinio di Monique. Non avevo parlato con Rachel e non sapevo se Monique era soltanto una sua collega del Lynx Club o una sua amica. A metà strada dal suo appartamento, all'imbocco della Route 16, chiamai il laboratorio di Levitsky.

«Levitsky, capo del laboratorio di patologia di Lynn», sentii rispondere.

«E chi se ne frega!»

«Dove diavolo ti eri cacciato?»

«All'ospedale. Nell'appartamento di Monique. Perché?»

«Abbiamo ricevuto un rapporto preliminare su Sarah da quelli di Quantico. Ho cercato di mettermi in contatto con te.»

Presi una sigaretta dal pacchetto sul cruscotto. «Cosa dicono? Sclerodermia?»

«Non sei divertente. Ho già messo in chiaro che io...»

«... non l'hai mai tirata in ballo.» Accesi.

«Esattamente.»

«Allora, cos'hanno scoperto?»

«Non parlerei di scoperta fino a quando non sarà una cosa definitiva.»

«Quanto a questo, non avevo dubbi.»

«Anche i migliori laboratori fanno casini.»

«D'accordo», urlai. «Qual è il risultato *preliminare*?»

«Una tossina, ritengono. Ma non è qualcosa che l'assassino mette sulle ferite. Era già dentro Sarah quando quello l'ha fatta a pezzi.»

Buttai un lungo sbuffo di fumo fuori dal finestrino. «Vorresti dirmi che era intossicata?»

«In un certo senso. I campioni di tessuto che ho inviato erano infettati da silicone.»

Mi spostai sulla corsia di emergenza e mi fermai. Ansia ed eccitazione mi opprimevano il petto.

«Avrei potuto arrivarci da solo», continuò Levitsky. «Quella merda è stata oggetto di uno dei più grossi processi degli ultimi tempi.»

«Vuoi dire il silicone per gonfiare il seno?»

«Be', la ragazza non era davvero piena di chip per computer. Sarah deve essersi sottoposta a implantologia. C'è stata una perdita di silicone e conseguente fibrosi. Il nostro killer non ha tolto tutto il tessuto infettato.»

«Ci ha provato?»

«Non credo. Quel tipo ci sa fare con le lame. Se avesse voluto andare più in profondità, lo avrebbe fatto. La mia ipotesi è che l'impianto aderiva alla muscolatura circostante. Avrebbe dovuto tagliare i tessuti a fondo per togliere tutto.»

Diedi un'altra tirata e soffiai il fumo dal naso. «E perché non strapparlo?»

«Ci sarebbero state delle rotture. Il gel di silicone si sarebbe sparso dap-

pertutto.»

«E questo lo preoccupava.»

«Direi proprio di sì. Ci vuole tempo per togliere quelle protesi in blocco... forse cinque minuti ciascuna. Lui le voleva.»

«Forse le voleva *indietro*.»

«Eh?»

Esitavo a fare il nome di Lucas. «Forse era quello che ce le aveva messe.»

«Cosa intendi con *ce le aveva messe*?»

«Forse è quello che le ha gonfiato il seno.»

«Credi che l'assassino sia un chirurgo estetico?»

«È tutto possibile.»

«Tu hai visto le ferite, Frank. Non avevano niente di elegante. Un lavoro da macellaio. Avrebbe dovuto fare intenzionalmente quel pasticcio.»

«Oppure era inebriato dall'atto di uccidere, e tremava. Pensa al potere, Paulson: creare, poi distruggere una donna.»

«Potrebbe darsi... solo che l'abilità di un chirurgo diventa parte di lui. Si cristallizza con l'esercizio. Si...»

Non mi andava di farmi fare la lezione. «Capisco il tuo punto di vista.»

«Mike Tyson non farebbe mai fuori uno con dei pugni tirati a casaccio, non ti pare?»

«Credo che Tyson non c'entri niente con tutto questo», dissi secco.

«Darebbe colpi studiati, violenti, precisi.»

«Come lo sai, Paulson?»

«Per la legge stimolo-risposta. La gente reagisce in modo prevedibile, specie quando non ha il tempo per pensare. Non c'è molta differenza con gli uccelli che beccano dei semi.»

«Gli psicopatici non obbediscono agli schemi di comportamento tradizionali. È proprio questo il problema, con loro.»

«Lo ammetto.»

«Grazie.»

«E Monique come s'inserisce nella tua teoria?»

«Anche lei aveva fatto l'implantologia al seno.»

«Anche lei?» Tacque per qualche istante. «Se l'assassino è un medico, allora riesco anche a capire quale tipo di lama può lasciare lacerazioni così corte e nette. Io pensavo a una lama dritta. Una lametta da barba, forse.»

«E invece...»

«Invece, ora che ci penso propenderei più per un bisturi.»

Imboccai la Route 16. La testa mi pulsava lungo un'ampia fascia che andava da orecchio a orecchio, come una cuffia. Le dita mi tremavano al punto che mi cadde la sigaretta e dovetti schiacciarla sul tappetino con il tacco. Non sapevo se il mio sistema nervoso stesse reclamando la cocaina o fosse oppresso da quanto avevo saputo. Intanto, era appurato che Lucas forniva operazioni in cambio di sesso con i pazienti, maschi e femmine. Era ancor più rapace di quanto avessi immaginato. E, se aveva operato anche Sarah, allora era il comune denominatore in due omicidi.

Stavo cominciando a domandarmi se la rabbia fosse la sola forza che lo guidava. L'accenno di Levitsky ai miliardi in gioco nella vertenza legale per il silicone mi aveva colpito. Con la Dow Corning - la maggior produttrice di protesi al silicone - portata al fallimento, tutti gli avvocati di grido e di pochi scrupoli del mondo intero erano in cerca di altre tasche profonde in cui ficcare le mani. I medici erano il loro prossimo bersaglio logico. Non tutti i chirurghi estetici si assicurano contro eventuali negligenze. Che Lucas stesse sbarazzandosi delle sue responsabilità? Che Sarah e Monique avessero minacciato di fargli causa? L'idea sembrava balzana, ma rammentai a me stesso quanto avevo detto a Levitsky: gli psicopatici agiscono in modi che sfidano il buonsenso.

Cambiai corsia, superai uno scuolabus, poi rammentai l'incidente con la Mustang e rallentai.

Kathy ignorava il lato oscuro di Lucas? Non riuscivo a crederlo. Un rapporto non è mai un evento casuale. Forse la mia teoria su quanto l'avesse segnata la perdita della sorellina era una cazzata. Forse lei fingeva soltanto di volere un'esistenza tranquilla. Quante persone sopravvissute a una tragedia sviluppano un'ambivalenza nei confronti del pericolo... terrorizzate e tuttavia stranamente affascinate da esso.

Era quella la dinamica che mi guidava? Non potevo negare di essere in parte responsabile dei legami psicologici e sessuali che si erano instaurati fra Lucas, Kathy e me. Gli atti di ciascuno di noi condizionavano gli altri due. Rabbrividii al pensiero della facilità con cui Lucas poteva colpire me attaccando Kathy. Peggio ancora, dovevo chiedermi se lasciarlo libero di agire non significasse che inconsciamente desideravo che lui lo facesse. Che lo stessi spingendo a ucciderla? La mia rabbia verso le donne era davvero pari alla sua, e però meno libera di esprimersi?

Tornai a fermarmi sulla corsia di emergenza e aspettai. Non appena ne ebbi la possibilità, feci una rapida inversione dirigendomi verso la stazione

di polizia di Lynn.

La Hancock non era nel suo ufficio. Mark Meehan, uno dei poliziotti di servizio, mi disse che stava facendo pratica di tiro.

«Lo fa abitualmente? Nel bel mezzo della giornata?» domandai.

«No», rispose Meehan. «Di solito lo fa appena mette piede in ufficio la mattina. Subito dopo la messa. Ma ha detto che aveva bisogno di un altro po' di esercizio.»

Attraversai l'ufficio andando verso una porta metallica sulla quale era raffigurata una testa con un busto umano. Aprii ed entrai.

La Hancock era sola nella lunga stanza, in piedi sull'ultima di una dozzina di postazioni, e guardava fisso davanti a sé. Indossava occhiali di sicurezza e cuffie. Le sue braccia erano tese e immobili, le dita piegate attorno al revolver. I suoi occhi guardarono per un attimo nella mia direzione, poi tornarono di scatto a concentrarsi sul bersaglio di carta posto a una quindicina di metri di distanza. Senza preavviso, il silenzio venne squarciato da tre esplosioni che mi fecero sobbalzare costringendomi a turarmi le orecchie con le mani. Nel centro preciso del torso umano di carta apparvero tre fori. La Hancock restò immobile, le mani sempre tese in avanti come i rami bassi di una quercia. Andai verso di lei. D'improvviso, Emma si voltò, prendendomi di mira. Mi fermai. I nostri sguardi s'incrociarono. Sorrisi, ma lei non cambiò espressione. Non ero nemmeno sicuro che mi avesse riconosciuto. Pensai di tuffarmi verso una delle postazioni di tiro, ma sapevo che la Hancock mi avrebbe centrato al volo. Sicché rimasi dov'ero, vivo o morto secondo il suo capriccio. Provai una sensazione di terrore così struggente da sconfinare, stranamente, nella pace assoluta. «Emma», riuscii a dire, «sono Frank.»

Lei parve confusa.

«Metti giù la pistola», dissi sommessamente.

Lei ammiccò. Sul suo volto comparve un sorriso che sembrava forzato e che subito svanì. «Dio mio», disse abbassando l'arma. «Non avrai pensato che ti sparassi, vero?»

Deglutii a fatica. «Avevo la tua pistola puntata alla testa. Mi ha sconvolto.»

Lei si tolse cuffie e occhiali e guardò la pistola che teneva in mano. «Stavo pensando a cosa si proverebbe liberando il mondo dal diavolo che ha straziato Monique.» Posò l'arma sul banco davanti a sé. «Sono stanca di fare dei buchi nei pezzi di carta. È una cosa che mi sta facendo impazzire.»

«E pensavi che io sarei stato contento di fare le veci del killer?» doman-

dai avvicinandomi a lei.

«Mi spiace. Non sono più me stessa, da un po' di tempo in qua.» Fece una pausa. «Tutto bene?»

«Adesso sì.» Scossi la testa rammentando il miscuglio di panico e pace che si era impossessato di me.

«L'hai sentita.»

«Cosa?»

«La quiete alle porte del cielo.»

«Se vuoi chiamarla così...»

«Sì. Lo voglio. Sono stata dalla parte sbagliata della pistola più volte di quante mi piacerebbe ricordare, e ogni volta l'ho sentita.» Abbassò gli occhi, persa nei suoi pensieri. «E l'ho sentita quand'ero ragazza.»

«Da giovane? Ti hanno sparato?»

«No.» Tornò a guardarmi. «A dieci anni avevo il morbo di Hodgkin.»

Restai in silenzio.

«Cerco di non pensarci, ma negli ultimi tempi non posso farne a meno. Mi sveglio con quel pensiero in mente. Una, due volte ogni mattina.»

Continuai ad ascoltare. Adesso, finalmente, capivo perché la Hancock era così solitaria; i bambini che hanno corso il rischio di perdere tutto possono crescere con il desiderio di stare lontani da ogni cosa... meno che dal libretto di preghiere.

«Avevo perso tutti i capelli per la chemioterapia. In bocca avevo dei tumori così grossi che riuscivo a malapena a mangiare. Comunque, non avevo quasi più appetito. Ma sai qual era la cosa peggiore? Non riuscire a mettere le mani sulla cosa che mi minacciava. Era invisibile. Era una lotta impari.»

«Adesso invece prendi gli assassini e li rinchiudi.» Frametti al pensiero di aver emesso un'altra sentenza sulla vita di qualcuno.

«Non l'ho mai pensata così.» Sorrise col cauto, timido sorriso con cui i miei pazienti avevano sempre accolto qualche verità sulle loro storie individuali.

«Spero che la senta anche Monique», dissi.

«Cosa?»

«La quiete. Alle porte.»

«Prego perché sia così.»

Restammo in silenzio per qualche istante. «Volevo parlarti del caso», dissi infine.

«Ci sono novità?»

«Alcune cosette. Ma non sono sicuro che possano aiutarci.»

«Mettimi al corrente.»

«Sono soltanto indizi. Nessuna prova concreta.»

«Lascia giudicare a me.»

Riferii quel che sapevo. Le dissi che Lucas era stato con Monique poco prima che venisse uccisa, le raccontai del patto che aveva stretto con Mercurio, dell'implantologia, perfino del processo Dow Corning. Le svelai anche che Lucas scopava con Kathy e che temevo per lei. Gli occhi della Hancock diventarono fessure. Cominciò a far scattare le unghie. «Ci sono cose che non quadrano», l'avvertii.

«E cioè?»

«Per esempio il fatto che Lucas mi ha mostrato...» Distolsi gli occhi.

«Avanti. Sputa.»

«Mi ha mostrato l'anello che Monique portava... nelle parti intime. Ha detto che...»

«Parla, dannazione.»

«Glielo ha strappato mentre si sollazzavano nella sua macchina.»

«Glielo ha strappato? Da lì?»

Annuii.

La Hancock raccolse la pistola e infilò nuovi proiettili nel tamburo che aveva appena scaricato.

«Pensaci, Emma: se Lucas l'ha uccisa, perché avrebbe dovuto darmene la prova?»

«Chi lo sa, Frank? Perché certi terroristi avvisano i giornali? Perché certi serial killer lasciano in giro dei biglietti?»

«Ci sono altri problemi.»

«Quali?»

«Per esempio, non riesco a capire perché uno che viene pagato per tagliare le donne ogni giorno rischi l'ergastolo per farlo fuori dalla sala operatoria. Anche la faccenda delle cause giudiziarie non mi è chiara. Lucas è così pieno di quattrini che un paio di salassi finanziari non gli farebbero né caldo né freddo. Non c'è un movente chiaro.»

La Hancock inserì il tamburo e mi porse la pistola.

«Be'?»

«Prendila. Voglio insegnarti una cosa.»

«Non mi va.»

«Prendila. Soltanto un momento.»

Afferrai l'arma. Non avevo mai tenuto una pistola in mano. Non avrei

mai immaginato che potesse essere così pesante. Le mie dita strinsero l'impugnatura e l'indice si posò sul grilletto. Guardai la mano che reggeva l'arma.

In quel momento la Hancock afferrò mano e pistola e si puntò la canna al petto. Schiacciò il pollice sul dito che tenevo sul grilletto.

Rabbrividii. «Cosa diavolo...»

«Potresti farmi fuori», disse.

Cominciai a sudare.

«Il tuo amico Levitsky non riuscirebbe nemmeno più a trovarmi il cuore.»

«Emma...»

Il cuore mi pulsava all'impazzata. Immaginai l'effetto del rinculo dell'arma sul mio braccio, la Hancock che veniva sbattuta all'indietro, sanguinante. Che desse o no un altro respiro dipendeva soltanto da me.

«Riesco a leggertelo in faccia. Sei il mondo intero, per me, come io lo ero per te quando sei entrato in questa stanza. Schiaccia ancora un po' e sparisco. Niente. Zero. Una mezza colonna sui necrologi dell'*Item* di domani.»

La guardai dritto negli occhi. Schiacciai ancora un po' il grilletto, quanto bastava per sentir crescere l'eccitazione. Mentre lo facevo, la Hancock pigiò il dito contro il mio, sino in fondo. In quella frazione di secondo ogni cellula nervosa del mio corpo dovette scaricare adrenalina nel flusso sanguigno. Provai un'esaltazione tale che al confronto la coca sembrava un decaffeinato. Mi preparai all'esplosione, ma sentii soltanto uno scatto sordo. Immobile, fissavo il petto della Hancock.

Lei mi tolse la pistola di mano, infilò il proiettile nel foro del tamburo che aveva lasciato vuoto e rimise l'arma nella fondina. «Vuole provare quello che hai appena provato tu, Frank. Lui però vuole anche il colpo definitivo. La liberazione. Il diavolo che fa Dio. E scommetto che si prende tutto il tempo. Vuole osservare la vittima che comincia a sanguinare, sentire la sua carne che si abbandona, indovinare quale sarà il suo ultimo respiro.»

«Ma perché? Cosa potrebbe indurre Lucas a volerlo?»

«Gli piace.»

Stavo ancora tremando. «Si potrebbe dire lo stesso di ogni assassino», riuscii a dire. «Ciò non significa che Lucas sia il nostro uomo.»

«Vero.»

«Ma tu intendi arrestarlo comunque.»

«Naturalmente. E non credo che riuscirà a reggersi in piedi da solo quando avrò finito con lui.»

Uno dei rimorchiatori al lavoro nel porto di Chelsea stava spingendo una petroliera per gli ultimi cinquanta metri che la separavano dal molo in fondo alla strada di Rachel. Il frastuono delle sue macchine sovrastava i rumori del traffico sul Tobin Bridge, trasformando un marinaio sulla prora del rimorchiatore in un eroe del cinema muto che si schermava la bocca con le mani e gridava silenziosamente verso la riva.

Ero quasi sfinito mentre percorrevo le cinque rampe di scale fino all'appartamento di Rachel. Bussai alla porta, aspettai un po', poi tornai a picchiare più forte.

«Chi è?» urlò la ragazza dall'interno.

«Frank.»

Rachel aprì la porta e mi fissò, una vestaglia di seta bianca stretta sulle curve del seno e dei fianchi. Sembrava preoccupata. Allungò una mano e mi sfiorò il viso.

Fui sorpreso nel sentire che gli occhi mi si riempivano di lacrime.

«Stai bene?»

«No», risposi. Mi sforzai di riprendere il controllo. «Ma non è una novità.» Entrai e chiusi la porta. Quando mi voltai a guardare Rachel, lei si era tolta la vestaglia ed era rimasta in mutandine rosa.

«Posso essere d'aiuto?» domandò. Mi venne vicina e cominciò a slacciarmi la cintura.

Avrei potuto indurla a domandarsi dove aveva imparato a usare il suo corpo per risanare gli uomini: mi ero fatto l'idea che la lezione fosse arrivata presto, forse da un padre alcolizzato o da uno zio depresso. Ma io stesso avevo bisogno di essere sanato, e non avevo altro posto in cui andare.

Mi sfilai la cintura. Lei si voltò. Una parte di me avrebbe voluto sfruttare gli ultimi rimasugli di energia per calarle le mutandine e usare la cinghia su di lei. Ma un'altra parte di me - d'improvviso la più grande - voleva darle qualcosa di diverso dal dolore. Le girai attorno in modo da trovarmi a faccia a faccia con lei e m'inginocchiai. Le passai le labbra sul ventre, poi le strinsi forte i fianchi per farla piegare all'indietro. La mia lingua seguì l'orlo delle sue mutandine. Lei sospirò. La feci sdraiare per terra. Le allargai le gambe. Le baciai le ginocchia e le cosce, poi mossi le labbra lungo la linea verticale di cotone rosa fra le pieghe della sua pelle. Il suo respiro ac-

celerò. Sentivo l'odore e il gusto della sua eccitazione. Spinsi da parte il tessuto accarezzandola dentro con la lingua. Il suo addome cominciò a fremere. Mossi la lingua più in fretta, mordicchiandola di tanto in tanto. Lei gemette, poi urlò di piacere, arcuando il corpo. La riempii con le dita, cosa che la indusse a curvarsi ulteriormente e a urlare di nuovo, prima di crollare sul parquet.

Ero stremato. Posai la testa sul suo ventre e ascoltai il suo respiro che rallentava. Le sue gambe mi cinsero le spalle, i piedi sul fondo della mia schiena. Mentre le sue dita si muovevano fra i miei capelli, chiusi gli occhi. Mi costrinsi a riaprirli, ma soltanto per un istante.

Non volevo dormire. Avevo troppe cose da fare, e temevo che i miei sogni mi avrebbero portato di tutto meno che il riposo. Non potevo però lottare contro la stanchezza. Mi avvinsi più forte a Rachel e trassi un lungo, profondo respiro.

Mi svegliai sulla piattaforma-letto, senza rammentare come ci fossi arrivato, avviluppato nelle lenzuola così strettamente che riuscivo a malapena a muovermi. Ero nudo e madido di sudore. Mi tremavano le gambe. Sentivo correre l'acqua della doccia; guardai la sveglia sul comodino e vidi che erano le sei e mezzo passate. Chelsea, rammentai a me stesso. Con Rachel. Avevo dormito un paio d'ore... un tempo che non potevo permettermi. Liberai le gambe, mi misi seduto e lasciai che la realtà riprendesse il sopravvento.

I miei indumenti erano piegati in bell'ordine su una poltrona. La raggiunsi e infilai i jeans. Poi afferrai il telefono e chiesi al centralinista di passarmi l'ufficio informazioni di Austin, Texas, che mi diede il numero dell'University Hospital.

Lo composi. Quando ebbi risposta, chiesi di parlare con Ben Carlson, il cardiochirurgo che aveva avuto una storia con Sarah Johnston.

«Posso sapere il suo nome?» mi chiese la donna all'apparecchio.

«Frank. Frank Clevenger.»

«Il dottore la conosce?»

Chiunque abbia un briciolo di autorità, la usa come una mazza da fabbro. «Sono il suo analista», risposi.

«Prego?»

«Il suo psichiatra di Boston, signora. Vedrà che vorrà parlarmi.»

Un minuto dopo sentii la voce di Carlson. «Il Prozac costa sessanta dollari al mese. A cosa cazzo mi servi, Clevenger?»

Dal suo tono capii che non aveva saputo di Sarah. «Sessanta dollari significano venti milligrammi al giorno», temporeggiai. «Sappiamo benissimo entrambi che non possono avere effetto sulla tua patologia.»

«Tu presumi che io lo prenda per bocca. Invece lo sniffo.»

«E le capsule non ti s'incastrano nel naso?»

Lo sentii sogghignare. «A dire il vero, lo spacciano per strada qui davanti. Frutta cinque dollari la dose. Abbiamo sbagliato mestiere.»

«A volte pare anche a me.»

«Quanto è passato? Otto, nove mesi?»

«Più o meno.»

«Sempre a medicina legale?»

«Sì.»

«Probabilmente è meglio così. La Sanità Pubblica è la sola che guadagna con la cura dei pazienti. Inculano tutti.» Fece una pausa. «Eri davvero bravo, però.»

«Non sempre. Quando stavo male, facevo schifo.»

«Sì, be', capisco. Quel ragazzo. Per quanto tempo ancora continuerai con l'autolesionismo? È fatale che la gente si ammali di mente, proprio com'è fatale che abbia delle malattie cardiache. Non siamo dei maghi.» Ci furono alcuni secondi di silenzio. «Be', non credo che tu mi abbia chiamato per sentire un predicozzo.»

Mi feci forza per dirgli dell'omicidio. «Ho brutte notizie, Ben. Si tratta di Sarah.»

«Sta male?»

«Avrei dovuto chiamarti prima, ma...»

«Ho un'operazione urgente di by-pass che mi aspetta, socio. Sputa il rospo.»

«È stata assassinata. L'hanno trovata nei boschi dietro l'ospedale.»

«Assassinata? È morta?»

«È stata la prima di due vittime. Pensiamo a un serial killer.»

Si schiarì la voce. «Quando è successo?»

Dovetti pensarci su. «Un paio di giorni fa», risposi.

«Santiddio. E lo hanno preso?»

«No. Non ancora. Ma ci sto lavorando. È per questo che ho chiamato. Devo farti una domanda.»

«Tutto quello che vuoi.»

«Sarah aveva fatto l'implantologia al seno, vero?»

«Uh-uh.»

L'acqua della doccia smise di scorrere. Sentii Rachel camminare nella stanza da bagno. «Chi l'aveva operata?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Il corpo di Sarah era maciullato. Le hanno tolto le protesi.»

«Le hanno asportato il seno?»

«Proprio così.»

«Oddio.» Un nuovo silenzio.

«Ben?»

«Non vorrei mettere nei guai qualcuno inutilmente.»

«Inutilmente? È stata ammazzata!»

«Be', non sarà stato il suo chirurgo!»

Non risposi.

«Senti», continuò lui, «Sarah si era operata prima che lei e io ci conoscessimo. Quello che l'ha operata aveva una storia con lei, allora.»

«Dimmi il nome.»

«Non vedo il motivo per cui il *Boston Herald* dovrebbe spiattellare ai quattro venti il suo nome. Sai com'è, no? Scopare con una paziente al giorno d'oggi è un brutto affare. Non è più come una volta. L'Ordine dei Medici ti si mette al culo e...»

«Era Trevor Lucas?»

«Perché pensi a Lucas?»

«Un'intuizione.»

«Io non ti ho detto niente.»

Una bella forza morale, pensai. «D'accordo.»

«È stato lui a convincerla, continuando a dirle che era bella ma piatta. E, sotto sotto, Sarah non era poi così sicura di sé. In ogni modo, si è pentita. Aveva dei problemi con le protesi.»

Rachel uscì dal bagno avvolta in un asciugamano, andò allo specchio e cominciò a spazzolarsi i capelli. Mi domandavo se avesse saputo dell'assassinio di Monique.

«Quali problemi?» domandai.

«Disturbi soggettivi. Stanchezza. Dolori articolari. Emicranie, di tanto in tanto. Pensava che quei fottuti aggeggi perdessero.»

«Voleva fargli causa?»

«Nemmeno per sogno. Credo che non abbia mai parlato a Lucas dei suoi fastidi. Diceva che si sentiva a disagio a parlarne perché lavoravano nello stesso ospedale. Ma non ci ho mai creduto nemmeno per un momento.»

Vidi che Rachel abbandonava l'asciugamano per infilarsi in una mini i-

nesistente e in una maglietta. Pur nel bel mezzo di una conversazione su un delitto, mi sentivo eccitato. «E cos'hai pensato?»

«La mia opinione? Che fosse ancora cotta di lui. Non voleva dispiacergli.»

«Anche mentre stavate insieme?»

Ci fu un lungo sospiro. «Okay, voglio dirtelo: Lucas è uno dei motivi per cui ho accettato questo lavoro qui. Avevo perso la testa per Sarah. Credevo di amarla.» Fece una pausa. «Il problema era che continuava a scopare con lui.»

La mia eccitazione svanì. Mi sentivo stordito. Possibile che ogni strada buia portasse a Lucas? «Come lo sapevi?»

«Che importanza ha?»

«Ben, sto svolgendo un'indagine. Non farmi perdere tempo. Devo sapere tutto il possibile su Sarah.»

«È uno strano motivo.»

Sedetti sul letto. «Niente può sorprendermi.»

«Aveva cominciato a radersi. Completamente.»

«La vagina.»

Rachel si voltò a guardarmi.

«A me non andava», disse Carlson. «Ho smesso di interessarmi delle bambine da quand'ero ragazzino. E quando una donna fa quella cosa, la fa perché un uomo le ha chiesto di farla. In questo caso, un altro uomo.»

«Il buon dottor Lucas.»

«Non posso nemmeno dire che ce l'avessi con lui per quello. Non sono mai stato tipo da rifiutare una fica perché c'è sopra l'odore di qualcun altro. E nemmeno tu, per quel che ricordo.»

«Non ci piove.»

«Resta in linea.» Coprì il microfono. Non riuscivo a distìnguere le sue parole soffocate. «Mi spiace», disse poi. «Mi aspettano in sala operatoria. Mi terrai aggiornato?»

«Naturalmente.»

«Ehi... Frank?»

«Sono qui.»

«Per la precisione, quello che ho detto prima non era vero.»

«Cosa? Quale parte del discorso?»

«Non *pensavo* di amare Sarah. Ero assolutamente certo di amarla.»

Avrei voluto dargli conforto, ma non trovavo le parole.

«Abbi cura di te, socio.» Riattaccò.

Posai la cornetta a mia volta.

«Parlavate di Monique?» domandò Rachel.

Dunque, sapeva. «No, della prima vittima, l'infermiera trovata nei boschi, ma sembra che l'assassino sia lo stesso.»

«Sai, è passato un poliziotto di Lynn. L'agente Malloy. Ha detto che era la prassi. Interrogano tutti quelli che hanno lavorato con lei.»

«Non sapevo se il tuo rapporto con Monique fosse stretto.»

«Non proprio. Poche chiacchiere scambiate in camerino.»

«Malloy ti ha detto molto?»

«Non mi pare che abbia lesinato in particolari. Mi ha detto che è stata trovata con il seno e la vagina mutilati. Che le avevano asportato il clitoride.» Si appoggiò al cassettone. «Pareva che godesse, nel parlarne.»

«Non ne dubito. Ti ha spaventata?»

«Non mi ha mai turbata quello che una persona può fare a un'altra.»

«Come mai?»

Si strinse nelle spalle. «Te lo dirò un'altra volta... quando avrai meno grane.»

Annuii. Ero quasi felice di non doverci pensare.

«Una cosa detta da Malloy mi ha sorpresa: lui pensa che Monique fosse una prostituta. Voleva sapere chi erano i suoi clienti.»

«Gli hai dato qualche nome?»

«Non credevo che si vendesse. Gli ho detto che stasera lavoravo al Lynn Club con altre cinque ragazze. Che forse una di loro poteva sapere qualcosa.»

«Mi avevi detto che Monique aveva un rapporto *professionale* con Trevor Lucas?»

«Sì. Un rapporto medico-paziente. Andava da lui per gli interventi. Lui rifa tutte le ballerine. Seno. Natiche. Cosce.»

«Naturalmente.» Se non altro, potevo dire alla Hancock che sua nipote non si prostituiva... non per soldi, comunque. «Avrei voluto arrivare qui prima, per dirti tutto io stesso.»

«A dire il vero, credevo che non ti avrei più rivisto.»

Ci pensai su. «Anch'io», ammisi.

«Però sei qui.» Guardava il Tobin Bridge, fuori dalla finestra. «Sai che hai il sonno agitato?»

«No, non lo sapevo. Faccio cose strane?»

«Non proprio.» Si voltò a fissarmi. «Smorfie. Ti contorci, ti giri. Gridi.»

«Ho sempre avuto incubi, per quanto posso ricordare.»

«Che cosa succede in essi?»

Trasformare Rachel nella mia terapista mi allettava meno che farne una mia paziente. «Corro più che posso», dissi, limitandomi all'essenziale.

«Ma perché corri? Di cos'hai paura?»

«Di niente.»

Rachel piegò la testa di lato. «Credo che tu abbia bisogno di un angelo custode, fino a quando non sarai riuscito a capire.»

Sorrisi. «Forse me ne sarei dovuto trovare uno molto tempo fa.»

12

Giovedì, ore 18.55

Rachel partì per il Lynx Club e io tornai a Marblehead. Ero giù di corda e avevo un groppo allo stomaco. A metà strada su Lynnway chiamai l'ufficio della Hancock dalla Rover e seppi che era ancora fuori, presumibilmente in cerca di Lucas. Ebbi l'impulso di prendere l'uscita per il centro e fermarmi davanti all'Emerson Hotel per tirarmi un po' su. Nel pensarci, la mia lingua cominciò a scorrere automaticamente sulle gengive e deglutii più volte, immaginando di sentire i tessuti che s'intorpidivano. Cominciavo a pensare che smettere di colpo di farmi potesse nuocermi. Forse i miei neuroni si sarebbero preservati meglio se avessi smesso a poco a poco di assumere coca, specialmente considerando lo stress cui ero sottoposto. La mia esperienza con i drogati mi diceva però che razionalizzazioni del genere sono sintomi di dipendenza. *Dipendenza.* La parola giusta per descrivere il mio rapporto con la coca. Vi avevo sempre fatto ricorso quando avevo avuto bisogno di sostegno, l'equivalente chimico di una spalla su cui piangere, senza aver mai dovuto piangere per qualcuno.

Accesi una sigaretta, aspirai profondamente e accelerai superando l'uscita per il centro.

Se per me era tanto difficile condividere i miei momenti di debolezza, cosa mai mi aveva dato Kathy? Solitudine completa? Scossi la testa, ripensando ai nostri giochi, quando facevamo a chi resisteva di più sotto l'acqua fredda della doccia. Più di una volta avevamo tenuto dei fiammiferi accesi sotto le dita per vedere chi avrebbe soffiato per primo sulla fiamma. Fuoco o acqua, io non mi distinguevo mai. Vinceva sempre Kathy. Ma perché saggiare l'un l'altro la nostra capacità di negare il dolore? Il nostro patto sentimentale era forse quello di aiutarci reciprocamente a ignorarlo?

Diedi un'altra tirata e soffiai il fumo contro il parabrezza.

Potevo dividere la vita con una donna come Rachel, avendo sempre ben presente il dolore? Pensai alla fotografia della vecchia sotto ossigeno sulla parete del loft di Rachel. Rammentai gli animali imbalsamati sotto il tavolino da caffè: il coyote che tentava di uccidere il procione stretto fra le sue mascelle. Che il mio problema nei rapporti amorosi fosse davvero la paura di essere distrutto? Pensavo davvero di imbrogliare la morte scansando la vita?

«Troppe fottute domande», dissi a voce alta. Stavo pensando troppo. In modo ossessivo. Può essere una difesa contro la consapevolezza, in sé e di sé. Avevo cercato di mettere in pratica i rudimenti del buddismo zen un paio d'anni prima, quantomeno la versione di esso che potevo cogliere leggendo libri sull'argomento, ma la noncuranza e l'assenza di desideri mi sfuggivano... tranne - sembrava - quando ero fatto.

Buttai la sigaretta dal finestrino e feci di corsa il tratto di strada che mi separava da Marblehead, svoltando in Atlantic Avenue e girando ancora a destra in Preston Beach Road. La casa era buia, se si eccettuava una luce in camera da letto. Immaginai di averla lasciata accesa per sbaglio, ma quando imboccai il vialetto vidi la Volvo bianca di Kathy. Il mio cuore accelerò i battiti. Era venuta a prendere la sua roba? O era tornata da me? La mia ansia raddoppiò quando pensai che poteva essere stata a casa la notte precedente... mentre io dormivo fuori. Ma perché preoccuparsene? Forse che lei era un campione di fedeltà?

Parcheggiai ed entrai in casa. Nell'ingresso inciampai in qualcosa. Accesi la luce del corridoio e vidi ai miei piedi la ventiquattrore in pelle nera di Kathy. Mi diressi verso le scale. Avevo fatto pochi gradini quando lei apparve sul pianerottolo del secondo piano. Indossava la tenuta da sala operatoria. Aveva i capelli bagnati.

Mi fermai.

«Pensavo che avessi impacchettato la mia roba e me l'avessi lasciata davanti alla porta», disse sorridendo.

L'ansia diminuì, e mi parve strano, dato tutto ciò che era successo fra di noi negli ultimi due giorni. La voce di Kathy era sempre stata un balsamo per me. In quel momento ero più che sicuro di volerla accanto.

«Non avrei potuto biasimarti se...»

«Non ho toccato niente», dissi.

«Ne sono felice.»

«Sei venuta per restare?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ho guardato dappertutto, in cerca di roba. Sono anche andata a frugare nel tuo nascondiglio segreto dell'armadio. Non ho trovato niente.»

«L'ho fatta finita con la coca.»

«Bene.» Annuì, poi si morse il labbro inferiore. «Ho sentito che hai avuto un piccolo scontro con Trevor nel parcheggio. Volevi insegnargli che non si picchiano le ragazze?»

Pensai a quello che la Hancock poteva star facendo a Lucas mentre noi parlavamo. «Farei qualunque cosa per impedire a qualcuno di farti del male.»

«Mi piacerebbe crederlo. Non voglio più aver paura.»

«Trevor è un uomo pericoloso. Ti eri messa in un brutto pasticcio.» Pensavo di non dire altro, fin quando non avessi saputo a che punto era il suo rapporto con lui.

«Lo so. Prima non me ne rendevo conto, ma adesso lo so.»

«Dunque tu e lui...»

«È finita. Completamente...» La sua voce si spezzò. Sedette sul pianerottolo. «Mi spiace proprio, Frank. Che stupida sono stata.»

«Dovrai darti un bel daffare per rimetterti in pari con me.»

Kathy ridacchiò, spazzando via una lacrima.

Andai verso di lei.

Kathy si alzò e si schiarì la voce. Da triste, la sua espressione diventò amara. «E tu? Te la fai con la spogliarellista?»

Mi fermai, colpito dal mutamento di tono. Faceva presagire una sfuriata. «Non è nemmeno cominciata», mentii. «Trevor ti ha detto qualcosa di diverso?»

«Lui voleva soltanto ferirmi.» Sorrise di nuovo. «Ha detto che comunque era piatta come una tavola.» Si spinse indietro i capelli, poi si tolse la casacca restando nuda dalla vita in su. «Non come me.» Abbassò gli occhi sul busto, poi li spostò timidamente di lato, come una ragazzina imbarazzata nello scoprire il proprio corpo maturato.

Ci misi un po' a percorrere la distanza che ci separava, godendomi lo spettacolo dei suoi capezzoli che indurivano per la brezza notturna e l'eccitazione del momento. Mi fermai a due passi da lei, la bocca all'altezza del suo petto. Le baciai il seno, stringendole al contempo le natiche. Un'ondata di eccitazione mi sommerse.

«A te non serve una donna fatta come un ragazzino», sussurrò.

Presi un capezzolo fra i denti, poi mi colmai la bocca con quanto più po-

tevo di lei.

Kathy mi stringeva la testa. «Ti voglio dentro.»

Con una mano cominciai a slacciarle il cordoncino dei pantaloni, ma lei fece un passo indietro e si diresse in camera da letto. La seguii. Spense la lampada a stelo accanto alla porta. La stanza piombò nel buio. La sentivo che si stendeva sul letto.

Mi sdraiai su di lei e le baciai il collo, poi le insinuai la lingua nell'orecchio. Lei sospirò. Annaspai con la mano per accendere la luce accanto al letto. Prima che la trovassi, Kathy mi afferrò il polso.

«No», disse in un sussurro.

«Mi pareva che avessi paura del buio», sussurrai a mia volta.

«Ogni tanto mi piace. Non posso vedere quello che succede.»

A me non piace fare l'amore al buio, ma ero felice che Kathy dicesse quello che desiderava. Era una novità per me. Fui travolto da un'onda di disgusto non appena mi resi conto che quella schiettezza, probabilmente, l'aveva appresa da Trevor. E allora? dissi a me stesso. Dov'era lei in quel momento? E dov'ero io? E tuttavia non riuscivo a contenere la stizza. Mi alzai, le slacciai il cordoncino e la girai sulla schiena. Le tirai giù i pantaloni e feci scorrere le mani sulle sue gambe e sulle natiche. Non portava mutande. Le separai le cosce, rendendomi conto che la mia passione era in gran parte rabbia. Mi slacciai la cinta. Volevo usarla su di lei, ma temevo che la cosa l'avrebbe turbata. O forse temevo che non battesse ciglio? Lucas, probabilmente, le aveva insegnato molto più di quanto potessi immaginare. Mi slacciai i calzoni e li lasciai scivolare a terra assieme alle mutande. Mi misi fra le sue gambe e mi chinai per penetrarla. La visione di Lucas nella stessa posizione, però, con i capelli di Kathy stretti in pugno, mi bloccò. Mi lasciai cadere accanto a lei, piegai il ginocchio e me la tirai sopra la coscia.

«Ehi», gemette. Si dimenò per svincolarsi. «Cosa...»

Le abbracciai il fondo della schiena per tenerla ferma e usai l'altra mano per sculacciarla. Il suono del palmo contro la sua pelle morbida mi fece eccitare al massimo. Dopo tre o quattro colpi lei smise di dibattersi e alzò il sedere. La colpii con maggior forza, poi con tutta la forza. Lei annaspò con una mano dietro la schiena per fermarmi. Prima che ci riuscisse, la voltai e mi misi le sue gambe sulle spalle.

«Mettimelo dentro... ora...» ansimò.

Mi sfregai contro il suo umidore. Poi mi bloccai, tirandomi indietro. Passarono alcuni secondi.

«Frank?»

Non risposi.

«Qualcosa che non va?»

Senza dire parola, andai a ritroso verso la porta e accesi la luce.

«Frank!» Negli occhi di Kathy balenò un cieco furore. Si portò una mano all'inguine, poi si tirò addosso il lenzuolo.

Troppo tardi. Avevo visto ciò che, qualche istante prima, avevo sentito.

I suoi pugni stringevano con forza il cotone che l'avvolgeva. «Bastardo! Che cazzo di problemi hai? Ti ho detto che volevo...» Si morse le labbra e chiuse gli occhi. Sembrava che lottasse per mantenere il controllo.

Inspirai a lungo, poi lasciai andare il fiato. «Sei rasata», fu tutto quello che riuscii a dire.

Lei guardò fuori dalla finestra e scosse la testa. «Volevo farti una sorpresa», disse.

«Ci sei riuscita.»

Tornò a guardare me, scostò il lenzuolo e schiuse leggermente le gambe. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto.» Si accarezzò con un dito.

Mi piaceva. Mi piaceva molto. Ma sapevo che non l'aveva fatto per me, ed ero atterrito per quello che poteva significare.

«Mi puoi vedere tutta.» Allargò ancora le gambe.

«Kathy...»

«Mmmm. Hmm?»

«È stato Trevor a farti radere?»

Lei riaccostò le gambe e s'immusonì. «Sono adulta», disse infine. «Nessuno mi *fa fare* un bel *niente*.»

«Ti ha *chiesto* lui di farlo?»

«Perché continui a tirarlo in ballo? Te l'ho detto: fra me e lui è finita.»

«Limitati a rispondere.»

«Quando si dice rovinare tutto!»

«Devo sapere.»

«Bene. *No*. Non mi ha ordinato di farlo e non mi ha chiesto di farlo. Soddisfatto?»

Non le credevo. Mi chiedevo come potevo indurla a dirmi tutta la verità. «Ti sei fatta vedere così da lui?»

Scosse la testa. «Come sei geloso», disse poi con tenerezza.

Pensai che, assecondandola, l'avrei fatta parlare. «Sono geloso», dissi. «Lo sono stato dal momento in cui sei tornata con lui.»

«Ci hai immaginati insieme?»

«Difficile non farlo. Lui mi ha detto tutto in proposito.»

«Come? Che cosa ti ha detto?»

«Ha detto che te lo ha messo nel culo, per esempio.»

«E ti sei molto arrabbiato con lui?»

«Molto.»

«E ti sentivi tradito.»

Non ero avvezzo a sentirmi interrogare da Kathy sui miei sentimenti. Annuii con esitazione.

«Capisco», disse lei. «E ti avrebbe ferito ancor più pensare che avevo cambiato il mio corpo per lui.»

Non dissi niente.

Lei sorrise. «Non preoccuparti, ti prego.» Stese le gambe e si toccò l'interno delle cosce. «Questo è per te, non per Trevor. Lui non mi ha mai vista così. L'ho fatto mentre ero qui ieri notte.»

«Ieri notte?»

«Non voglio nemmeno chiederti cosa stavi facendo *tu* mentre io ero qui da sola. Non voglio pensare a quella zoccola.»

Per un attimo fui tentato di difendere Rachel, ma ebbi il buonsenso di starmene zitto. «Come mai hai pensato che mi sarebbe piaciuto che ti radessi?» domandai.

«È una ragione ridicola.»

Aspettai.

«L'ho fatto perché... be'... perché Trevor mi ha detto che la tua piccola Miss Striptease era quasi completamente rasata. Dice che quasi tutte le ragazze del Lynx Club lo sono.» Abbassò gli occhi sul letto e tirò il lenzuolo. «Voglio fare cose che ti rendano felice. Voglio che nessuno di noi due debba rivolgersi ad altri. Per niente al mondo. Mai più.» Mi guardò di sottecchi. I suoi occhi si erano inumiditi. «Ci siamo torturati l'un l'altra per anni. Non so perché. Nemmeno tu ne conosci il motivo, credo. La sola cosa che so è che non potrei più sopportarlo. Non posso tollerare di saperti con un'altra. Mentre la baci. Mentre la tocchi.»

Forse Kathy si era rasata davvero per me. O forse volevo soltanto crederlo; volevo credere che, per quanto la vita possa lanciarti palle con l'effetto, tiri deviati che non riesci mai a parare, deve pur venire un momento in cui sarai in grado di bloccare sul filo della porta una palla imprendibile e diventare un eroe, per una volta. *Una volta.* Non possiamo sperare di più. Non intendevo però scansare la possibilità che lei stesse mentendo e fosse quindi in pericolo. Le tornai accanto e le passai le dita sui capelli umidi.

«Dovremmo darci l'un l'altra tutto ciò che possiamo», dissi. «Finora non abbiamo fatto un buon lavoro.»

Kathy allungò la mano verso il mio pene, ma io gliela presi fra le mie.

«Perché non vuoi che ti tocchi?» uggiolò. «Sono stata io a fartelo venire duro!»

«Potrai farmi quello che vuoi... fra un minuto.»

Guardò il mio inguine e fece un sogghigno.

«Kathy, mi piace pensare che tu ti sia rasata per me.» Abbassai gli occhi. «Puoi vederlo da sola, quanto mi piace. Voglio però che tu mi dica se Trevor...»

«Ti ho già...» m'interruppe.

Alzai una mano. «Dimmi questa cosa e non vorrò sapere altro. Devi dirmelo. Perché se è stato Trevor a chiederti di raderti, o se lo ha fatto lui per te, allora sei in pericolo.»

«In pericolo? Di cosa? Di irritazione da lametta?»

Sorrisi, ma soltanto per un momento. Non trovavo un modo diverso per dirle che su Trevor gravavano dei sospetti. Sedetti sul letto accanto a lei. «Trevor può essere l'assassino di Sarah», dissi. «Di Sarah e dell'altra ragazza, Monique Peletier.»

Lei mi guardò di sottecchi. «Non puoi parlare sul serio.»

«Ha operato entrambe. Protesi al seno. E andava a letto con tutte e due.» Feci una pausa per farle digerire la notizia.

Kathy mi guardava con occhi assenti.

«Tutt'e due le vittime sono state trovate con l'area pubica completamente rasata. Proprio come te.»

«Trevor non è capace di uccidere nessuno.»

«Non ne sono tanto sicuro.»

Kathy distolse lo sguardo e scosse la testa. «È penoso. Ce l'hai con lui perché scopava con me.» Allungò le mani verso i pantaloni. «Non mi ha violentata, Frank. Ci ha messo un bel po' per convincermi ad andare a letto con lui.»

Non potevo permettere che la mia rabbia m'impedisse di metterla in guardia. «Non sono stato io a decidere di arrestarlo», continuai con calma. «È stata Emma Hancock a spiccare il mandato.»

«*Arrestarlo?*» farfugliò, infilando i pantaloni.

«E la Hancock non avrebbe mosso un dito se non avesse avuto delle prove convincenti.» Nel momento stesso in cui pronunciavo queste parole mi resi conto che non ci credevo.

«Se è così sveglia, come mai aveva accusato quel pazzoide che credeva di essere un generale?»

Non riuscii a trovare una risposta accettabile. «Sarebbe stata sicuramente più attenta, se avesse preso di mira qualcun altro, specialmente un noto professionista della nostra città.»

«Dimentichi una cosa. Ho conosciuto Emma Hancock. Quella strega arresterebbe il papa, se pensasse di arrivare alle prime pagine dei giornali.»

Mi scocciava che Kathy si preoccupasse così tanto della sorte di Lucas, ma cercai di non pensarci. La raggiunsi e le presi le spalle fra le mani. «Qualunque cosa tu faccia, non avvicinarti a Trevor fino a quando la faccenda non sarà chiarita.»

Lei mi allontanò. «Okay, paparino», celiò. «E tu stai lontano da quella fighetta del Lynx Club.»

Proprio allora squillò il telefono. Kathy afferrò la cornetta. «Pronto?» disse. Ascoltò per un momento, poi schiacciò il pulsante del viva-voce.

«Frank? Sei lì?» domandò Emma Hancock.

Quando si dice il tempismo. «Sono qui con Kathy», risposi.

«Be'... bene. Abbiamo l'uomo.»

«Lo hai trovato?»

«Non esattamente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Lui ha trovato me. È entrato baldanzoso nella stazione di polizia circa un'ora fa, tutto in ghingheri, e si è piazzato nel mio ufficio. Io non ero ancora rientrata, sicché l'agente Zangota gli ha detto di uscire; sai: chi credeva di essere e via discorrendo. La solita tiritera. E il nostro dottor Jekyll è sbottato: "Sono ricercato per omicidio". Proprio così. Zangota ha rischiato l'infarto, mentre lo ammanettava.»

«Perché non mi hai chiamato subito?»

«Volevo passare un po' di tempo con lui in cella. Soltanto il dottore, io e qualche nuova recluta.»

Guardai la faccia di Kathy e ci lessi un miscuglio di paura e sdegno. «Cristo santo, Emma», protestai, «non puoi...»

«Non denigrare il nome del Signore», m'interruppe. «Questo è il momento di rendergli grazie.»

«Vengo subito.»

«Senza fretta. Il dottor Lucas è nel pieno possesso delle sue facoltà. Ma sei il benvenuto in ogni momento.» Riattaccò.

Kathy si lanciò verso la porta.

«Dove stai andando?» domandai.

«Non è affar tuo.» Si fermò e si voltò verso di me. Era di nuovo sul punto di piangere. «Sai, ho perso una buona amica pochi giorni fa.» Inspirò a lungo per ritrovare la calma. «Il meno che tu possa fare è ficcarti in culo il tuo ego ferito e dare una mano a trovare chi l'ha veramente uccisa.» Poi uscì come una furia sulle scale e giù nell'ingresso.

Sentii che raccoglieva le sue cose al piano di sotto. Avrei potuto correrle dietro, ma non era in condizione di darmi ascolto. Ricordai quanto mi aveva detto Ben Carlson su Sarah: che continuava a stare con Lucas anche molto tempo dopo che il loro rapporto era stato dato per concluso. Perché avrei dovuto pensare di essere più bravo degli altri nello scacciare Lucas dalla mente di Kathy? Quale che fosse l'incantesimo con cui soggiogava le donne, era chiaro che esso continuava a operare anche su di lei.

La porta d'ingresso sbatté. Andai alla finestra dello studio e guardai la Volvo di Kathy caracollare nel vialetto e sparire nel buio. Mi lasciai cadere sulla poltrona accanto alla finestra. I cuscini di pelle avvolsero il mio corpo nudo. Presi a tastoni una sigaretta dalla scatola di cristallo sul tavolino, l'accesi e guardai la punta rossa splendere nel buio. Aspirai tutto il fumo che i miei polmoni potevano trattenere, poi lo lasciai uscire dalla bocca e dal naso.

La Hancock aveva ragione: non c'era motivo perché mi precipitassi alla stazione di polizia. Non era probabile che arrivasse qualcuno a insinuare che Lucas era psicotico nel momento in cui aveva ucciso Sarah e Monique. La polizia era libera di prendere una deposizione, se lui la offriva. E io non desideravo essere chiamato a testimoniare per le punizioni che la Hancock e i suoi filibustieri potevano aver deciso di anticipare a Lucas chiuso in cella.

Me lo figuravo accartocciato su una cuccetta, la faccia gonfia e sanguinante, braccia e mani ammaccate nei punti in cui era calato il manganello della Hancock. E ogni tintinnio di chiavi poteva significare un'altra batosta. Mai stato così lontano dal posto di guida della sua Ferrari. Diedi un'altra tirata e sbuffai il fumo verso il soffitto. Perché non ero ansioso di vederlo in quello stato? Perché non cogliere l'occasione di godermi la visione di Lucas scalzato di fresco dal suo narcisismo, al culmine della sua vulnerabilità? Non aveva forse inflitto lo stesso dolore - e molto di più - alle sue vittime? Non aveva cercato di togliermi qualcosa che amavo?

Quest'ultima domanda mi rese inquieto. Volevo essere sicuro che Kathy si fosse sbagliata, che non fosse stato il mio desiderio di vendetta a indiriz-

zare le indagini verso Lucas. Passai in rassegna mentalmente gli eventi. Non avevo dubbi sul fatto che Lucas fosse un misogino capace di violenza. Sapevo con certezza che aveva avuto rapporti sessuali sia con Sarah sia con Monique. Aveva operato entrambe le ragazze. Era un pescecane che aveva bizzarramente sfruttato il rapporto medico-paziente. Era stato con Monique poche ore prima della sua morte. Aveva il suo cerchietto d'oro.

Era più di quanto sapesse la Hancock. Non le avevo parlato della mia conversazione con Ben Carlson in Texas. E ciò che la Hancock sapeva era stato sufficiente per lei. Dunque, perché quel groppo allo stomaco? Forse dubitavo che quel macello potesse essere opera di un chirurgo scrupoloso? O non riuscivo a capire come un uomo addottorato e pagato per tagliare le donne potesse rischiare tutto per il piacere di mutilarle?

Aspirai un altro centimetro di tabacco, scossi la testa e socchiusi gli occhi nel buio. Il groppo allo stomaco non se ne andava, anzi... Mi alzai, accesi la lampada a stelo e tornai a sedere. Quando allungai la mano per spegnere la sigaretta, scorsi alcuni libri di Trixie Belden ammonticchiati accanto al posacenere, sul tavolo. Immaginai che Kathy, non riuscendo a prender sonno la notte precedente, avesse letto un po' per rilassarsi. Presi un volume e sorrisi nello scorgere il titolo, *Il mistero del fantasma Cavalletta.* Lo aprii e lessi qualche paragrafo.

> *Seduta attorno al fuoco che rumoreggiava in salotto, l'intera famiglia giocava a risolvere indovinelli, diceva battute e intonava canzoni. La signora Belden sciorinò una serie di scioglilingua che sbalordì tutti. Sfidò i più giovani a imitarla, e i risultati fecero moltiplicare le risate...*
> *Più tardi, Trixie si rannicchiò nel letto ad ascoltare i suoni del temporale. Povero vecchio Letta, pensò con un brivido. Spero che il temporale non lo lasci troppo malconcio.*

Immaginavo quanto potesse essere confortevole per Kathy, cresciuta in una famiglia segnata dalla tragedia, leggere le storie idilliache di Trixie. Mi posai il libro in grembo. Dov'era scappata? Poteva essere nella stanzetta del medico di guardia dell'ospedale, oppure aver deciso di trascorrere la notte in casa di mia madre a passare in rassegna i miei difetti. Pensai anche che potesse essere andata alla stazione di polizia a far visita a Lucas... un po' come la falena attratta dalla fiamma. Questa immagine mi si fissò nella mente. Ripensai all'incendio che si era portato via la sorellina di Kathy.

Forse era il complesso del sopravvissuto, la stessa dinamica psicologica che aveva sconvolto la mente di Westmoreland, a dominare Kathy. Se pensava che sarebbe dovuta morire al posto della sorella, poteva inconsciamente essere in cerca del pericolo, anche adesso.

Mi resi conto che non sapevo con certezza quanto Kathy avesse sofferto quella notte; non l'avevo interrogata abbastanza in proposito. Non sapevo se fosse saltata da una finestra o se qualcuno l'avesse portata fuori al sicuro. Ignoravo quali membri della sua famiglia si trovavano in casa in quel momento. Non avevo domandato a Kathy se ricordava il funerale della sorella, se aveva tenuto in serbo le sue cose, se credeva che la sua sorellina fosse in paradiso. Era, questo, un altro buco nero nel nostro rapporto. Come potevo aver vissuto per tanto tempo con un altro essere umano e scoprirmi così lontano da lui?

Avevo bisogno di qualcosa per arginare l'ansia. Mi avvicinai al mobile bar art déco alto fino alla vita che Kathy e io avevamo comprato da un antiquario del Vermont. Era di castagno, e la copertura scivolava indietro rivelando una serie di bottiglie cromate e una dozzina di bicchieri rivestiti di metallo. Presi la bottiglia che conteneva il mio scotch di dieci anni e me ne versai una doppia porzione. Il solo aroma bastava ad avviare il processo di rilassamento. Lo sorbii lentamente, ma senza respirare, godendomi il calore che trasmetteva alla bocca e alla gola, poi all'esofago e allo stomaco. Quando il bicchiere fu vuoto, mi parve di sentire il liquore che, dalle viscere, filtrava nei vasi sanguigni che lo avrebbero portato dappertutto. Emisi un lungo respiro e chinai la testa, aspettando che un'onda di pace mi sommergesse.

C'ero quasi, quando sentii bussare alla porta. Un colpo singolo, poi più niente. Kathy aveva le chiavi, sicché dubitavo che potesse trattarsi di lei, a meno che non le avesse buttate dal finestrino dell'auto mentre scappava via. Lo aveva fatto altre volte. Mi resi conto che desideravo fosse lei, ma quando guardai fuori vidi un camioncino, non la sua Volvo, nel vialetto.

Andai in camera da letto, infilai i calzoni e scesi le scale. Sotto l'effetto dello scotch mi sentivo le gambe leggere. Quando fui a pochi metri dalla porta d'ingresso, sentii bussare di nuovo. «Arrivo», dissi a voce alta. Guardai dallo spioncino, ma non scorsi niente. La luce esterna era spenta. Azionai l'interruttore ma non accadde nulla. La lampadina doveva essersi bruciata. «Chi è?» domandai.

Nessuna risposta.

«Chi è?» gridai più forte.

«Fammi entrare, maledizione!»

Anche attraverso cinque centimetri di legno riconobbi la precisione dell'eloquio di Paulson Levitsky, ogni sillaba un mondo a sé. Aprii.

Levitsky indossava ancora la tenuta da lavoro, camicia bianca inamidata e cravatta del suo club. Stringeva al petto una busta marrone. «Abbiamo un problema», disse. Mi superò, dirigendosi verso il salotto. Sedette sul divano, tenendo la schiena perfettamente dritta, e trasse alcuni fogli dalla busta.

«Paulson», dissi, «non ci siamo parlati. Non so se la Hancock ti ha detto.»

Mi guardò e fiutò l'aria. «Sei ubriaco?»

«Mi son fatto un drink.»

Si alzò. «Riesci a pensare? O sto sprecando tempo?» Prima che potessi rispondere, alzò una mano. «Scusa.» Si rimise a sedere. «Sono sconvolto.»

Sedetti accanto a lui. «Devo aggiornarti sugli ultimi sviluppi», dissi.

«Hanno di nuovo la persona sbagliata», sbottò lui, interrompendomi.

Mi sentii mancare. «Cosa?»

«Il dottor Lucas non è il colpevole.»

«Un momento», dissi. «Sai che ha operato sia Sarah sia Monique? Plastica al seno?»

«Sì. La Hancock mi ha detto tutto.»

«Ti ha detto quel che sapeva. Ma io non le ho detto che Sarah e Monique avevano *entrambe* delle protesi al silicone. Messe da Lucas. Che andava a letto con tutt'e due.»

«Riprovevole. Quell'uomo è un mostro.» Si strinse il nodo della cravatta e scosse la testa. «Però non è un assassino... almeno, non di queste vittime in particolare.» Mi fissò.

«Perché dici che non è colpevole?» cedetti.

«*Dico* che non è colpevole perché *non* è colpevole. L'assassino continua a uccidere.»

«L'assassino con...»

Mi porse i fogli che teneva in mano.

Li presi e guardai il primo. Era un fax della stazione di polizia di Revere. Guardai Levitsky, sperando che mi desse qualche rassicurazione.

Niente. «Continua», mi sollecitò con voce piatta.

Cominciai a leggere:

> *Cinquantunenne maschio vittima di omicidio rinvenuto in auto con documenti nel portafogli. Nome: Michael Wembley. Indirizzo:*

123, Beacon Street, Boston. Il veicolo è una Lexus SC400 nera, targa 887NFT, Massachusetts. Scoperto infondo a una strada sterrata, Foster Road, da una donna che faceva jogging, Susan Rugeaux (dichiarazioni allegate) attorno alle 18,35. Alla vittima sono state asportate (tagliate) le palpebre. La vittima è nuda dalla cintola in giù (calzoni ai fianchi). L'area genitale è rasata. Pene e testicoli sono deturpati da profonde e numerose lacerazioni.

«Santiddio», esclamai.

«Joshua Belnick, il perito settore di Revere, mi ha chiamato subito, mandandomi l'incartamento. A differenza di te, mi tiene al corrente, quando è opportuno. Sapeva che avevamo due cadaveri con i genitali rasati.»

«Ma erano donne.»

«È vero.»

«Con le mammelle asportate.»

«Qual è la tua opinione?»

Non ero sicuro di averne una. Continuai a leggere:

Sul cruscotto è stato rinvenuto un orologio. Rolex. Non funzionante. Rotellina di carica strappata. Fermo sulle 18,19. Allegato come reperto.

«Cosa c'entra l'orologio?»

«Evidentemente l'assassino ha voluto darci l'ora della morte. Pare che sia precisa. Secondo Belnick, a giudicare dalla coagulazione del sangue, dalla secchezza degli occhi eccetera, l'uomo è morto attorno a quell'ora, le 18,19. Naturalmente occorreranno ulteriori esami.»

«Quando si è consegnato Lucas?»

«È stato registrato alle 18,40, ma era da un po' che si trovava alla stazione di polizia.»

«Un intervallo di tempo troppo breve, allora», dissi. «Dovrebbe aver volato, da Revere a Lynn.» Tornai a guardare i fogli. «Se l'ora della morte è giusta.»

«Lo è, minuto più minuto meno. Belnick non sbaglia.»

Guardai la seconda pagina. Era un fax di due fotografie che mostravano le ferite della vittima. Le immagini non erano nitide, ma rivelavano l'essenziale. Privi di palpebre, sembrava che gli occhi di Wembley avessero assistito a un indicibile orrore. Subito sotto questa foto, l'altra immagine

mostrava l'area genitale, simile a un ammasso di carne trita. «Di cosa è morto?» mormorai.

«Un colpo alla testa, come le due donne.»

«Se non altro, era morto prima che gli facessero il servizio», dissi.

«Non ne sono sicuro. Sul tappetino e sul sedile del guidatore è stato trovato del pelo pubico. Si è rasato in auto.»

«O è stato rasato.»

«Improbabile. Secondo Belnick, la direzione dei peli recisi e le abrasioni indicano che il rasoio ha operato dal basso verso l'alto, segno che la mano agiva direttamente da sopra.» Levitsky si portò le mani fra le gambe per mimare il movimento all'insù. «Una persona sul sedile del passeggero avrebbe dovuto operare di sbieco con colpi trasversali.» Si piegò verso di me per mostrare il movimento.

Gli bloccai la mano. «Ho capito. Com'è riuscito, Belnick, a fare tutto questo lavoro in così poco tempo?»

«È un fenomeno. Occhio clinico. È stato mio allievo a Boston City.»

«Ora capisco.»

Sorrise. «I numerosi tagli - appaiati, fra parentesi, come di un rasoio bilama - indicano che Wembley era molto eccitato o molto spaventato.»

Tornai a guardare la foto e scossi la testa. «Forse sarebbe più giusto dire terrorizzato.»

«Lascio a te l'analisi psicologica *post mortem.* La cosa più urgente è convincere il capitano Hancock a riaprire le indagini.»

Annuii. «E non potrebbe trattarsi di un altro assassino? Il *modus operandi* è diverso. Vittima maschile. Revere e non Lynn. Ferite di altro tipo.»

«Suvvia, Frank. Non mi piace sbagliare più di quanto non piaccia a te, ma...»

«Non stiamo parlando di me», sbottai.

«Okay. Se lo dici tu...»

Mi calmai. «Chiunque può capire che ci sono differenze nei casi.»

«Le lacerazioni al pene sono state fatte con una lama identica a quella che ha tagliato la signorina Johnston e la signorina Peletier. Direi di nuovo un bisturi.»

«Proprio la stessa lama o lo stesso *tipo* di lama?»

«Mi sembri la Hancock. Tagli un capello in quattro.» Trasalì. «Non intendevo fare giochi di parole.»

«Dunque lo ritieni impossibile?»

«Niente è impossibile, Frankster. Un secondo assassino è molto impro-

babile. E, come sai, non ho mai sposato l'idea che un chirurgo plastico possa lasciare ferite così grossolane. Mi pare d'aver menzionato Mike Tyson, in proposito.»

«Sì. Lo hai fatto. E hai anche paragonato la gente a uccelli che beccano i semi.»

«E risottoscrivo l'analogia. Gli esseri umani hanno schemi comportamentali profondamente radicati.»

«Però non sono automi.»

Guardò fuori dalla finestra. Poi, senza dire parola, tornò a fissarmi e fece scattare la mano aperta davanti alla mia faccia.

Mi chinai di botto. «Cosa cazzo...»

«Scusa», disse. «Era una dimostrazione.» Incrociò le mani sulla coscia. «Io colpisco, tu schivi. Stimolo, risposta. Anche la tua stizza nei miei confronti è una reazione programmata. Siamo figli dell'abitudine.»

Non avevo voglia di mettermi a discutere dell'esistenza del libero arbitrio. E non ero del tutto sicuro che Levitsky si sbagliasse dicendo che l'assassino era ancora libero. Mi alzai. «Andiamo dalla Hancock», dissi.

13

Volevo guidare, ma Levitsky si oppose perché sentiva ancora puzza di alcool nel mio fiato. Prendemmo il suo veicolo, un Dodge Ram dell'81 che sembrava nuovo di zecca. Un busto in finto avorio di Einstein era posato sul cruscotto e, con mia grande sorpresa, uno stereo Alpine, con equalizzatore grafico e amplificatore, era situato nel cassetto del cruscotto. Mi chiesi se Levitsky non nascondesse una segreta passione per il rock duro, ma appena girò la chiavetta dell'accensione quattro altoparlanti cominciarono a sciorinare un corso di istruzione medica sul sistema linfatico delle estremità inferiori. «I vasi linfatici afferenti», enunciava una voce d'uomo, «corrono lungo la safena, mentre i vasi dell'articolazione del ginocchio procedono paralleli alle arterie genicolari.»

«Cristo», bisbigliai.

«Ssst!» esclamò Levitsky.

«La maggior parte degli efferenti seguono i vasi femorali verso i bassi nodi inguinali», continuò la voce. Schiacciai il tasto di STOP, poi EJECT. «Piacevole ascolto.»

«È materia mia.» Accennò col mento al cassetto. «C'è anche un nastro di neuroanatomia, se ti va.»

Non mi andava di continuare a pensare alle parti anatomiche. «Mai ascoltata musica?»

«Sul retro del nastro sulla struttura ossea facciale c'è un concerto per violino di Mendelssohn.»

Trovai il nastro e lo inserii nello stereo.

Levitsky teneva un piede appoggiato sul freno, senza mai toccare i cinquanta all'ora. Ogni volta che l'orchestra attaccava un crescendo, i suoi pollici tamburellavano sul volante. Lo guardai. «Ti prende, eh?»

Levitsky guardò prima me e poi i pollici sul volante. «È un pezzo commovente», disse. «Jane Dimitry, la violinista, ha un timbro perfetto. Ho preso il grafico con un oscilloscopio.»

«*Oscilloscopio'?*»

«Uno strumento che misura...»

«So cos'è.» Scossi la testa. «Vedi, Paulson, è questo il tuo problema. Le onde sonore non ti diranno mai perché il violino ti commuove. La sua bellezza non è misurabile.»

«La sua bellezza è 40,72 hertz.»

«Davvero? È così? Allora perché tu non sei in grado di creare i suoi stessi suoni? Prendi un violino, un oscilloscopio e ti unisci all'orchestra!»

«Non seccarmi con domande idiote.»

«Dici che sono idiote perché non hai una risposta.»

Mi guardò di nuovo. «La risposta è che io non ho gli occhi, le orecchie o le dita della Dimitry. Le cellule della mia retina e della coclea e i recettori del mio derma erano un po' diversi alla nascita e non sono stati allenati dagli stessi stimoli. Il cervelletto della violinista, che le dà il senso dell'equilibrio quando siede con un pezzo di legno stretto fra la spalla e il collo, probabilmente funziona meglio del mio. I suoi gangli neuronali, che determinano la risposta motoria agli stimoli sensoriali, hanno una resistenza elettrica più bassa.» Finalmente prese fiato. «La sua musica è il prodotto di innumerevoli, piccoli ingredienti.»

«Sbagliato», dissi. «La sua musica è più grande della somma delle sue parti. E questo è il motivo per cui la gente paga per sentirla suonare. Vuole partecipare della bellezza che non può essere spiegata. È lo stesso motivo per cui la gente si accalca alle mostre di Van Gogh. Lo stesso per cui migliaia di persone affollano gli stadi per vedere la palla lanciata da un giocatore che viene raccolta da un compagno in piena corsa, a cinquanta metri di distanza, mentre gli avversari cercano di impedirglielo.»

«Come si può saltare da Mendelssohn a Van Gogh al calcio? Qual è il

nesso?»

«Quello che, in ciascuno di noi, attesta l'esistenza di una forza superiore. Niente del nostro cervello o del nostro corpo può spiegare perché quella palla atterra fra i piedi del centravanti al posto e al momento giusti. L'evento è più grande di tutti i suoi ingredienti. È una specie di miracolo.»

I pollici di Levitsky danzavano sul volante. «E questo trasforma ogni singolo stadio in un luogo di culto.»

«In un certo senso sì. Ecco perché chiamiamo i campioni "idoli". Ci aiutano a percepire la presenza di Dio.»

«Ora le ho sentite proprio tutte.»

Mentre ci avvicinavamo allo Schooner Pub sulla Lynnway, scorsi la Jeep Cherokee rossa in dotazione alla Hancock davanti al locale. «Accosta», dissi a Levitsky.

«Nemmeno per sogno. Bevi quando sei per conto tuo.»

«Paulson, c'è la macchina della Hancock, lì.»

Lui guardò. «È vero.» Aspettò la linea discontinua e fece un'inversione a «U», tornò al pub e si fermò a una decina di metri dall'auto più vicina. «Non è il caso di tamponare qualcuno», disse.

«Forse un'ammaccatura sarebbe liberatoria, per te.»

Spense il motore. «Non sbattere la portiera», mi ammonì.

La Hancock era seduta in fondo al bar con Timothy Bennet, un alto papavero che era stato a sua volta, in passato, candidato a sindaco di Lynn. Quando la donna ci scorse, gli fece cenno di non muoversi, chiamò il barman e andò a un tavolo in fondo alla stanza. Un cameriere la seguì con una bottiglia di champagne aperta e altri bicchieri.

Sedemmo.

«Festeggiamo la vittoria?» disse con un ghigno. Riempì il proprio bicchiere, poi un altro.

«Non per me», l'avvertì Levitsky.

«Ci avrei scommesso», fece la Hancock.

«E una volta tanto l'avrebbe azzeccata», la rimbeccò Levitsky.

La Hancock s'irrigidì sulla sedia. «So perché il dottor Levitsky è qui, Frank. Vuole che rilasci un assassino. Tu cosa dici?»

«Paulson mi ha mostrato la documentazione sul caso di Revere.»

«E cosa ne pensi?»

Presi il bicchiere e bevetti. «È stato usato lo stesso tipo di lama.»

Lei annuì. «Lo stesso *tipo*. L'*Item* ha pubblicato una serie di articoli che sembrano dei manuali di fai-da-te. Non so dove sia andato a finire il senso

di responsabilità dei giornalisti. L'edizione del mattino diceva che l'arma del delitto è un bisturi. Qualche pazzo può aver ripreso l'idea.»

«E l'uomo era rasato», precisai.

«L'*uomo.* È una grossa differenza.»

«Vero.»

«Era senza palpebre, non senza mammelle.»

Annuii.

«E c'è l'orologio. Potrebbe essere la firma dell'assassino di Revere. Lucas non ha mai lasciato messaggi.»

Non ci avevo pensato. «Cosa dici dell'orologio, Paulson? Sei tu quello che crede nei rigidi schemi comportamentali.»

Sembrò turbato dalla domanda, ma soltanto per pochi secondi. «Forse ci lascerà un messaggio ogni tre omicidi, o soltanto con vittime maschili, o soltanto in automobili Lexus», rispose. «Questi sono schemi rigidi. Possiamo aspettare per vedere quale svilupperà?»

La Hancock prese il pacchetto di sigarette nel mio taschino e ne accese una. Mi strizzò l'occhio, mentre sbuffava il fumo da un lato della bocca. «Se il medico legale di Revere si sbaglia, allora Lucas può aver commesso anche questo omicidio. È difficile stabilire l'ora della morte. Ho visto sbagliare sia per anticipo sia per ritardo.»

Levitsky sogghignò fra sé. «Questo succede quando la polizia impiega settimane a trovare il cadavere.»

La Hancock lo ignorò. «Cosa ti dicono le viscere, Frank?»

Non intendevo dare ascolto alle mie viscere. Le dissi ciò che sapevo: Sarah era stata paziente e amante di Lucas, come Monique.

«Anche la Johnston, dunque.» Scosse la testa. «Questo mi basta e avanza.» Alzò il bicchiere verso di me.

«È arrivato vicino a una confessione?» domandai.

«Ha detto che gli spiaceva per mia nipote. Che gli *mancava.*» Tracannò lo champagne. «Mi ha fatto così infuriare che... be', dopo non ha detto altro.»

«Perfetto», s'intromise Levitsky. «Aggiungiamo brutalità all'ingiusta carcerazione.»

La Hancock lo fissò.

«Il procuratore distrettuale ha quanto basta per rinviarlo a giudizio?» domandai.

«Più che abbastanza. Il gran giurì si riunisce domani.»

«Chi ha preso come avvocato?»

«È un egomaniaco. Ha detto che si difenderà da solo.»

«Magari si candiderà a sindaco», ironizzò Levitsky.

Vidi che le unghie della Hancock cominciavano a scattare l'una contro l'altra e temetti per l'incolumità di Paulson. Le misi una mano sulla spalla. «Fammi parlare con Lucas.»

«Stasera?»

«Certamente.»

«Da solo o con il qui presente dottor Morte?»

«Io ho da fare in laboratorio», disse Levitsky.

«È conciato male», mi avvisò la Hancock. «Mi ha fatto proprio imbestialire.»

«Così male da non poter parlare?»

Lei si strinse nelle spalle. «Può parlare.»

«Okay, allora.»

La Hancock sbirciò Bennet. «Quello mi costa più di te. E sono soldi che non mi verranno rimborsati.» Si alzò. «Dammi qualche minuto.» Tornò al bar.

«Non hai risposto alla domanda del sindaco Hancock», disse Levitsky.

«Quale domanda?»

«Sulle tue viscere.»

«Penso che di quello che dicono le viscere a te non importi.»

«Di quello che dicono le tue sì.» Sorrise.

Finii lo champagne nel bicchiere. «Non vedo perché. Il più delle volte hanno sbagliato.»

La Hancock aspettò nel suo ufficio mentre Zangota mi accompagnava da Lucas. «Cosa fa il ragazzino?» domandai all'agente strada facendo.

«Iscritto alla squadra di calcio giovanile», rispose. «Mia moglie dice che diventerà un altro Pelé.»

«Bello. Ma io non intendevo il *tuo.* Intendevo il ragazzo di Highlands, quello che abitava sotto l'appartamento di Mercurio e Monique.»

«Giusto», disse lui con un mezzo sorriso. «Enrique. I miei altri due figli sono femmine.»

Mi fermai.

Zangota continuò sino alla porta della prigione e scosse il mazzo di chiavi per trovare quella giusta. «Non riuscivo a togliermi dalla mente quello che hai detto sulle famiglie adottive: che perlopiù sono spazzatura.» Si voltò a guardarmi. «Perché è vero. Molte lo fanno soltanto per l'assegno

mensile. Così mi son detto - dato che a me è andata bene e ho trovato delle brave persone - che era ora di ripagare in qualche modo.»

Mi si rizzarono i capelli. «Hai preso il bambino con te?»

«Qualcuno doveva farlo.» Infilò la chiave nella toppa e girò. «Ho telefonato all'Assistenza e ho detto che ero disponibile.»

Ero sbalordito.

«Mi sembra una buona cosa, no? Il cerchio che si chiude.» Aprì la porta metallica. «Quarta cella sulla sinistra. Hai bisogno di me?»

Mi schiarii la voce. «Grazie. Farò da me.» Imboccai il corridoio, poi mi voltai a guardare Zangota che usciva. Continuai a guardare anche dopo che ebbe chiuso la porta di ferro. Mi aveva già dato qualche segno, in precedenza, del suo eroismo?

In quel momento mi arrivò il suono della voce di Lucas. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo, ma continuava a ripeterlo come una litania. Strisciai contro la parete e andai verso di lui, immaginandolo aggrappato alle sbarre, in attesa di ghermirmi.

Quando però arrivai alla sua cella, lo vidi seduto sul pavimento a gambe incrociate, le mani che stringevano il lenzuolo in cui era avvolto. Il cranio rasato era chinato fin quasi a toccare il grembo. Ancora non riuscivo a capire cosa stesse dicendo... o cantando.

«In preghiera?» dissi.

Lui continuò a cantilenare.

«*Lucas.*»

Si fermò, respirò a fondo e alzò la testa. Aveva un occhio tumefatto. Un sopracciglio era diviso in due da un taglio. Il bianco dell'altro occhio era quasi rosso. Un ematoma violaceo gli deformava lo spazio fra il naso e il labbro superiore.

Sarei stato davvero un pessimo gladiatore, io. Con tutto ciò che Lucas aveva fatto, sentii il mio odio scemare tanto da farmi preoccupare che le sue lesioni interne potessero essere gravi come quelle superficiali. «Hai mica vomitato sangue?» domandai.

«Sto bene», disse. «Stavo pensando a Kathy.»

«Forse ti farà visita al carcere di massima sicurezza di Concord, qualche volta, nei prossimi vent'anni.»

«Non ho dubbi in proposito», disse annuendo. «Lei è votata agli uomini per la vita. Troppo, temo.» Mi guardò negli occhi. «A te, forse, più che a me.»

Non mi aspettavo un'offerta di pace. Non commentai.

«Ma non andrò in carcere.»

«No? Ti sei votato a qualche santo?»

«La verità parlerà da sola.»

«Se hai un alibi, è ora che lo tiri fuori.»

«Ho un mio tempismo.»

Mi domandai se Lucas stesse alludendo a qualche stratagemma messo in atto per manipolare l'ora della morte di Wembley. «Ho sentito. Come pensi di cavartela?»

«Hai sentito cosa?»

Non intendevo ostacolare le indagini dando a Lucas troppe informazioni. Era pur sempre possibile che avesse ucciso Wembley. «Del Rolex sul cruscotto.» Studiai la sua reazione.

Lui buttò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Quando tornò a guardarmi, stava sorridendo. «Michael Wembley», disse in tono piatto.

«La tua terza vittima.»

«Com'è stato ucciso?»

Sperai che Lucas non stesse cercando di simulare un'amnesia. E speravo ancor più che non ne soffrisse realmente. «Gli hai asportato le palpebre e tagliuzzato il pene. Lo hai lasciato cadavere nella sua Lexus coupé prima di costituirti. Questo ti rinfresca la memoria?»

Mi guardò di sottecchi. «Era rasato?»

«Dimmelo tu.»

«Io credo di sì.»

Volevo che Lucas ammettesse d'essere responsabile degli omicidi. «Perché non dici la verità su quello che hai fatto?»

«Ma io non ho fatto proprio niente.»

«Questo, raccontalo al tribunale.» Feci per andarmene.

«Aspetta. Pensaci su un momento.»

Mi voltai.

Chiuse gli occhi e mosse la testa prima verso l'alto e poi di lato, come se stesse assaporando un odore che gli piaceva. «Perché mai dovrei distruggere delle cose che mi danno piacere?» Mi fissò negli occhi e si strinse nelle spalle. «Prendi la nipote del capitano Hancock, per esempio. Puoi star certo che ne sentirò la mancanza.»

«Lei non ti ha mai voluto. Voleva le operazioni.»

«No. Ne aveva *bisogno*. Era una persona ferita. Credeva che le operazioni l'avrebbero risanata.» Scosse la testa. «Non succede mai. Sotto sotto, era insicura di sé come pochi.»

«Lei era soltanto uno sport per te.»

«Il migliore. Con una già azzoppata in partenza.»

«Non proprio un valido avversario.»

«Non m'interessa la lotta. A me piace la resa immediata.»

«Forse non voleva stare ai patti, non intendeva concedersi come ti aveva promesso.»

«Monique? Era una che onorava i suoi debiti. Avevamo ancora ventitré sedute in sospeso. E non si sarebbe sottratta. Come il suo compagno di stanza. Una persona davvero a posto, per essere un transessuale. Immagino che tu abbia conosciuto Mercurio.»

«Non sapevo che fossi bisex.»

«Non prendertela, adesso. Tu sei ben fatto, ma detesto i codini. Pura arroganza.»

«E Sarah?»

«Una di cui non mi sarei mai potuto stufare. Era una creatura molto vulnerabile, eppure aveva un'incredibile tolleranza al dolore. Una combinazione assai rara.»

Ero paralizzato, gli occhi fissi su di lui. Mi chiedevo come potesse, un uomo, perdere ogni senso di pietà.

«Un vero sadico come me non distruggerebbe mai qualcosa che può continuare a tormentare», disse Lucas sorridendo. «E in Sarah e Monique c'era ancora un bel po' di sofferenza da cavar fuori.»

Kevin Malloy era con la Hancock quando entrai nel suo ufficio. Stavano guardando un fascicolo verde aperto sulla scrivania. Altri due fascicoli erano posati accanto a quello. «Com'è andata?» mi domandò la Hancock.

«Pensavo che volesse farmi una piena confessione, invece mi ha tenuto una conferenza sul perché non può aver ucciso nessuno.» Avanzai verso di loro. «Ho un brutto presentimento.»

Malloy sogghignò. «Gli abbiamo sequestrato i calzini, casomai ti preoccupasse l'idea che possa rifare il giochetto di Westmoreland.»

Mi fermai. «I denti sono a posto?» domandai.

«Come nuovi.»

«Ti sei fatto dare qualche garanzia... nel caso dovessero di nuovo andare a puttane?»

«Non parlar male», disse la Hancock con un ghigno. Raccolse il fascicolo aperto. «Kevin ha fatto un sacco di lavoro per redimersi.» Mi porse la cartellina.

Sulla copertina c'era scritto a macchina WEMBLEY, MICHAEL. All'interno, due fogli graffettati. Lessi il paragrafo scritto a mano sulla prima pagina:

Michael Wembley è un bianco cinquantunenne che dimostra più anni di quelli che ha. Ha delle borse prominenti sotto entrambi gli occhi e spesse pieghe cutanee sulle palpebre. Dichiara che tali imperfezioni gli danno molto fastidio e che intende sottoporsi a blefaroplastica bilaterale.

Sapevo cosa stavo leggendo, ma stentavo a credere che potesse essere vero. Guardai la Hancock.

«Tre su tre», disse. «Tutti pazienti di Lucas. La Johnston, Monique, Wembley.» Indicò il fascicolo. «Continua. C'è di meglio.»

Ripresi la lettura:

Ho spiegato la procedura, senza tralasciare i rischi connessi, inclusi il rallentamento del moto palpebrale, lesioni ai nervi, infezioni, allergia ai farmaci o all'anestesia, ferite all'orbita o all'occhio, dolori cronici, parestesia, cecità e morte.
Ho informato il signor Wembley che il mio onorario è di 5750 dollari, pagabili con assegno bancario o in contanti, 48 ore prima dell'ingresso in sala operatoria. La somma non è rimborsabile. Nel caso che il paziente rinunci all'operazione il denaro non verrà restituito nemmeno in parte.

L'annotazione era firmata «Dottor T. Lucas» e recava la data di sei giorni prima. Seguivano alcuni dati sui segni vitali di Wembley durante l'intervento e la descrizione dei suoi progressi nella sala di risveglio postoperatorio.

«Se non altro il dottore ha inserito la morte fra gli effetti collaterali», commentò la Hancock. «Non si può dire che Wembley non fosse stato avvertito.»

«Si contempla sempre la morte come possibilità. Limita i rischi.»

«Non quelli del paziente», ribatté la Hancock.

Voltai pagina su uno schizzo degli occhi di Wembley, completo delle incisioni programmate da Lucas. In fondo alla pagina c'erano due piccole polaroid: prima e dopo l'intervento. Nella fotografia del *dopo*, sembrava

che Wembley avesse il mascara, ma sapevo che quelle strisce erano in realtà file di punti. La precisione delle piccole suture è il segno distintivo del chirurgo plastico, la sua firma. «Come hai avuto questi fogli?» domandai.

«Il giudice Barton ci ha rilasciato un mandato di perquisizione dell'ufficio di Lucas», disse Malloy. «Era sopra una pila di carte sulla sua scrivania.» Si rivolse alla Hancock. «Che ufficio. Roba da romani o da faraoni. Colonne dappertutto. Nell'atrio c'è anche un quadro a olio con Lucas a cavallo. Ti faceva scordare di essere a Lynn.»

Chiusi il fascicolo e scossi la testa.

«Qualcosa che non va?» domandò la Hancock.

«Perché mai uno che intende uccidere un uomo lascerebbe la sua cartella clinica in bella vista sulla scrivania? Perché non nasconderla, quantomeno?»

«Forse non aveva più posto», disse Malloy. Prese gli altri due fascicoli e me li porse. «Questi erano ficcati dietro il cassetto superiore dell'archivio dei pazienti.»

Presi le cartelline. Su una l'etichetta diceva: PELETIER, MONIQUE. L'altra recava la scritta: JOHNSTON, SARAH. Aprii quella della Peletier e poi guardai la Hancock. Mi imbarazzava ficcare il naso nella vita di sua nipote.

I nostri occhi s'incontrarono. «Voglio che tu lo legga», disse la donna. «Lei è col Signore, adesso.»

Mi lasciai cadere su una sedia accanto a Emma e cominciai a leggere:

> *Monique Peletier è una femmina bianca di diciotto anni che si presenta per una mammoplastica di accrescimento. Il suo torace misura 83 centimetri, e la ragazza porta reggiseni della prima misura. Il suo busto può agevolmente accogliere una terza/quarta. I capezzali sono adeguati, ma richiederanno un riposizionamento. Tutti i rischi dell'intervento sono stati prospettati, inclusi, ma non limitati a: infezione, rottura delle protesi, allergia, insoddisfazione soggettiva, cicatrici, deformazioni, disfunzioni sessuali, incapacità di allattare e morte. La paziente intende operarsi. Non potendo affrontare la spesa di 9500 dollari, si è previsto un pagamento in forma "allargata".*

Allargata. Scossi il capo. A Lucas piaceva giocare con le parole.

«C'è un disegnino anche lì», disse la Hancock.

Seguiva una breve annotazione sull'intervento. Voltai pagina, aspettandomi di trovare uno schizzo del seno di Monique, e invece ne trovai uno delle cosce superiori e della vagina. Le labbra erano spalancate, col clitoride in mostra, trapassato da un anello sottile. La nota a margine di Lucas diceva:

> *Inserzione di un anello decorativo. Prospettati i rischi, inclusi anorgasmia e dolore durante il rapporto sessuale. La paziente intende sottoporsi all'intervento. Forma di pagamento da concordare.*

«Le ha messo lui l'anello», sussurrai. Chiusi il fascicolo e li restituii tutti e tre a Malloy.

«La cartella della Johnston è più o meno simile», disse la Hancock. Prese un pacchetto di sigarette *light* dal taschino della camicia, ne accese una. «Penso che il patologo di Revere amico di Levitsky si sbagli. Credo che l'ora della morte di Wembley vada rivista. A mio avviso, Lucas lo ha ucciso, poi si è precipitato qui in macchina e si è consegnato.»

«Nella Lexus c'erano le sue impronte», aggiunse Malloy.

Non mi sorprendeva che le impronte di Lucas saltassero fuori nei posti frequentati dai suoi pazienti. «È come se non conoscesse i particolari dell'ultimo omicidio, o non li ricordasse», dissi. «Una parte di me gli crede.»

La Hancock mi guardò torva. «Non dirmi che stai pensando di iniettargli l'Amytal.»

«È un modo veloce per...»

«Perdere il processo», m'interruppe la donna. «Qualunque cosa dica non sarebbe accolta, probabilmente anche se la ripetesse dopo che quella merda ha esaurito il suo effetto.»

Annuii.

«Dunque non devo temere di vederti andare in giro con una siringa in mano, vero?»

«Se dici di non farlo, non la userò.»

«Okay. *Non usarla.*» Guardò la sigaretta. «Come succhiare aria», disse. Strappò il filtro e fece un altro tiro.

«E cosa pensi del fatto che non vuole un avvocato? Non ti sembra strano?»

«Come ti ho già detto, è un egomaniaco.»

«Stiamo parlando di uno che possiede miliardi, Emma. Perché mai do-

vrebbe facilitarci il compito?»

«Perché così continua a dominare il gioco. Non siamo noi a prenderlo. È lui che si consegna, come da manuale.»

«Forse. Ma non mi sembra probabile», dissi.

La Hancock cominciò a far scattare le unghie.

«C'è qualcosa che non va.»

«Allora cambia mano», propose Malloy. «Ti stai comunque facendo delle seghe mentali. Metà di quello che...»

«Chiudi il becco», intimò la Hancock. Continuava a fissare me, ma quelle parole erano rivolte a Malloy. «Voglio che tu dimentichi che abbiamo Lucas. Segui tutte le piste, anche se portano in un'altra direzione. *Soprattutto* se portano in un'altra direzione.» Fece una pausa. «Spero che ti stia preoccupando per niente, Frank. Ma non intendo correre altri rischi.»

Arrivai al Lynx Club in tempo per l'ultimo numero. Prima ancora di aprire la porta, sentii la voce di Rod Stewart confessare che *l'attrazione era soltanto fisica.*

Entrai. Fui salutato da palpiti di luce rossastra. Una ballerina negra che indossava soltanto braccialetti d'argento era in piedi davanti a un uomo in tuta che le sbirciava l'inguine mentre beveva una birra. Fece scorrere il collo della bottiglia sulla coscia della ragazza, poi bevve un altro sorso. La ragazza si piegò, mise una mano a coppa sotto una tetta e accarezzò con il capezzolo la banconota da un dollaro che l'uomo aveva posato sulla balaustra.

Esplorai con gli occhi il locale in cerca di Rachel, ma non la vidi.

«Ehi!» latrò una voce.

Mi voltai e vidi Max accanto al bar. Veniva nella mia direzione con passi da papero. Lo raggiunsi e presi uno sgabello.

Gli ci volle un po' per rifiatare. «Tiffany - voglio dire, Rachel - non è qui», ansimò. «Mi ha pregato di avvisarti, casomai tu fossi passato: sta lavorando al Red Lace Lingerie.»

«Chi compra lingerie a quest'ora?»

«Nessuno, a dire il vero», rispose fra un colpo di tosse e l'altro. «Pagano per quella, ma non la portano via.»

«Eh?»

«Guardano una ragazza, scelta da loro, che la indossa, capisci? Tutti gli indumenti che vogliono loro. In una stanza privata. Cinquanta verdoni.»

«Perché qualcuno dovrebbe pagare cinquanta dollari soltanto per guar-

dare una ragazza che balla in mutande?»

«Non indossano soltanto mutande. Indossano qualsiasi cosa, dagli abiti da sera alla tenuta da squaw. La indossano e poi si spogliano. E sei solo con loro.»

«Anche così...» opinai.

Max chiuse la mano a pugno e la scosse in aria dall'alto in basso. «E te lo meni mentre guardi.»

«Ora capisco.»

«Io no. Perché non le puoi toccare o fare altro. E loro non ti toccano. Almeno, questa è la regola. Ho sentito che alcune ragazze fanno affari per loro conto. Una sega veloce o qualche altro servizietto.» Tossì di nuovo.

«Malato?» domandai.

«È quella merda di amianto che si fa sentire. Il dottore dice che è come se ora avessi degli spilli che mi grattano i polmoni.»

«E dove ci sei stato a contatto?»

«In Marina. Lavoravo nella sala macchine di una portaerei.»

«Una bella sfiga. Mi dispiace.»

«Cosa ci posso fare? Mi metto a piangere?» Mi fissò.

Capii che Max chiedeva conforto, anche se non se ne rendeva conto, e mi si rizzarono i capelli. «Potresti farlo», dissi.

«Fare cosa?»

«Lasciarti andare. Piangere.»

«Che cazzo...»

Indurii un po' la voce per neutralizzare la dolcezza di quanto avevo appena detto. «Insomma, chi diavolo non lo farebbe? Con i polmoni a pezzi... Bisognerebbe esser matti per non perdere il controllo.»

Max guardò la ragazza che ballava. Guardai anch'io. Era a quattro zampe, adesso, e si muoveva come se qualcuno la stesse scopando alla pecorina.

«Una cosa schifosa», dissi, «la cattiva salute.»

Tenne gli occhi fissi sulla ballerina. «Terribile.» La voce gli si incrinò al termine della parola. Si schiarì la voce.

Infilai la mano in tasca, presi una banconota da dieci dollari e la posai sul banco. «Grazie per il messaggio di Rachel.»

Lui sbirciò il denaro. «Offre la casa», disse. Tirò un lungo respiro, tossì e tornò a guardarmi. «Se quella non ha un bel culo, io non capisco proprio un cazzo.»

Non sapevo se si riferisse alla ballerina o a Rachel. Ma non importava.

Era soltanto un modo per rientrare nella sua parte. «Ha proprio un bel culo», dissi. Mi alzai. «Allora, dov'è questo Red Lace?»

«A tre isolati da qui, su Broadway, dietro il parcheggio di auto usate di Perky. Cerca le luci rosse alle finestre.»

Lasciai il bar dirigendomi verso il Red Lace Lingerie, all'ultimo dei quattro piani di uno squallido edificio. Dalla strada non si vedevano insegne, e le tende alle finestre erano tirate, ma le luci rosse menzionate da Max trapelavano dietro quelle. Entrai nello stabile e imboccai le scale dopo aver superato un salone di parrucchiere, uno di estetista con lampade abbronzanti e, per finire, lo studio di un crioterapeuta. Tipi che saltano fuori nei posti più strani.

Il locale sembrava un negozio di vestiti all'ingrosso: una dozzina di rastrelliere circolari cromate sul davanti e un bancone con una cassa sul lato opposto. Non vedevo Rachel, sicché indugiai curiosando fra la merce... grucce su grucce di mutandine con lo spacco, indumenti di gomma con chiusure lampo, fruste, vestiti fatti di sole catene, un abito da sposa, un completino da cameriera, perfino un'uniforme da poliziotto. Immaginai un cliente che chiede la prestazione: *Tu fai finta di farmi una multa per eccesso di velocità, poi io lo tiro fuori e tu fai la faccia sgomenta, ma subito dopo quello che vedi comincia a piacerti e lo desideri, così entri in macchina e cominci a toglierti i vestiti.* Ridacchiai.

«Ha bisogno di aiuto?» domandò una giovane a due rastrelliere di distanza. Spinse indietro i lunghi capelli biondastri e sorrise.

Fui attratto dagli occhi chiarissimi. «Sì», dissi infine. «Sto cercando Tiffany.»

«Tiffany è con un cliente. Per dieci minuti o giù di lì non sarà disponibile.»

«Va bene se aspetto?»

«Naturalmente. Venga a pagare.» Andò verso la cassa.

La seguii. Sotto il vetro del bancone c'erano dei coadiuvanti sessuali in bella mostra: peni artificiali, stimolatori, preservativi fosforescenti. Cominciavo a chiedermi se l'esibizione delle modelle particolari e le seghe occasionali fossero le sole cose in vendita al Red Lace.

«È già stato qui in precedenza?» domandò la ragazza.

«Prima volta.»

Stava compilando una scheda o qualche specie di questionario. «E chi l'ha indirizzata qui?»

«Max del Lynx Club.»

La ragazza scrisse il nome. «Paga con carta di credito o in contanti?»

«Contanti.»

«Sono cinquanta dollari per tre indumenti, a meno che non voglia qualcosa di stravagante, nel qual caso conta per due.»

«Stravagante?»

«Per esempio l'elmetto nazista o l'uniforme femminile da guida scout.»

«Naturalmente.» Non potevo fare a meno di sbirciare le punte dei suoi capezzoli che premevano contro la maglietta di cotone.

Lei accennò alla porta alle sue spalle. «Tiffany dovrebbe uscire fra qualche minuto. Non vuole vedere me?»

Ci pensai su, ma non troppo. «Un'altra volta», dissi.

«Come le pare. Cinquanta dollari, prego.»

Contai le banconote e gliele porsi, poi tornai alle rastrelliere. Presi un body in pizzo nero e un top di Strass minutissimi.

La ragazza mi guardava dal banco. «Quello conta per due», disse.

Sollevai l'indumento e ammiccai, come se me la stessi figurando con il top indosso. «Okay», dissi.

«Questo è barare», mi ammonì la ragazza strizzandomi l'occhio. Aveva capito la mia manfrina.

La porta sul retro si aprì e scorsi un uomo paffuto e calvo con occhiali di tartaruga. Indossava un vestito grigio. Poteva essere un avvocato o un agente di borsa. Aveva la vera al dito. Si guardò attorno prima di varcare la soglia. Dalla stessa porta uscì poco dopo Rachel. Aveva i jeans e una felpa rosa.

Guardai verso il banco. «Davvero questo conta per due?» domandai, alzando il top di Strass.

Rachel sorrise. «E tu cosa ci fai qui?»

«Acquisti. Sei libera?»

«Sissignore.»

«Fammi strada.»

Entrammo in un corridoio con parecchie stanze. Rachel si fermò davanti a una delle porte, l'aprì e prese top e body dalle mie mani. «Aspetta qui mentre mi cambio.»

La stanza era piccola, quattro per quattro. In un angolo c'era una pedana. Di fronte, un divano. Sedetti, stando attento a non inciampare in una scatola di fazzolettini di carta posata sul pavimento davanti a me. Immaginai che servissero per pulirsi.

Rachel entrò pochi minuti dopo indossando una vestaglia di raso azzur-

ro. Abbassò le luci, poi schiacciò un pulsante accanto all'interruttore. Le note di *Close the door*, di Teddy Pendergrass, si diffusero nell'aria.

Guardai Rachel che si toglieva la vestaglietta e saliva sulla pedana. Gli Strass del top picchiettarono le pareti di scintillii riflessi, mentre lei cominciava a danzare. Il suo corpo e la musica diventarono una cosa sola. Attraverso l'intreccio di Strass vedevo la sua pelle. I nostri sguardi s'incontrarono, poi lei abbassò gli occhi sul mio inguine. Senza rendermene conto, ci avevo messo sopra la mano. Rachel chiuse gli occhi e poi li riaprì, come una gatta al sole. Mi slacciai la cintura, sbottonai i jeans e mi liberai di essi e delle mutande. Cominciai a masturbarmi, cosa che non avevo mai fatto davanti a una donna. La mano era ruvida contro la pelle. Strinsi più forte quando Rachel slacciò il body fra le gambe e si abbassò sulla pedana. Alzò la schiena da terra e si passò le dita fra le labbra della vagina, poi le infilò dentro. Ebbi voglia di dirle di girarsi, in modo da guardarla senza che lei potesse vedermi. Resistetti alla tentazione. Volevo osservare la sua faccia mentre godeva, e volevo che lei vedesse la mia. In quel momento di abbandono, come nel momento della morte, c'è la verità, e io avevo bisogno di cominciare a dividere la verità con qualcuno. Avrei potuto non scegliere il Red Lace Lingerie come punto di partenza, ma probabilmente avevo appena imparato che Dio non è attratto dalle vette delle montagne o dai campanili delle chiese. Dio è attratto dalla sofferenza e dai posti bui in cui essa si mostra, ecco perché condividere spontaneamente il dolore assomiglia così tanto all'amore, e forse si identifica con esso.

Rachel mosse le dita più in fretta, e io la imitai accelerando il movimento della mano. I nostri respiri diventarono irregolari. Sentii dei gemiti sordi e non seppi stabilire se fossero miei o suoi. Non che avesse importanza.

14

Erano le tre del mattino passate, ed eravamo seduti sull'antica panca da chiesa che Rachel teneva davanti alla portafinestra della terrazza. Il profilo di Boston tremolava in lontananza, oltre il Tobin Bridge. Le presi la mano, spinsi la manica del suo body oltre il gomito e le accarezzai la parte inferiore del braccio. Le mie unghie incontrarono le quattro cicatrici verticali, laddove anni prima si era tagliata.

Rachel guardò le cicatrici. «L'altra sera mi hai domandato come mai non mi turba quello che la gente fa agli altri.»

Annuii.

«Sono protetta dal segreto medico-paziente? In virtù del giuramento che hai fatto?»

«Ritengo che il nostro sia tutto meno che un rapporto professionale, però hai la mia parola. Qualunque cosa tu dica, resterà fra noi.»

«Mio zio mi vendeva ai suoi amici.»

Proprio così. *Mio zio mi vendeva ai suoi amici.* Dovetti sforzarmi per continuare a muovere le dita lungo il suo braccio.

«Avevo tredici anni. I miei genitori si erano dovuti assentare due mesi per lavoro e mi avevano lasciata con lui.»

«Perché non sei andata con loro?»

«Non volevano togliermi dalla scuola. Lavoravano alla General Electric di Lynn e dovevano andare nel New Jersey per un corso di aggiornamento o qualcosa di simile. Ero in terza media e ritenevano che fosse meglio non trascinarmi qui e là.»

«Ma non fu meglio.»

«No.» Inspirò profondamente. «Le prime settimane passarono bene, ma poi mio zio cominciò a comportarsi in modo... strano. Entrava nella mia camera da letto mentre mi vestivo o apriva la porta del bagno quando ero sotto la doccia. Aveva sempre qualche scusa che non stava in piedi... gli era parso che lo avessi chiamato o non pensava che fossi lì dentro. Ma sapevo che stava mentendo.»

«Avevi paura?»

«Soltanto in seguito.» Si passò un dito sulle cicatrici. «Giocava a poker in casa con dei compagni di lavoro. Ogni martedì sera ne arrivavano quattro.»

«Che lavoro facevano?»

«Non ricordo. Perché?»

«Nessuna ragione particolare, a dire il vero. Sembra che tu ricordi molti dettagli...»

Si sfregò gli occhi. «Credo che lavorassero nell'edilizia. Case, forse. No. Mi pare strade. O ponti.»

Guardai fuori il Tobin che s'inarcava sul Mystic River. Il passato domina sempre l'orizzonte.

«Bevevano in continuazione, giocando, e schiamazzavano. Non riuscivo a dormire. Così continuavo a leggere finché non se ne andavano. Una sera, però, avevo l'influenza ed ero sfinita. Era mezzanotte passata. Loro ridevano e urlavano. Andai in cucina per chiedere allo zio di fare meno baccano.» Strinse gli occhi nell'oscurità. «In cucina c'era il caos. Bottiglie di bir-

ra dappertutto. Il tavolo coperto di soldi.»

Immaginai Rachel nuda sulla passerella del Lynx Club, circondata da bottìglie di birra, intenta a raccogliere banconote dal tavolato.

«Smisero di parlare, uno alla volta, e fissarono me e la mia camicia da notte. Lo zio mi domandò cosa volevo, ma non riuscivo a dirlo lì davanti a tutti, così inventai che avevo sete. Mi versai un bicchiere d'acqua e tornai a letto.»

Annuii.

«Pochi minuti dopo lui aprì la porta della mia stanza. Riuscivo a vedere la sua faccia alla luce che entrava dal corridoio, ma mi stava guardando in un modo diverso dal solito. Come se non mi *conoscesse*. Come se fossi una *cosa*, non una persona.»

«Cosa ti disse?»

«Si limitò a fissarmi a quel modo e poi uscì. Pensavo che ce l'avesse con me perché ero andata in cucina. Non riuscivo a capirne la ragione, però, a meno che non volesse che i miei genitori sapessero che beveva e giocava. Cercai di prender sonno, ma la porta si aprì di nuovo.»

Le presi la mano fra le mie.

«Era uno degli altri uomini. Era grasso, con lunghi basettoni neri. Fece alcuni passi verso di me. Ricordo che mi misi a sedere sul letto, e lui si fermò. Sembrava imbarazzato.» Rachel distolse gli occhi. «Pensavo che fosse entrato per sbaglio, sicché gli dissi che il bagno era in fondo al corridoio.»

Non parlai.

«Restò lì, come se non mi avesse sentita. Poi vidi mio zio sulla porta. E lui... uh...»

Feci scorrere le dita sotto il suo braccio.

«Disse: "Avanti, Jimmy, hai pagato, va' tranquillo".»

Sentii che gli occhi mi s'inumidivano.

«Cercai di lottare, ma lui era un colosso. Così, per la maggior parte del tempo non mi mossi.»

«Non potevi.»

«Ne arrivarono altri. Puzzavano tutti di birra. Alla fine, tutta la stanza puzzava.»

Conoscevo quell'odore dal Lynx Club. «E anche tuo zio ti violentò?» domandai.

«Lui guardava. Ricordo ancora che sovrintendeva a tutto.» Deglutì a fatica. «Uno di loro voleva usare su di me la bottiglia di birra. Mio zio gli

disse che gli sarebbe costato dieci dollari extra.»

«Usare...»

«Andò avanti così per due settimane di seguito.» Scosse la testa, poi si strinse nelle spalle. «Dopo di allora, niente mi sorprende più.»

«Lo dicesti ai tuoi genitori?»

«Glielo dissi pochi giorni dopo il loro ritorno.»

«E...»

«Non mi credettero. Lo zio Paul si era già lamentato con loro dicendo che lo tenevo sveglio urlando nel pieno della notte senza motivo. Aveva anche detto di avermi trovata a civettare con un compagno di scuola. Loro pensarono che fossi tormentata dal senso di colpa e cercassi un capro espiatorio per i miei peccati.» Si toccò le cicatrici. «Alla fine, ho fatto questo.»

«E loro ti hanno aiutata?»

«Mi portarono da uno strizzacervelli.»

«E lui ti ha creduta?»

«Mi prescrisse dei farmaci per dormire. Temeva che potessi manifestare segni di schizofrenia.»

Mi si serrò la gola. «Mi spiace», dissi. «Nessun altro ti ha dato ascolto?»

«Smisi di parlarne. Il dottore voleva mandarmi in ospedale e somministrarmi il Thorazine. Quando non parlai più della faccenda, lui lo prese come un segno di miglioramento.»

«Dov'è tuo zio, adesso?»

«A Orlando. In pensione.»

Sospirai. «Sembra che le brutte cose non capitino mai alla brutta gente.»

«Ecco perché le fanno. Non esiste il male originario. Mio zio e quegli uomini riciclavano il dolore, non lo inventavano.»

«Sembri *dispiaciuta* per loro!»

«Nelle giornate buone. Nelle giornate brutte ho voglia di stanarli e di fargliela pagare. Ma questa è la parte più dura della guarigione.»

«Quale?»

«Capire che non c'è nessuno da odiare.»

«E il ballo? Mi hai detto che anche quello è parte della guarigione.»

«Come ho detto, lì sono nuda, ma nessuno può toccarmi. Faccio quello che voglio. Il massimo che gli uomini possano fare - come stasera al Red Lace - è toccarsi.»

«Quando si dice: tuffarsi nella propria paura.»

«È meglio che avere paura. Dovresti provare. La notte riusciresti a dor-

mire davvero.» Si portò la mia mano alle labbra e la baciò. «Di cosa hai paura, tu?»

Ci pensai un po' su, e ci misi ancor di più a convincermi a dividere con lei ciò che pensavo. «Sono spaventato dalla parte di me che ricorda di essere stata umiliata quand'ero bambino», risposi, «la parte che sente ancora i passi di mio padre sulle scale e lo schiocco della cinghia di quel maniaco.»

«Ora non sembri spaventato. Sembri arrabbiato.»

Poi le parole mi vennero da sole, di colpo, come una rivelazione. «Penso di essere più spaventato dalla parte di me che è ancora arrabbiata quanto basta da volerlo uccidere.»

Sembrò che Rachel si rilassasse. «Come?» domandò la ragazza.

«Come cosa?»

«Come lo uccideresti?»

Mi venne fuori la risatina nervosa di un ragazzino.

«Dico sul serio. Hai avuto a che fare con un sacco di assassini. Come uccideresti tuo padre? Con un coltello? Una pistola?»

«Chissà?» dissi sorridendo affettatamente. «Tu come uccideresti tuo zio?»

«Non vuoi fare tu il primo passo. Sta bene.» Fece una pausa. «Lo incatenerei al letto e lo avvelenerei. Poi starei lì a guardarlo mentre si contorce per il dolore. Quando me lo immagino, ha del vomito sulla faccia e nei capelli, e gli esce il sangue dagli angoli degli occhi. Prima che possa esalare l'ultimo respiro, gli taglierei i polsi.»

«Io userei una cintura», dissi. «La *sua* cintura.» Immaginai mio padre con la cintura che gli stringe la gola.

Lei allungò una mano e mi passò le dita sul collo. «Qui.»

Annuii.

«Stringeresti finché tuo padre non può più respirare.»

Il mio cuore accelerò i battiti.

«Anche se cadesse a terra?»

Strinsi i denti. «Non m'importerebbe se lo vedessi che si graffia la pelle nel tentativo di liberarsi.» Mi sentivo la testa vuota. «Lo trascinerei per la stanza fino a vederlo paonazzo. Poi allenterei la cintura per fargli tirare il fiato. Soltanto qualche respiro. Poi stringerei di nuovo.»

«E continueresti a stringere anche mentre cerca di urlare?»

«Non m'importerebbe.»

«E se si arrendesse? Se restasse assolutamente immobile e cominciasse a

piangere?»

«Non m'im...» Rammentai quando avevo sentito mio padre piangere nel bagno il giorno in cui il dottor Henry Harris mi aveva curato le costole rotte. Chiusi gli occhi. «Io...»

«Dimmi.»

«... lo lascerei andare.» Mi sentivo annientato.

Passarono alcuni secondi.

«Anch'io.»

La guardai. «Tuo zio?»

Annuì.

Non potei fare a meno di sorridere. «Che differenza potrebbe fare? Sarebbe comunque avvelenato.»

«È vero», disse lei ridendo. «Gli lascerei chiamare un'ambulanza. O gli darei un antidoto.»

«Perché ha pianto.»

Annuì. «Una volta che hai sperimentato il dolore, che l'hai *sentito* veramente, non puoi far soffrire un altro a lungo. Soltanto un mostro potrebbe farlo. Ho promesso a me stessa che non lo sarei mai diventata.» Mi sfiorò i capelli. «E nemmeno tu lo diventerai.» Si piegò a baciarmi.

Mi avvicinai a mia volta. Le nostre bocche si schiusero. La sentii armeggiare con la mia patta e le insinuai la mano fra le gambe, sopra la coscia e fra le labbra umide. Infilai dentro le dita. Lei gemette e si sdraiò sulla panca, le ginocchia leggermente scostate. Le tirai la gonna sui fianchi. Lei allargò di più le gambe. Mi inginocchiai davanti alla panca e le lambii la carne leggermente bombata fra l'ombelico e l'inguine. Poi la presi in braccio e la portai sul letto. Mi spogliai lentamente mentre lei osservava. Cominciò a voltarsi per offrirmi il culo, ma la bloccai. Le accarezzai i capelli e seguii col dito le curve del suo volto. Poi, guardandoci negli occhi, dentro gli occhi, come se fosse la prima volta, le afferrai le ginocchia con le mani e ci unimmo.

«Di' un po'», domandò Rachel più tardi, «perché sei nel mio letto, anziché con la tua ragazza?»

Mi schiarii la voce, accingendomi a giustificarmi.

Lei si appoggiò a un gomito. «Sembri inquieto», disse con un sorriso. «Non voglio dire che sbagli a stare con me. Solo che mi chiedevo, con lei dottoressa e tutto... Non dovreste avere molto in comune, voi due?»

Le parole mi vennero senza sforzo. «Lo abbiamo. Non siamo innamorati

l'uno dell'altra.» Avrei voluto attenuare quello che avevo detto, ma sapevo che era vero.

«Non le importerebbe sapere che sei qui?»

«Oh, sì. È possessiva. Molto. Però credo dipenda dal fatto che non abbiamo mai preso un vero e proprio impegno reciproco. Pur vivendo insieme, non siamo mai stati davvero vicini.»

«Come mai?»

«Penso che non ci sentiamo abbastanza sicuri.» Feci una pausa. «Non so come la gente riesca a capire quali sono il momento giusto e il posto giusto per confidarsi. Una volta molti pazienti frequentavano il mio studio, ma non ero mai sicuro del perché lo facessero.»

«Sentivano che potevano fidarsi di te.»

«Be', non avevano sempre ragione.»

«Ovvero?»

Le parlai di Billy, specialmente dell'ultima telefonata che mi aveva fatto.

«La maggior parte dei medici non avrebbe mai ricevuto una chiamata simile.» Mi accarezzò lentamente il volto. «Ti stava dicendo addio. Non conosceva altro modo.»

Mi si strinse la gola.

«Non tutti possono essere salvati.»

«Sembra che tu voglia proprio provarci.»

«Ma io comincio sempre da me.» Mi posò la testa sul petto. «Ecco quello che devi fare. Sentire tutto quello che finora hai cercato di non sentire.»

«E brava dottoressa Lloyd.» Chiusi gli occhi.

«Dovrei proprio farti pagare», sussurrò.

Dormii fino a quando il sole, verso le sei, mi svegliò. Guardai Rachel, ancora addormentata, e mi parve di scorgere un accenno di sorriso fra le sue labbra. Forse me lo inventavo. Mi sentivo appagato. M'inginocchiai accanto a lei, immersi la faccia nei suoi capelli e aspirai a lungo, come per impossessarmi della sua aura. Poi raccolsi i miei indumenti, li indossai e mi avviai verso la porta.

«Frank», disse Rachel con uno sbadiglio.

Tornai al letto e sedetti sul bordo del materasso. Lei posò la mano sul lenzuolo che la copriva. La presi.

«Dove vai?» domandò senza aprire gli occhi.

«A Lynn.»

«Non è ancora finita?»

«No.»

La sua mano si afflosciò mentre lei tornava ad assopirsi per pochi secondi, poi le sue dita si strinsero di nuovo attorno alle mie. «Sta' attento.»

Ebbi voglia di dirle che l'amavo, ma avevo usato troppo spesso a sproposito quelle parole, fino a sciuparle. Mi chinai e la baciai sulla fronte, prima di raggiungere la Rover.

Entrai in macchina e mi allontanai da Chelsea. Non sapevo se avrei rivisto Rachel. Sapevo che avrei dovuto. Era diventata parte di me. Per esausto e preoccupato che fossi, quell'idea mi rasserenò. Perché significava che tutte le sconfitte subite, tutta la cocaina che avevo sniffato, tutte le tragedie che avevo ascoltato e visto non mi avevano annientato. Potevo ancora permettere a un essere umano di entrare nel marasma della mia esistenza. E questo mi faceva sperare che un giorno o l'altro avrei trovato una via d'uscita.

La mia euforia fu però di breve durata. Avevo superato da poco il confine fra Revere e Lynn quando sentii una sirena alle mie spalle. Guardai nel retrovisore e vidi Malloy dietro il volante della sua auto di servizio. Accostai e lui si fermò a pochi metri da me. Lo guardai mentre usciva dall'auto e sputava per terra. Aveva in mano un foglio di carta rosa acceso: sapevo che era una Sezione 12, il modulo usato dagli psichiatri per ordinare il ricovero forzato di pazienti pericolosi per sé e per gli altri. I poliziotti talora avviano la procedura d'internamento per togliersi di torno qualche delinquente di poco conto che ritengono pazzo facendolo rinchiudere in manicomio. Un medico deve autorizzare il trasferimento. Immaginai che Malloy fosse troppo pigro per chiederlo allo psichiatra di servizio allo Stonehill Hospital. Osservavo le gambe tozze che lo portavano verso di me. Abbassai il finestrino.

«Buongiorno», disse con un ghigno.

«È la seconda volta che ti scopro nel mio retrovisore. Cosa fai? Mi segui?»

«In un certo senso. Hai una scatoletta in macchina.»

«Prego?»

«Una *scatoletta.* Sistema d'intercettazione LoJack. Ho pensato che una caccavella così graziosa dovesse avere l'ultimo ritrovato della tecnica. Così ho passato il tuo numero di targa al Registro Automobilistico. Tanto basta. Adesso posso attivare il radiogoniometro dalla mia macchina quando voglio. Se sei nel raggio di cento chilometri, si accende una lucina su una mappa.»

«A me risulta che sei autorizzato a cercare la mia macchina soltanto se

io ne denuncio la scomparsa.»

«Davvero? Mi stai prendendo per il culo.»

Guardai il foglio che aveva in mano. «Dovrei proprio mandarti dal dottore di servizio al pronto soccorso», dissi.

«Per questo?» Fece frusciare il foglio.

«No. Perché tu e lui sareste una coppia meravigliosa.» Scossi il capo. «*Ovvio* che intendo quello.»

«È già firmato», disse lui in tono piatto. «Non l'abbiamo richiesto noi. È arrivato in centrale da parte di un certo dottor Pearson. Fuori Boston. L'hanno ricevuto anche in qualche altra città.»

«Pearson?» L'ultimo foglio con la sua firma che avevo visto era un biglietto dalla sua casa di villeggiatura con cui mi sollecitava a tornare in analisi. Temevo che Lucas stesse usando Pearson e il Programma per Medici in Difficoltà per fare il salto dal sistema giudiziario a quello sanitario, preparandosi la strada per invocare l'infermità mentale.

«Vorrai leggerlo.» Mi tese il foglio.

Guardai la riga con il nome del paziente, sperando di sbagliarmi. Ma, laddove temevo di scoprire il nome di Lucas, c'era scritto il mio. «Cosa cazzo...»

«Come vedi non sono il solo al mondo a pensare che hai bisogno di aiuto.»

Poche righe sotto, Pearson aveva scritto la motivazione: *Il paziente manifesta idee suicide. Tentativi di suicidio recenti. Precedenti per detenzione illegale di droga. Paranoia acuta.*

Malloy ripiegò il foglietto rosa e lo infilò nel taschino della camicia. «Dovremo lasciare qui la Rover. Non posso permetterti di guidare. Potresti anche decidere di schiantarti contro un albero.»

«Non verrò da nessuna parte con te. Dov'è la Hancock?»

«Oggi non c'è. Stamattina c'è il funerale di Monique. Ma anche se fosse seduta in macchina con me sarebbe lo stesso, perché 'sta roba non dipende da lei. È una legge dello Stato. Loro ci mandano il modulo e noi gli mandiamo te. Punto e basta.»

Schiacciai il pulsante per alzare il finestrino, ma Malloy posò il braccio glabro sull'orlo del vetro. Il motorino elettrico gemette. Ci rinunciai.

«Dobbiamo andare in ospedale, in un modo o nell'altro.»

Per un momento pensai di schiacciare l'acceleratore, ma sapevo che lui aveva ragione. Avrebbe potuto chiamare tutte le volanti che voleva per fermarmi. Un inseguimento non poteva giovarmi. «Senti», dissi, «fa' finta

di non avermi trovato. Dammi un paio d'ore per sistemare la faccenda. Dev'essere un brutto scherzo, o qualcosa di peggio.» Indicai il mio telefono cellulare. «Probabilmente riesco a mettermi in contatto con Pearson anche subito.»

«Secondo il foglio, stai pensando di toglierti dal mondo.» Si strinse nelle spalle e guardò la strada nei due sensi. «Personalmente, non mi sembra un'idea strampalata. Per esempio, se mi prendessi la pistola e te la ficcassi in bocca, io potrei fare ben poco.» Slacciò la fondina.

«Sai una cosa? Non è la prima volta che mi hai dato da pensare. Dunque sarò chiaro: non c'è proprio niente, di te, che vorrei in bocca. Se ti piace il cazzo, parla col compagno di stanza di Monique. Per quel che ne so, ne ha ancora uno, e potrebbe essere interessato.»

Il volto di Malloy diventò paonazzo. «C'è una bella cella imbottita che ti aspetta. Esci di lì.»

«Stai facendo un altro errore. Emma non sarà contenta.»

«Sto facendo il mio lavoro. Nessuno può dire il contrario. E sai una cosa? Qualunque cosa possa succedermi, varrà comunque la pena di vederti nella gabbia dei matti.»

Non riuscivo a capire come qualcuno potesse aver convinto Ted Pearson a chiudermi in una stanza di sicurezza, ma non l'avrei certo scoperto standomene lì sul bordo della strada con Malloy. Uscii dalla Rover e andai verso l'auto della polizia.

«Di dietro», disse.

«Perché?»

«Perché lo voglio.»

Ammiccai. «L'hai detto, finalmente! Vedi? non c'è niente di cui vergognarsi.» Presi posto nel sedile posteriore e guardai la Rover che si allontanava. Sapevo dove stavamo andando, ma non riuscivo a capire perché.

Nels Clarke, il medico generico del pronto soccorso, mi vide entrare con Malloy, ma distolse lo sguardo quando lo superai diretto alla stanza di valutazione psichica dietro la guardiola delle infermiere.

Un assistente sanitario negro, Elijah Randolph, mi aprì la porta metallica. Era un uomo alto sulla trentina le cui guance paffute, la barba rada e la salopette che indossava mi ricordavano Pluto. Avevamo lavorato lì insieme, in passato. «Pulita come il Ritz, per te», disse con un sorrisino. «Non capita spesso a un povero negro di vedere un professionista bianco privato della libertà.»

«Lieto di poter riequilibrare le cose per te.» Mi soffermai sulla soglia a guardare un lettino di contenzione munito di cinghie appoggiato alla parete. Ero entrato in quella stanza innumerevoli volte per visitare i pazienti, ma ora, sapendo che il catenaccio si sarebbe chiuso alle *mie* spalle, esitavo. Per qualche ragione - forse perché era un nemico naturale della psichiatria - diedi un'occhiata a Malloy.

«Ti sei tirato fuori da guai più grossi», disse con una riluttante punta di gentilezza nella voce. «Ti tirerai fuori anche da questo.»

«Grazie. Almeno...» Feci un respiro profondo ed entrai.

Elijah mi seguì e chiuse la porta. «Dovrebbero farne polpette, di quel porco. Me lo farei fritto per uno spuntino extra.» Sedette su uno sgabello metallico.

«Per un secondo mi è parso di scorgere un essere umano nascosto dentro di lui.» Mi appoggiai al lettino. «Sai qualcosa del perché sono qui?»

«Dicono che sei matto.»

«*Questo* lo so.»

«Tutti lo sappiamo. Sennò perché mai i maniaci che passano da qui diventerebbero degli agnellini quando ti hanno attorno? Non hai mai avuto la testa a posto. Lo dicono tutti da anni.»

«Chi lo dice *adesso*, per il foglio rosa?»

Guardò attraverso lo spioncino di vetro cosa facevano le infermiere in guardiola. Azionando un pulsante sul banco potevano attivare un interfono e sentire i nostri discorsi. Nei pressi non c'era nessuno. L'uomo si alzò e portò sul lettino uno sfigmomanometro. Mi cinse il braccio con il manicotto di nailon. «Non sono il tipo che se ne va in giro a rifischiare pettegolezzi e calunnie.»

«Al diavolo quello che non sei.»

Fu scosso dalle risatine. «Le donne hanno sempre impastoiato gli uomini da che mondo è mondo. Ripensa ad Adamo ed Eva e a quel pasticcio di mele, se vuoi capire cosa dico.» Infilò gli auricolari dello stetoscopio nelle orecchie. «Dev'essere anche nella Bibbia. Quel *pasticcio* è all'origine di tutte le sofferenze umane.»

«Quali donne?»

«Eh? Parla più forte.» Mi mise davanti al volto, come un microfono, la capsula dello stetoscopio.

«Perché dici *donne*? Cosa c'entrano le donne con me chiuso qui dentro?» domandai.

Lui alzò un dito, poi infilò la capsula sotto il manicotto. Cominciò a

schiacciare la peretta di gomma.

«Me lo dici?»

«Ssst.» Guardò il manometro. La colonnina argentea del mercurio salì. Quando raggiunse 160, lui smise di pompare, girò la valvola sulla peretta per far uscire l'aria. A 110, la svitò del tutto. «Un po' altina. Sia la massima che la minima», disse. «Forse perché sei teso.»

Lo fissai.

Lui guardò dallo spioncino. Un'infermiera era sopra l'interfono. Mi tolse la fascia dal braccio e si sfilò lo stetoscopio. Poi trasse dal taschino un termometro elettronico.

«Di': *aaah.*»

«Cristo, devo proprio?»

«Aaaah...»

Aprii la bocca, e lui m'infilò il bulbo sotto la lingua.

Aspettò fino a quando vide l'infermiera spostarsi. «Dicono che la tua amica e tua madre hanno fatto comunella. Si sono rivolte al tribunale per farti ricoverare con la scusa che ti fai di questo e quello, che hai tendenza al suicidio e che sei sostanzialmente fottuto senza speranza. Il giudice ha chiamato quelli del Programma per Medici in Difficoltà. Poi è arrivata la Sezione 12.» Mi tolse il termometro di bocca e lesse: «Almeno una cosa è normale: trentasei. Perfetta».

Avevo sentito ciò che aveva detto, ma non riuscivo a crederci. «Mi stai dicendo che all'origine di tutto ci sono Kathy e mia madre?»

«Ero accanto a Nels, quando ha ricevuto la telefonata di qualche grosso strizzacervelli.» Fece una pausa, sbirciò di nuovo la guardiola, poi si voltò verso di me. «Hanno anche parlato di spostarti da qui alla Sezione 35.»

Sezione 35 significava disintossicazione forzata di trenta giorni al Bridgewater State Hospital, più una prigione che un ospedale. «Sono già fuori da quella merda», dissi. «Di' a Nels di farmi fare l'analisi del sangue e dell'urina. Sono pulito.»

«Sono sicuro che, in proposito, si varrà del mio illuminato parere», disse Elijah. «Ora vado a sentirlo. Magari potrai parlargli anche di persona.» Si avviò verso la porta, poi si voltò. «Devo chiuderti dentro. Spiacente.»

Annuii. Guardai la porta che si chiudeva e sentii il rumore del catenaccio. Osservai l'andirivieni nella stanza adiacente, scorgendo di tanto in tanto Nels Clarke che andava da un paziente all'altro. Passò circa un quarto d'ora prima che lo vedessi uscire da uno dei cubicoli di tela, togliersi i guanti di gomma e venire verso la mia porta. Sentii girare la chiave nella

serratura.

«È tutto tuo, dottor Clarke», disse Elijah. «Io aspetto qui fuori.»

Nels entrò. Si fermò vicino alla porta. «Sembri incazzato», disse.

«Io? E perché mai dovrei esserlo, Nels?»

«Non ho firmato io la Sezione 12.»

«Lo so. È stato Ted Pearson.»

«Vorrei darti una mano.»

«Bene. Puoi cominciare dicendomi per quale cazzo di motivo sono rinchiuso qui. Chi c'è dietro?»

Annuì. «Pensi a una cospirazione?»

Capii che avrei avuto del filo da torcere. Respirai profondamente. «No. Penso che tutti stiano cercando di essere gentili. Sono stato trasportato qui gratis e la sistemazione è eccellente. Dunque, puoi barrare la casella del NO alla domanda: *il paziente rivela sintomi di paranoia?* Le caselle successive riguardano le voci e le visioni. Puoi andare avanti e interrogarmi su quelle.»

Si schiarì la voce. «È imbarazzante per entrambi.»

«Per entrambi? Non vorrai farmi credere che sono *io* a fare il terapeuta con te! Io sono quello che è stato portato qui contro la sua volontà.»

«Sono sicuro che Elijah ti ha già detto tutto. Era accanto a me quando ho ricevuto la telefonata di Pearson.»

«Kathy e mia madre.» Lo fissai.

«La denuncia è confidenziale. Non posso né confermare né negare.»

«Nels, pensa un momento a cosa sta succedendo qui. Sai che Kathy e io abbiamo avuto dei dissapori. Lei non è un'osservatrice imparziale della mia psiche. Quanto a mia madre, non può che essere d'accordo con chiunque voglia farmi rinchiudere.»

Nels emise un lungo sospiro. «Okay. Soltanto per amor di discussione, diciamo che sono state loro a mettere in moto tutto questo. Ma noi cosa dovremmo fare di fronte a un'amica intima e a un membro della tua famiglia che ti credono in grave pericolo? Ignorarli? Insomma, Frank: nessuno può accantonare quello che dicono senza una valutazione.» Fece una pausa. «E poi... quelle lacerazioni al polso...»

Girai il braccio e mi tirai su la manica. «Ti ho già detto che me le sono fatte in prigione, per far sì che William Westmoreland smettesse di mordersi. Non è forse vero?»

«William... Sì, qualcosa mi hai detto. Ma non mi pare che ti fossi diffuso in particolari. Più che altro mi sono fidato della tua parola.»

«E puoi continuare a farlo. Chiedi a Malloy. Era presente. Mi ha visto farlo.»

«Magari lo farò.» Abbassò gli occhi a terra. «Dicono anche che fai uso di cocaina. Largo uso.»

«Lo facevo. *Facevo.* Ci ho dato un taglio. Puoi farmi le analisi. Niente alcool. Niente coca. Niente di niente.»

I suoi occhi incontrarono di nuovo i miei. «A Pearson è stato detto che ti sei buttato dalla finestra del secondo piano.»

«Eh?»

«Sei andato di sopra, hai urlato qualcosa - tipo che volevi farla finita -, poi sei saltato giù dalla finestra prima che qualcuno potesse fermarti. Hai sbattuto a terra col fianco destro.»

«Col...»

«Ti alzeresti la camicia?»

«Nels, è pazzesco.»

I suoi occhi fissavano il mio fianco destro.

«Devo aver fatto incazzare Kathy ben più di quanto pensassi. Mi vogliono incastrare.»

«Pensi...»

«Cristo, Nels!» Sentivo il sangue che mi pulsava dietro gli occhi.

Fece un passo verso la porta.

Cercai di ritrovare il massimo di calma possibile. «Se vuoi giocare a fare l'analista, non è detto che tu debba cominciare ogni frase con "Pensi". Cerca di variare un po'. Prova con altre espressioni, come per esempio: "Mi pare di averti sentito dire", oppure: "Capisco che..."» Inspirai profondamente. «Senti, voglio renderti le cose più facili. Per riassumere: non sono paranoico. Non sento voci, non vedo cose strane, non sento odore di carne bruciata o ragni che mi camminano sulle palle. Non ho idee omicide o suicide. Siamo a Lynn. Allo Stonehill Hospital. È giovedì mattina. Il presidente degli Stati Uniti è Bill Clinton. E tu sei più stronzo che mai.»

«Allora accontentami. Devo sottoporti comunque a un esame fisico. Alza la camicia.»

«Bene.» Tirai la camicia di jeans fuori dai calzoni.

Nels ebbe un sussulto.

Mi guardai. Un livido bluastro, nero e giallo correva sulle tre o quattro costole che mi ero ammaccato cadendo per evitare la Ferrari di Trevor Lucas. «È stato Lucas», dissi. «Con la sua macchina.»

«Lui è in prigione.»

«Lo so. E io ho contribuito a mandarcelo. Prima, però, ci eravamo azzuffati.»

«Okay. Senti. Perché non...»

«Ecco che torni a usare il tono di chi vuole assecondare i matti. Ti sto dicendo che Kathy vuole vendicarsi perché... Be', non sono sicuro di cosa voglia vendicarsi con precisione. La cosa certa è che ha saputo delle mie costole ammaccate da Lucas.»

«Perdere Kathy è stato un brutto colpo per te.»

Ci sono poche cose più pericolose di una immedesimazione sballata. «Nels», dissi cercando di controllarmi. «Dovresti proprio limitarti a curare i raffreddori. Sbagli a pensare che io mi stia struggendo d'amore. Sai da dove vengo?»

«No.»

«Bene. Se non altro, non tutti mi seguono col LoJack.»

«Col...»

«Lascia perdere.»

Mi guardava sempre più preoccupato.

«Ero nell'appartamento di una bella donna. Una ballerina del Lynx Club. Culo perfetto. Gambe lunghe. Cuore immenso. Mentre facevamo l'amore, il pensiero di Kathy non mi ha nemmeno sfiorato. Ero felice come non mai. Dunque, credimi: non sono in preda a depressione psicotica. Non mi sono mai sentito meglio in vita mia.» Prima ancora di aver concluso la frase, mi resi conto che correvo il rischio di passare per euforico... altro aspetto del folle.

«Sì, be'... Finiamo la visita e facciamo questi esami del sangue e dell'urina che suggerisci, e poi aspettiamo Pearson. Non posso rilasciarti senza l'approvazione dello psichiatra, non potrei nemmeno se lo volessi.»

«Deve venire? Qui?» Mi metteva in imbarazzo l'idea di vederlo mentre le cose stavano andando così male... soprattutto perché lui aveva previsto che succedesse.

«Il Programma per Medici in Difficoltà pretende una visita *in loco*. Pearson la vuole fare di persona.»

«Allora perché mai mi sto torturando a parlare con te?» Chiusi gli occhi. «Quando deve arrivare?»

«Presto.»

Fui visitato, mi prelevarono sangue e urina. Cercai di dormire sul lettino, ma invano. Elijah mi portò dei dolcetti e qualche settimanale rosa. Lessi un lungo articolo sulle rotture sentimentali di persone celebri, come Julia Ro-

berts e Lyle Lovett. Su un numero più vecchio, c'era la riproduzione di una lettera di Michael Jackson al resto del mondo in cui il cantante chiedeva comprensione da parte del pubblico adducendo che lui *aveva sanguinato a lungo...* ovvio riferimento a Cristo. Era proprio il colmo! Dio che torna sulla terra sotto forma di cantante pop negro drogato di chirurgia plastica cui piace andarsene in giro con bambini nudi. E io ero lì, rinchiuso come un pazzo, mentre l'Inguantato registrava uno special televisivo. Roba da non credere.

15

Venerdì, ore 10.37

Guardai dallo spioncino Ted Pearson che firmava nel posto delle infermiere. Non era cambiato da quando l'avevo visto l'ultima volta, mesi prima. I capelli grigi erano perfettamente azzimati, ed era, come sempre, elegantemente vestito con pantaloni neri, camicia a righine bianche e grigie e farfallina rossa. Le palpebre dei suoi occhi azzurrissimi non sbattevano, mentre si guardava attorno. Firmò qualcosa, sfogliò alcune carte posate sul banco e si diresse verso la mia porta. Dopo che fu introdotto nella stanza, s'inchinò leggermente a Elijah. Poi la porta si chiuse.

Pearson guardò il soffitto, le pareti intorno, annuì fra sé, poi sedette sullo sgabello metallico. Intrecciò le mani e mi guardò. «Be'...» disse infine.

Mi sentivo rilassato: come ogni volta che mi ero incontrato con lui. Le mie spalle si distesero e incrociai le mani a mia volta.

Alzò la mano per regolare l'apparecchio acustico all'orecchio. Era una novità. «Malattia professionale», disse. «Le orecchie non sono fatte per ascoltare le tante, troppe storie che sentono.»

«Tu lo fai da molto più tempo di me.»

«Quarant'anni. Più o meno.» Aveva finito di regolare l'apparecchio. «Non credo di averti mai detto che ho lavorato in questo ospedale per un po' negli anni Sessanta. Allora lo chiamavano Ospepalle di Lynn.»

«E, di palle, se ne raccontano ancora a bizzeffe qui.»

Strizzò l'occhio e volse lo sguardo verso lo spioncino. «Questa stanza è diventata quattro o cinque volte più grande rispetto ad allora.»

Non ero dell'umore giusto per seguirlo sulla strada dei ricordi. «Hai firmato la mia Sezione 12», dissi con calma.

Lui mi guardò e arricciò le labbra. «Ho fatto di più. L'ho compilata io.»

«Perché?»

«Il giudice Stahl mi ha comunicato le serie preoccupazioni che alcune persone a te vicine gli hanno fatto presenti. Poi ho parlato direttamente con quelle persone.»

«Allora lascia che chiarisca alcune cose. Non ho tentazioni suicide. Quella storia su me che salto giù da una finestra è grottesca. E non prendo più droghe. Evidentemente Kathy e mia madre ti hanno messo fuori strada.»

«Può darsi», concesse lui. I suoi occhi mi fissarono. «Quel che mi sembra chiaro è che nessuna di loro ha idea del perché tu soffra. Sono sicuro che ammetterai che questo è un dato importante.» Tacque per qualche secondo. «Loro vogliono che tu viva. Hanno bisogno di averti nelle loro vite, in un modo speciale. Ma non nutrono alcun interesse nel fatto che tu stesso abbia una tua vita, piena.»

Inspirai a lungo e poi lasciai andare il fiato. «Cosa c'entra, questo, col farmi rinchiudere qui?»

«Nemmeno io ero sicuro che a te interessasse vivere.»

«M'interessa.»

«Mi rincuora sentirtelo dire.» Annuì. Armeggiò con uno dei suoi gemelli da polso, un quadratino d'oro con, incastonata, una spirale di lapislazzuli. «E come intendi portare avanti questo tuo progetto? Con la cocaina? Freud ha scoperto che non bastava.»

«Ho smesso due giorni fa. Sono...»

«Appena all'inizio», disse lui con un sorriso. «A dir tanto.» Passarono di nuovo alcuni secondi. La sua espressione diventò solenne. «Farò una cosa che credo di non aver mai fatto prima, Frank.»

L'affermazione mi preoccupò non poco. «Cosa? Cosa intendi fare?»

«Venire meno al voto di segretezza nei confronti di un paziente.»

Aspettai, non sapendo dove volesse arrivare.

«Proprio qui dentro, ho avuto in cura tuo padre. L'ho incontrato più volte.»

«Mio padre? Lo hai visto?»

«Sì. Ma, cosa più importante ai nostri fini, lo vedo in te.»

Restai muto.

«Arrivava barcollante, blaterando qualcosa circa il buttarsi sulle rotaie della stazione di Salem. Sempre ubriaco. La solita storia.»

«Mio nonno lavorava come macchinista per la vecchia Boston and Maine Railroad. Alla stazione di Salem.»

«Ah. Tuo padre non me ne ha mai fatto parola. Sarebbe stato bene che lo sapessi.»

«Non lo avrebbe mai rivelato. Nemmeno a te. A nessuno. Non lo ha mai fatto.»

«Un uomo difficile da amare, per te.»

Un nodo in gola m'impediva di rispondere.

«Eri con lui la sera in cui decise di fare davvero una capatina fino a quei binari, Frank.»

«Cosa? Quando? Non ricordo niente del genere.»

«Avevi otto anni. Non mi sorprende che la tua mente abbia sepolto quel ricordo.»

«Cosa successe?»

«Tuo padre era ubriaco. Di nuovo. Trovò un marciapiede isolato, saltò giù e poi si sdraiò sulle rotaie.» Fece una pausa. «Ora che mi dici che tuo nonno lavorava per le ferrovie, penso che l'atto di sdraiarsi su quelle rotaie fosse un gesto in parte simbolico. Probabilmente aveva avuto una vita d'inferno, con quell'uomo.» Scosse la testa. «Ma se non fossero state le rotaie, sarebbe stato qualcos'altro. Perché lui voleva dormire. Per sempre. Il dolore lo aveva stremato.» Diede un'occhiata al pavimento e annuì fra sé, poi tornò a guardarmi. «E a otto anni, e probabilmente già odiandolo, tu lo amavi quanto bastava per fare una cosa notevole.»

Mi figurai mio padre sdraiato sui binari, ma riuscii a sopportare quell'immagine soltanto per pochi secondi.

«Sei saltato dal marciapiede e hai cercato di tirarlo via di lì. Nel farlo, ti sei strappato la camicia. Sei inciampato, ti sei sbucciato le ginocchia e spaccato il pollice su un pezzo di vetro.»

Mi guardai il pollice sinistro. Avevo sempre visto quella cicatrice dentellata che partiva dalla prima nocca e arrivava quasi al polso. Non avevo mai saputo come me l'ero fatta, né avevo mai pensato di chiederlo.

«E, non riuscendo a spostarlo, ti sei messo a chiedere aiuto. Un guardiano notturno vi ha trovati e tirati via di lì. Poi la polizia vi ha portati in questa stanza.»

«E tu eri qui?»

«C'ero. E ora siamo di nuovo qui.»

Mi venne la pelle d'oca.

«Ti dirò la stessa cosa che dissi a tuo padre quella sera», continuò con voce sommessa. «Non posso impedirti di distruggerti. Nessuno lo può. Alla fine, questa scelta dipenderà sempre da te.» Si alzò e mi tese la mano.

La presi. Era morbida e calda, e avrei potuto stringerla all'infinito. «Cosa succederà adesso?» domandai.

«Bella domanda.» Fece una pausa. «Sarò sempre onorato di aiutarti a rispondere.»

Guardai Pearson che raggiungeva Nels e parlava con lui. C'era gente che andava e veniva, e i miei occhi erano pieni di lacrime, sicché non riuscivo a intuire che cosa si dicessero. Poi si strinsero la mano e Pearson uscì.

Un minuto dopo Nels tornava nella mia stanza. «Lascia che te lo chieda un'altra volta. Esiste la possibilità che tu ti uccida?»

«No.»

«Nessuna possibilità?»

«Zero possibilità.»

«D'accordo.»

«Finita? Posso andare?»

«Sei un uomo libero. Secondo Pearson, non possiamo trattenerti. Urina e sangue sono puliti, e tu dichiari d'essere sano di mente. Quindi, chiuso.» Infilò la mano nella tasca del camice e mi porse un biglietto. «Mi ha detto di darti questo.»

Presi il foglietto. C'era il nome TED PEARSON scritto in semplici lettere nere con, sotto, il numero telefonico. Voltai il biglietto da visita. Sul retro Pearson aveva copiato una citazione da Rilke: *Ogni cosa tremenda è qualcosa che richiede il tuo amore.* Infilai il biglietto in tasca.

«Ancora incazzato?» domandò Nels.

«Ogni giorno un po' meno», risposi.

Uscii in sala d'aspetto e scorsi Elijah che parlottava con la centralinista, una bella bionda di nome Jackie. Lei e io avevamo avuto per anni un flirt del tutto innocente. Andai verso di loro.

«Se questo non mi dà la speranza che possiamo essere tutti liberi un bel giorno...» mugghiò Elijah.

«Ciao, Frank», disse Jackie.

«Jax.» La salutai con un cenno del capo.

«Sembra che tu non riesca a tenerti fuori dai guai, eh?» la ragazza alzò leggermente il capo.

Elijah la guardò, poi guardò me. «Forse dovrei sostituirti alla scrivania e lasciare che vi troviate una stanzetta tutta per voi.»

Jackie ridacchiò.

Posai una mano sulla spalla solida di Elijah. «Grazie per l'aiuto. Apprez-

zo molto.»

«Di niente.»

«Una cosa, però.»

«Spara.»

Infilai la mano in tasca, tirai fuori il temperino e lo feci scattare. «Non mi hai perquisito prima di rinchiudermi. Stavolta ti è andata bene, ma il prossimo cliente potrebbe lasciarti senza un occhio. O senza qualche altra appendice vitale.» Guardai il bozzo nei suoi calzoni. «Una pungente lezioncina per ringraziarti del disturbo.»

«Grazie.»

Gli sfiorai scherzosamente il braccio con il coltello. «*Pungente.* Colta l'allusione?»

Lui mi guardò di sottecchi. «Siamo sicuri che non stai scappando?»

«Più che scappando, sto scampando.»

Ci stringemmo la mano.

«Dove sei diretto?» domandò.

«Di sopra. Ginecologia.»

Lui sogghignò. «E poi vieni a dire a *me* di pararmi il culo.»

Kathy non era nel suo ufficio. Kris, la sua segretaria, mi disse che era arrivata tardi ed era corsa in sala parto. Presi l'ascensore riservato al personale e feci i due piani fino alla stanza dei medici. Era deserta, ma la borsa di pelle di Kathy era davanti al suo stipetto. Superai la doppia porta che conduceva all'anfiteatro sopra la sala parto. La luce era spenta, sicché arrivai ai vetri d'osservazione seguendo la fila di sedie della corsia al centro della stanza.

L'équipe di ostetricia era intenta a quello che sembrava un caso difficile. Di solito l'anestesista stava stravaccato sulla sedia, mezzo assopito, e invece ora era ritto davanti alla strumentazione. L'assistente di sala sistemava febbrilmente i ferri chirurgici su un vassoio accanto alla paziente. Kathy era in piedi fra le gambe della donna, ma adesso si stava spostando al suo fianco.

Guardai il ventre nudo della partoriente, poi Kathy che le disinfettava l'addome con il Betadine. Il liquido rosso si spargeva scorrendo fra le gambe della donna. In qualità di psicoterapeuta, mi ero sempre sentito a mio agio nel seguire il processo di guarigione, aspettando con calma la verità sulla vita di un paziente per mesi o per anni. Le mete del trattamento erano soggettive. Il recupero poteva essere una questione di opinioni. Il la-

voro di Kathy era definitivo... *dar luogo* a una nuova vita, quando doveva succedere, in qualunque modo dovesse succedere. Era per questo che lei non sentiva alcun turbamento nell'invadere la mia vita in modo così vistoso, come aveva fatto?

L'anestesista si stava muovendo più svelto, la mascherina sul viso si gonfiava e sgonfiava al ritmo delle sue parole affannate.

Pensai di nuovo alla sorella di Kathy, morta nell'incendio che aveva distrutto la casa di famiglia. Quale evento drammatico poteva meglio rappresentare la lontana tragedia di quello cui stavo assistendo? Un bambino era in pericolo, probabilmente di soffocazione. Il bambino era *dentro* e doveva essere tirato *fuori.* Stavolta però Kathy aveva la conoscenza e i mezzi per portare in salvo quella vita.

Prese un bisturi dal vassoio dei ferri e, senza esitazione visibile, praticò un'incisione trasversale di oltre venti centimetri sotto l'ombelico della donna. Trapassò gli strati sottostanti di tessuto, posò il bisturi e poi affondò le braccia nell'apertura. Un momento dopo le sue mani emergevano stringendo un bambino urlante e coperto di sangue.

Mi voltai e uscii dall'anfiteatro e sulle scale che portavano alla stanza dei medici. Pochi istanti dopo Kathy entrava. Si raggelò quando mi vide seduto su una panca di fronte al suo stipetto.

Mi alzai e mi strinsi nelle spalle. «Mi hanno visitato, ma mi hanno ritenuto sano.»

«I dottori sbagliano spesso.»

«Anche tu?»

«Certamente. Ma non nel tuo caso.»

«Ti ha istigata Trevor?»

«Lui ha altro cui pensare. Potrebbe restare dentro a vita.» Mi superò per prendere le sue cose.

L'afferrai per un braccio.

«Lasciami andare!» Si dibatteva per liberarsi dalla mia stretta, senza riuscirci. Trasse un lungo respiro e chiuse gli occhi. «Non avrai pensato che me ne stessi tranquilla mentre ti godevi la tua puttanella?»

«Eh?»

«Pensavi che te l'avrei fatta passare di nuovo liscia con quella stronza? Non ho già avuto casini a sufficienza?»

«Lo hai fatto per semplice gelosia?»

«Sarebbe meglio dire umiliazione.»

«E il tuo modo di vendicarti era di farmi rinchiudere!»

Lei scosse la testa. «Ma non capisci?» sbottò. «Sei fuori di testa. Devi essere rinchiuso, per il tuo bene.»

«No. Non lo capisco.»

Lei distolse gli occhi e scosse di nuovo il capo. «A dire il vero ormai non ha più importanza.» Andò allo stipetto.

Tornai all'ascensore e schiacciai il bottone di chiamata. La porta si aprì. Entrai e mi voltai. Kathy mi dava la schiena. «Puoi andare a prendere il resto delle tue cose quando vuoi», dissi. «E non dimenticare di lasciarmi la chiave.»

Andai in taxi fino alla Rover, poi mi diressi verso Marblehead. Avevo bisogno di un po' di tranquillità per riordinare i pensieri. Da libero professionista avevo sollecitato decine di famiglie a ricorrere al tribunale per costringere una persona amata a disintossicarsi, e una parte di me voleva ancora credere che Kathy avesse compiuto quell'azione per il mio bene, pur se malconsigliata. Quella spiegazione però non quadrava con la gelosia morbosa che le avevo letto in viso. Dovevo prenderla in parola: si era rivolta al tribunale per rabbia, non per amore, per *dominarmi.*

Aprii il cassetto del cruscotto, presi una sigaretta e l'accesi. Aspirai profondamente e trattenni il fumo nei polmoni più a lungo che potei.

Dunque, perché esitavo ancora al pensiero di impacchettare le sue cose? La risposta era la stessa che avevo dato a innumerevoli pazienti i quali si rompevano la testa per capire come mai si sentissero così legati a parenti tossicodipendenti. Da bambino, io ero stato dominato, non amato. Ero, come soleva dire un mio professore, *perso in un luogo familiare.* Non stupiva che Kathy e mia madre si fossero alleate.

Non che io potessi ritenermi superiore a loro. Sapevo che perdere la casa dell'infanzia e una sorellina può lasciare in una giovane il terrore per ogni indizio di disordine. Sapevo che una tragedia di quella entità poteva dar luogo a un'intensa possessività nei rapporti. E poi non avevo offerto a Kathy alcuna vera sicurezza. E non avevo scavato abbastanza a fondo nel suo passato per aiutarla a superare le sue paure. Al contrario: l'avevo bloccata durante i suoi attacchi di rabbia, tenendola prigioniera finché i suoi furori sbollivano da soli.

La verità era che né Kathy né io avevamo fatto quel che Rachel aveva fatto per me, aiutandomi ad abbracciare l'angoscia e l'odio nel mio cuore, e dunque a mitigarli. Perché, mi chiedevo, un aiuto di quel genere era così raro nel mondo?

Aspirai un altro centimetro di tabacco e rallentai mentre superavo un altro cartello indicatore alla periferia di Lynn. Diceva: LYNN, LYNN, CITTÀ DI VITTORIA! Sorrisi. Lo slogan era stato ideato per la campagna di riconversione amministrativa che voleva dare un nuovo volto alla città. Ma tutti noi avevamo imparato il vero ritornello, crescendo nelle sue squallide strade: *Lynn, Lynn, città di peccato. Non uscire da dove sei entrato.*

Buttai il mozzicone dal finestrino e svoltai in Atlantic Avenue. Un minuto dopo, presi a destra in Preston Beach Road e imboccai il vialetto di casa mia. Restai seduto per qualche secondo, inquieto per qualcosa che non riuscivo a mettere a fuoco. Mi schermai gli occhi dal sole e scrutai la casa. Poi capii che cosa mi turbava.

La porta d'ingresso era socchiusa. La sera precedente non avevo dormito lì, e il mio ricordo del momento in cui ero uscito con Levitsky per andare dalla Hancock era confuso. Forse non avevo chiuso bene la porta. Il vento dell'oceano l'aveva spalancata più di una volta. Tuttavia, l'inquietudine non se ne andava. Allungai la mano fra i sedili, in cerca del manico peloso del mio coltello da caccia, ma non era al solito posto. Uscii, senza perdere d'occhio la porta, e mi accovacciai accanto all'auto. Frugai sotto i sedili. Niente. Palpai i tappetini. Invano. Immaginai che qualche ladruncolo avesse fatto visita alla Rover abbandonata a lato della strada portandosi via il solo oggetto che non fosse da buttare. O forse Malloy era tornato indietro a «confiscare» gli «oggetti taglienti». Avrei potuto usarlo per uccidere me stesso... o lui. Mi alzai. Avevo il temperino, ma mi sarebbe stato di scarsa utilità, a meno che l'intruso non avesse su un dito qualche fastidiosa pellicina da togliere.

Andai sul retro dell'auto, aprii il portellone e tirai fuori la leva del cric. Percorsi il vialetto lastricato fino all'ingresso, strusciando a bella posta i piedi a ogni passo. Se qualcuno stava rubando i quadri, avrebbe avuto la possibilità di squagliarsela: ero assicurato contro il furto, e non mi pareva il caso che uno di noi due ci lasciasse la pelle per niente. All'ingresso, suonai più volte il campanello, urlando: «Ci siete?» Nessuna risposta. Entrai.

La casa era a soqquadro. Il tavolino da caffè era capovolto, con una gamba rotta. Metà delle tende erano state strappate. La raccolta di cuoricini di vetro colorato di Kathy era sparsa in pezzi contro la parete più lontana, e piccole tacche indicavano i punti in cui gli oggetti avevano colpito l'intonaco. I quadri a olio erano ancora appesi, ma il mio preferito - l'affondamento del *Titanic* - era tagliato al centro della tela. Avanzai di qualche passo e vidi che uno dei cuscini del divano era squarciato. Il telefono era

per terra, il filo strappato dalla parete. Rimasi assolutamente immobile, l'orecchio teso all'ascolto di eventuali movimenti al piano superiore, ma non sentivo altro che il rombo lontano delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

Non che mi aspettassi di sentire altro. Quella non era opera di un intruso anonimo. Evidentemente Kathy aveva avuto un altro attacco di rabbia... e io non ero lì per fermarla. Immaginai che fosse arrivata durante la notte per discutere. Me la figurai in mia attesa, sempre più furente via via che passavano le ore, finché si era resa conto che non sarei arrivato. Allora... ecco lì.

Posai la leva del cric sul divano e salii le scale.

Speravo che la rabbia di Kathy si fosse sfogata soltanto in salotto, ma, arrivato al pianerottolo, mi resi conto che così non era. Lo specchio era in pezzi. Appena varcata la soglia, mi fermai a raccogliere un cuscino di raso bianco e pizzo che avevo regalato a Kathy per San Valentino. Puzzava di fumo. Lo voltai e mi accorsi che la scritta ricamata - DOLCI SOGNI, AMOR MIO - era stata bruciata. Forse Kathy gli aveva dato fuoco lanciandolo nella stanza con la speranza che l'intera casa andasse a fuoco.

Sembrava che il salottino fosse pressoché intatto. I soli danni li aveva subiti la raccolta dei libri di Trixie Belden, tutti giù dalle mensole e sparsi a terra. Scrutai la stanza. Il bar art déco era aperto e mancava un bicchiere. Lo vidi in un angolo del tavolo accanto alla poltrona. Andai ad annusarlo. Sapeva di gin. Kathy non beveva quasi mai: qualche lunga sorsata di liquore poteva spiegare il montare della sua rabbia. Abbassai gli occhi e vidi che Kathy aveva lasciato il primo volume della raccolta di Trixie sul cuscino. Il dorso del libro era scollato e, quando lo presi, il volume si aprì automaticamente al capitolo 19. Mi misi a leggere:

> *Trixie si sfregò di nuovo gli occhi. Qualcosa di bianco e piumato svolazzava attorno al tetto della Fattoria. Quando lei guardò, scomparve in aria, ma poi, a uno sbuffo di vento proveniente dalla valletta, la ragazzina vide un'altra sagoma chiara prender forma su un lato della casa...*
> *Si direbbero fantasmi, pensò con una risatina nervosa. Forse la luce lunare mi gioca dei brutti tiri, e devo essere più assonnata di quanto creda. Si voltò per tornare a letto, poi, con un fremito di orrore, capì...*
> *«Non è un fantasma», urlò a piena voce, voltandosi verso la finestra. «È fumo... la Fattoria sta andando a fuoco!»*

Scossi la testa. Fra il guanciale di Kathy bruciato e il tipo di lettura da lei scelto, cominciavo a ritenermi fortunato per il fatto che la casa fosse ancora in piedi. Mi chiedevo dove fosse Kathy nel momento in cui la sua rabbia era esplosa. Non dove fosse *fisicamente*, ma *psicologicamente.* Era un adulto, un medico, una donna piena di risorse, o era la bambina dodicenne che aveva guardato inerme la sorella consumata dalle fiamme?

Raccolsi alcuni volumi dal pavimento e li posai sulle mensole. Stavo per prenderne altri quando mi fermai scorgendo un foglio di carta spiegazzata accanto alla lampada a stelo. Lo raccattai. Era un foglio di bloc-notes, con le righe rosa, di quelli che - lo ricordavo - usavano le bambine delle medie. Anche la grafia era da adolescente, con lettere grandi e tonde, cuoricini al posto dei puntini sulle «I» e abbondanza di punti esclamativi. Dal segno giallastro al centro del foglio capivo che doveva essere rimasto a lungo piegato a metà, forse infilato dentro la copertina di uno dei libri. Diceva:

Babbino...
Pensavo che mi amassi! Ma tu ami di più Blaire! Ti ho visto andare nella sua stanza, stanotte. Continuo a domandarmi perché.
Forse perché adesso sanguino?
Non posso farci niente! Non è colpa mia!
Perché devo essere punita?
La odio!
Dammi per favore un'altra possibilità.
Con amore,
Topolino (ricordi?)

P.S.: Blaire non sa tenere i segreti!

Mi tremava la mano. Mi lasciai cadere sulla poltrona, posai il foglio sul tavolinetto e guardai il nulla fuori dalla finestra.

Non avevo trascorso più di una dozzina di ore in compagnia di Jack Singleton, il padre di Kathy. Era un uomo di bell'aspetto, anche se un po' segaligno, che aveva fatto fortuna nei tessili, producendo le imbottiture che orlano i cappotti o le cinture o i colletti di certe camicie. Rammentavo di aver fatto delle battute in proposito, dicendo che soltanto in un grande paese un uomo poteva arricchirsi con qualcosa cui il consumatore non pensa proprio, di cui quasi non conosce l'esistenza. Lui aveva riso, anche se a

denti stretti, una risposta di cui gli ero grato perché non rideva quasi mai. Prima di farmelo conoscere, Kathy mi aveva detto che non si era mai ripreso dalla perdita della figlia più giovane, cosa che allora spiegava ai miei occhi la freddezza di quell'uomo nei confronti di Kathy. Certi genitori ricolmano di attenzioni il figlio sopravvissuto a un altro morto; altri si ritraggono in loro stessi, quasi pensando che esprimere il loro amore possa indurre la Morte a visitarli di nuovo.

Non mi ero reso conto del vero dramma che stava dietro alla loro intimità, alla loro distanza. Jack Singleton aveva violato le figlie nel modo più intimo possibile. Forse non sapeva con certezza se Kathy rammentasse il trauma o l'avesse rimosso. E non sembrava entusiasta all'idea di scoprirlo.

Mi alzai e mi versai uno scotch, poi vagai senza meta da una stanza all'altra. Ebbi la tentazione di chiamare Kathy, di dirle che capivo, che mi sentivo, stranamente, più vicino a lei di quanto fossi mai stato prima.

Un attimo dopo il telefono squillò. Avevo sempre pensato che la gente può prendere strade diverse nello stesso momento per andare nello stesso posto, e corsi a rispondere dall'apparecchio in camera da letto, sperando che fosse Kathy. «Frank», dissi.

«Lieto di trovarti», sentii dire all'altro capo da Paulson Levitsky. Il suo tono di voce era grave.

«Qualcosa che non va?»

«Un sacco di cose.»

Abbassai il bicchiere. «Dimmi tutto.»

«È arrivato il numero quattro. Circa un'ora fa.»

«Dio, no.» Il cuore mi batteva all'impazzata. «Maschio o femmina?»

«Femmina.»

Respirai a fondo. «Stesso *modus operandi*?»

«Non proprio. In primo luogo, il cadavere era malamente bruciato. Ma il seno era asportato. E l'inguine era rasato.»

«Si sa chi era?»

«Un'altra ballerina.»

«Del Lynx Club?»

«Lavorava lì. Viveva a Chelsea. Mi hanno portato il cadavere per la continuità della nostra indagine.»

Mi si annebbiò la vista. Mi sentivo le gambe molli e pesanti. «Dove, a Chelsea?»

«Vicino al porto, mi pare. I vigili del fuoco l'hanno trovata soltanto quando sono riusciti a entrare nell'edificio. Tutto l'ultimo piano era brucia-

to. Probabilmente il nostro uomo era stanco di seppellire parti anatomiche.»

Mi sentivo venir meno. Sedetti sul pavimento, appoggiandomi al letto. «Sai il nome?»

«Lloyd.»

«Rachel.»

«Sì, giusto, Rachel Lloyd. Ma... conosci tutte le ballerine del posto?»

«Ero...»

«Molto generoso con le mance. Non ne dubito. E... senti: un'altra cosa. L'arma non è la stessa. Questa era una lama lunga.»

«Come fai a dirlo?» riuscii a domandare.

«Non ho visto seghettature come quelle trovate nelle altre due donne. Soltanto ampie lacerazioni di dodici, quindici centimetri. E sembra che non ci sia tessuto fibrotico ai margini delle ferite, pur se sto vagliando una serie di patologie secondarie per... liquefazione da calore. Comunque, se aveva delle protesi, direi che se le era fatte impiantare di recente.» Fece una pausa. «Sei sempre lì?»

«Non aveva protesi.»

«Oh. Dimenticavo. Tu hai una memoria *pornografica.* Era rasata?»

«Non del tutto.»

«Che tipo di biancheria indossava?»

«Perché?»

«Ho trovato alcuni peli corti e duri sulla pelle in prossimità delle ferite. Peli animali. Marroncini. Portava cose di pelliccia?»

Pensai al manico del mio coltello da caccia. «Non ricordo.»

«Dovevo immaginarlo. Tu ricordi solo quello che si vede *dopo* che la biancheria è stata tolta.»

«Come ha reagito la Hancock?»

«La Sindachessa sostiene che questo delitto non è legato agli altri. Troppe differenze, dice. Il fuoco. Il coltello. E Malloy ha già cercato nelle cartelle di Lucas; la Lloyd non era sua paziente. Tutto questo, naturalmente, quadra benissimo con i piani politici della Hancock. Le elezioni non sono lontane, e lei può sostenere di aver preso lo psicopatico di Lynn. I voti di Chelsea non le interessano.»

«Cosa pensi?»

«Io penso che sia lo stesso individuo. Tutti e quattro i cadaveri presentano mutilazioni degli organi sessuali. Tre erano pazienti di Lucas, e una lavorava con una vittima precedente. È un gruppo ben omogeneo, a mio pa-

rere.» Fece un lungo respiro. «È anche possibile - *lontanamente possibile* - che Lucas abbia ucciso le prime due vittime, e che dopo qualche ispirato pazzoide abbia cominciato a imitarlo. Questo spiegherebbe le variazioni sul tema.»

«Okay.»

«Okay cosa?»

Mi si stava annebbiando la vista. «Ti chiamerò se scopro qualcosa.» Sentii le mie parole come se le stesse pronunciando qualcun altro.

«Hai una voce strana. Ti senti bene? Non sarai tornato a quella merda, eh? Non è il momento di farti ottenebrare i pensieri.»

«No. No, i miei pensieri sono chiarissimi.» Riattaccai.

Rimasi seduto a dondolare lentamente avanti e indietro. Volevo piangere ma non ci riuscivo, e questo mi faceva sentire ancora più vuoto. Morto. Questo, pensavo, è lo stato d'animo che induce le persone a squarciarsi la carne... a trasformare un buco nero dell'anima in qualcosa di spesso e rosso che fluisce. Andai al bar, presi una bottiglia e mi versai una tripla dose di quello che risultò bourbon quando lo ebbi in gola. Poi, nauseato da quel me stesso incapace di convivere con il dolore, lanciai la bottiglia contro il muro. Questo non mi fece sentir meglio, sicché afferrai tutto il mobile-bar e lo capovolsi. Bottiglie e bicchieri andarono in pezzi. Mezza dozzina di rivoli di liquore presero a correre e incrociarsi fino a scomparire nei colori cupi del tappeto orientale. Le mie viscere rifiutavano il bourbon, e mi piegai per rigettare. Poi mi lasciai cadere su un fianco, la faccia contro la stoffa umida che odorava di medicinali puzzolenti. Un pezzo di vetro tagliente era a portata di mano. Pensai fugacemente di servirmene, ma abbandonai l'idea non appena mi giunse, involontaria, l'immagine di Rachel che, solo quella mattina, giaceva pacifica sul letto.

Fissai quell'immagine nella mente e cercai di vedermi intento a dirle che l'amavo.

16

Un sudore freddo, troppo sottile per essere percepito con le dita, mi velava faccia e collo. L'odore di bourbon e di vomito aveva intriso la stanza. Tenevo la cornetta incollata all'orecchio, mentre aspettavo che Kathy venisse all'apparecchio. Sapevo che poteva chiedere alla centralinista il nome della persona in attesa e poi rifiutare la chiamata, ma le mie viscere mi dicevano che voleva ascoltarmi, *doveva* ascoltarmi. Pochi minuti dopo sentii

la voce della centralinista.

«Non risponde, dottor Clevenger, vuole che continui a... Oh, ci siamo. Un momento, prego.»

Sulle sopracciglia mi si stavano formando ora delle vere e proprie gocce di sudore. Mi asciugai con la manica. Il mio cuore era pervaso dall'angoscia, dall'odio e dalla compassione. Non sapevo se sarei stato in grado di parlare in tono misurato. Ma sapevo che dovevo farlo.

«Sto passando la chiamata», disse la centralinista.

Sentii un «clic», poi un ronzio e poi... silenzio.

«Kathy?»

«Cosa c'è?» rispose in tono piatto.

Non riuscivo a controllare il respiro.

«Non hai niente da dire?» Fece una pausa di un secondo. «Arrivederci.»

«Aspetta!» Decisi di trovare una scusa per la mia agitazione, per non correre il rischio che lei la interpretasse. Non volevo farle sapere che avevo sentito della morte di Rachel. «Sto passando un brutto momento. Mi tremano le mani. Il mio cuore galoppa come un cavallo pazzo.»

«È come se avessi sniffato troppa coca. O bevuto troppo.»

«Non ho toccato quella merda.»

«Forse è il passare da un letto all'altro. Ti sarai sfiancato.»

«No. Sono... spaventato.»

«Questa è nuova.»

«Non posso sopportare il pensiero di stare senza di te.»

Silenzio.

«Kathy?»

«Sembra che ieri notte te la spassassi niente male.»

Sapevo che la strada più veloce per superare le difese adulte di Kathy era quella di affrontare direttamente la rabbia e il desiderio originari che aveva sperimentato da bambina. Rammentando ciò che aveva scritto nel biglietto al padre, diedi la risposta che avrebbe voluto da *lui*. «Ho smesso di girare al buio», dissi. «Ti chiedo un'altra possibilità. Non succederà più.»

«Allora dimmi: perché mi hai sbattuta fuori? Era più giovane di me? Era meglio di me?»

«Era una bambina. Non sapeva quello che faceva.»

«Oh, sì che lo sapeva. Non era una bambina. Non più delle altre.» La sua voce aveva perduto l'arroganza ed era diventata quella di una ragazzina imbronciata. «Stavano tentando di rubarti a me.»

Gli occhi mi s'inumidirono, ma mi costrinsi a continuare. «Non m'im-

porta di lei. Il solo letto che voglio dividere è il tuo.»

«Ho distrutto la casa.»

«Eri fuori di te.»

«Non ricordo nemmeno cosa ho fatto. Ero come pazza.» La sua voce si offuscò. «Ho fatto un gran casino.»

«Rimetteremo tutto a posto insieme.»

«Non ti manca?»

Non sapevo dire dal tono delle parole di Kathy se stesse pensando al presente o al passato, se si riferisse a Blaire o a Rachel. «No», risposi. «Non mi manca.»

«A me sì.»

Chiusi gli occhi. «Ascolta, Kathy. Esci di lì e vai a Plum Island, in quell'alberghetto sulla spiaggia dove siamo stati insieme la prima volta. Il Walton's Ocean Front. Rammenti?» Mi parve di sentirla singhiozzare. «Kathy?»

Si schiarì la voce. «Sì?»

«Walton's Ocean Front. Incontriamoci lì. Sarà come ricominciare.»

«Non posso. Ho quattro parti che mi aspettano. Dovrò stare qui per l'intera notte. Non potrò uscire fino a domani sera.»

«Be', domani, allora. Ci vediamo subito dopo il lavoro.»

«Non mi tirerai il bidone?» Il suo tono era tornato aspro.

«Nemmeno per sogno.»

«Basta che poi non mi lasci lì sola come una scema.» Riattaccò.

Mi ci vollero più di tre ore per dare una sistemata alla casa. Cercavo di non pensare a Rachel, ma senza rendermene conto mi si serrava il petto, la nausea prendeva il sopravvento, e dovetti sedermi col suo ricordo.

Appena calato il sole, il telefono squillò di nuovo. Corsi a rispondere. «Clevenger», dissi sottovoce.

«La Gestapo mi ha concesso un'ultima telefonata.»

Riconobbi la voce di Lucas Trevor.

«Saresti così buono da venire a farmi visita?»

«Perché?»

«Così potrò dirti la verità.»

«Qualunque cosa tu debba dirmi, puoi farlo adesso.»

«Credo di no. Dovresti proprio vedermi.»

Pensai a quanto fossi stato sempre poco desideroso di *vedere.* «Verrò», dissi.

Trevor riattaccò.

Entrai in macchina e andai alla stazione di polizia. Emma Hancock era fuori, e di guardia alle celle c'era Tobias Lucey, ma le mie quotazioni erano salite, al dipartimento, così non fece storie.

«Farai meglio a salutarlo. Stamattina verrà trasferito al penitenziario di Concord», disse Lucey. Aprì la porta metallica. «Il gran giurì ha formulato l'atto d'accusa. Tre capi d'imputazione per omicidio.»

«Chi è il pubblico ministero?»

«Il nuovo procuratore distrettuale in persona, Red Donovan. Tre omicidi è già un colpo grosso, anche di questi tempi. Tre omicidi commessi da un *medico*... be', può metterti al centro dell'attenzione.»

«Chi ha nominato come difensore, Lucas?»

«Si difende da solo. Come ha sempre detto. Non ha citato un solo testimone.» Scosse la testa. «È come se pensasse di dover affrontare una causa per tamponamento.»

«Ah, per quello si preoccuperebbe molto di più.»

Imboccai il corridoio che portava alla cella di Lucas. Le altre erano vuote, e il suo sommesso borbottio mi raggiunse prima ancora che potessi vederlo, di nuovo seduto a gambe incrociate sul pavimento, gli occhi chiusi in meditazione. Restai in piedi a contemplare la sua faccia contusa e lacera. Il borbottio si fece sempre più fioco, poi tacque del tutto. Allora Lucas aprì gli occhi e mi guardò. «Mi spiace», disse.

«Di cosa? A cosa ti riferisci?»

«Alla tua ballerina. Quella rossa senza tette.»

Strinsi i denti.

«La quarta vittima», continuò senza fare pause. «Andando in tribunale, ho sentito alla radio della sua cremazione a Chelsea.» Si accigliò. «Che faccia! Spero che non ti fossi infatuato di lei.»

«Hai tre delitti sul gobbo», dissi in tono poco convinto. «Forse non hai sentito bene il gran giurì.»

«No. Sono loro che non mi hanno sentito. Ho detto che non sono colpevole. Posso dimostrarlo. Ma c'è tutto il tempo.»

«Se sei innocente, perché aspettare?»

«Perché? Perché sono stato accusato ingiustamente di atti mostruosi che non ho commesso. La gravità dell'errore deve apparire in tutta la sua evidenza.»

«Pensi che a qualcuno importi davvero se mediterai in carcere di massima sicurezza per sei mesi anziché stirare pance?»

Ridacchiò, ma a denti stretti. «Naturalmente no. Io sono una persona insignificante. Sport per i tabloid. Però si preoccuperanno del numero dei cadaveri. Ho lasciato, fuori, dozzine di amanti. Anche tu, probabilmente, hai la tua scuderia. Rathy potrà scegliere nell'una o nell'altra la prossima vittima.»

Mi si raggelò il sangue. Sapeva.

«Ti ho detto che non ero io il tuo problema. Ma non mi hai dato ascolto.»

Mi si rivoltava lo stomaco. «Non puoi pensare che Kathy sia capace di uccidere», riuscii a dire.

«Non ne ero sicuro con Sarah. Ma ne ho avuta la certezza quando mi hai detto di Monique. O quasi la certezza. Così ho fatto un piccolo esperimento.»

«Esperimento...»

«Ho chiamato Kathy il mostro e confessato che Wembley e io avevamo rapporti intimi.» Fece una pausa. «Si dà il caso che non sia vero, però l'ho convinta, ovviamente. Lei sa che di solito smetto di operare alle 19,30. Il Rolex di Wembley sul cruscotto era il suo tentativo di procurarmi un alibi. Mi ha commosso. Come ti ho già detto, mi ama davvero. Temo che abbia cominciato a far fuori la concorrenza quando le ho detto che fra me e lei era finita.»

«E quando è successo?»

«Giusto prima che Sarah fosse assassinata. È la gelosia, a quanto pare, la passione-guida di Kathy. Probabilmente uno strascico della violenza subita da parte del padre. Jack.» Sorrise. «Doveva essere un bel tipo, eh? Voglio dire, da fargli tanto di cappello al vecchio. La chiamava Topolino, lo saprai. "Sta' buona come un topolino", le diceva di solito, prima di infilarglielo. Formidabile, non ti pare?»

«Kathy dice che sei stato tu a parlarle della mia ballerina.»

«Colpa tua. Kathy ti ha seguito a Chelsea. Io ho soltanto confermato la tua attrazione per la ragazza. A giudicare da quello che le è successo, Kathy ovviamente ama anche te.»

«E le hai permesso di uccidere.» Mi si torcevano le budella per l'orrore. «L'hai incitata a uccidere.»

«Non puoi biasimarmi. E chi poteva resistere alla tentazione? Scoparla sapendo che cosa aveva fatto era... paradisiaco.» Guardò in alto con occhi sognanti, sospirò, poi tornò a fissare me.

Lo volevo morto. Lì e subito. Sarebbe bastato poco... un calcio ben asse-

stato alla radice del naso. Lo guardai fra gli occhi.

Lui tirò indietro la testa. «Non essere ingiusto con me, Frank. Siamo molto simili. Scommetto che anche a te piaceva fartela fresca di delitto. Anche se allora non lo sapevi.»

Alzai il piede di un centimetro e tesi il polpaccio. Poi esitai. Una morte rapida, pensavo, sarebbe stato quasi un regalo. Meglio lasciarlo marcire in galera. Arricciai le labbra. «No. Ti sbagli. Non siamo affatto simili.»

«Peccato. Saremmo potuti diventare grandi amici, quando verrò liberato.»

«Se.» Feci un passo indietro.

«Prego?»

«*Se* mai ti libereranno. C'è un processo per omicidio, da qui ad allora. E non ci saranno altri cadaveri per sostenere la tua difesa.»

Mi guardò con sospetto. «Comincio a temere una manipolazione. Forse dovrò raccontare la mia storia prima del previsto.»

«Non fregherà a nessuno della tua storia, fottuto idiota», sbottai. «Io penso che tu sia colpevole. E anche Emma Hancock, nostro futuro sindaco. E questo nuovo procuratore è deciso a farsi un nome.»

«Tu non te ne starai con le mani in mano a guardare se mi condannano per omicidio. Sarebbe contrario alla tua etica. Tu sei un uomo onesto.»

«Onesto?» Afferrai le sbarre, le nocche che sbiancavano attorno al ferro. «Onestamente, io voglio vederti condannato al carcere a vita. Onestamente, voglio tornare a farti visita dopo la sentenza, e anche dopo che avrai fatto appello. Voglio essere presente il giorno in cui finalmente ti ficcherai in testa che non uscirai mai da quell'inferno.»

Lucas perse la compostezza. «Dov'è Kathy?» ringhiò.

«Cerca di concentrarti su di te. Chissà? Magari con la buona condotta otterrai la libertà condizionata... dopo una trentina d'anni.» Mi voltai e andai alla porta.

«Frank!» urlò Lucas.

Continuai a camminare.

Emma Hancock stava accostando al marciapiede quando uscii dall'edificio. Abbassò il vetro del passeggero. La raggiunsi. «Cos'aveva da dirti?» domandò.

«Blatera sul fatto d'essere stato incastrato. Dice che siamo tutti d'accordo. Tu, io e una mezza dozzina di altri medici dello Stonehill. Ha tirato in ballo anche Kathy.»

Lei fece schioccare le unghie, una sola volta. «Non starai dicendo che è pazzo...»

«Nemmeno per sogno. Sa distinguere il bene dal male. Ha scelto il male.»

«Ah, bene, allora. Può dire tutto quello che vuole da qui a domattina. È tagliato fuori. Niente telefonate. Niente visite. Niente che entra e niente che esce. Red Donovan non vuole pendenze di sorta. Domattina sarà in carcere di massima sicurezza a Concord, e diventerà il problema di qualcun altro.»

«Bene.»

Lei annuì e salutò con un sorriso un poliziotto di passaggio. «Mi hanno detto che eri in contatto con quella giovane di Chelsea che è stata uccisa.»

Contatto. «E...»

Si strinse nelle spalle. «E questo ti collega a tre cadaveri. Sarah. Monique e quella Rachel.»

Quella Rachel. L'anonimità delle parole mi ferì, ma restai impassibile. «Così, sono collegato ai cadaveri. Assieme a tutti quelli dello Stonehill Hospital che frequentano il Lynx Club. Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte. Mi auguro soltanto che tu non ti metta in situazioni compromettenti... per non dire immorali.» Mi fissò. «E quel Levitsky? Perché contìnua a dire che tutti e quattro i delitti sono collegati?»

«È uno statistico. Pensare che quattro omicidi nel raggio di trenta chilometri e a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro possano essere stati commessi da più di una persona non quadra con la sua visione scientifica del mondo.»

«Un altro cadavere a Lynn e ho chiuso.»

«Con la campagna?»

«La campagna. Il lavoro. La polizia. Il consiglio municipale mi distruggerebbe. E ne avrebbe tutte le ragioni. Ma sai una cosa? Non m'importa niente, di questo. La sola cosa che m'importa è che ho l'uomo che ha ucciso Monique. Mi hanno trattata come un eroe, al funerale, oggi. Se l'assassino fosse ancora...»

«Le mie viscere mi dicono che non devi preoccuparti di un altro cadavere. E anche le tue. Forse è la prima volta che siamo d'accordo su qualcosa.»

Sembrò che questo la rassicurasse, però mi disse di stare nei paraggi, casomai le cose si fossero messe male. Promisi che l'avrei fatto. Pensai di dirle del mio sequestro al pronto soccorso, ma poi decisi che era meglio la-

sciar cadere tutto... inclusa la parte avuta da Kathy nell'episodio.

«Il funerale è domani, a mezzogiorno.»

«Di Monique? Ma non hai appena detto...»

«Di Rachel», disse interrompendomi. «Alla Korff's Funeral Home di Swampscott.» Fece una pausa. «Non so quanto fosse intimo il vostro rapporto.»

Mi schiarii la voce. «Grazie, Emma», dissi. «Chiamami, se hai bisogno di me.»

Passai una notte di sonno agitato, nell'auto parcheggiata accanto alla Volvo di Kathy nel garage dello Stonehill Hospital. Volevo assicurarmi che non cercasse di rafforzare l'alibi di Lucas con un quinto cadavere. Poi mi diressi da Korff s, un edificio monumentale sperduto fra tre centri commerciali.

Parcheggiai sul lato opposto della strada osservando le auto che entravano nel parcheggio e la gente in nero che andava verso l'immensa porta scolpita. Mi chiesi se fra quelle persone ci fosse anche lo zio di Rachel. Strinsi i denti immaginando di scovarlo e di trascinarlo sul marciapiede, a lungo, facendolo sanguinare sulle lastre di cemento. Ma poi chiusi gli occhi, rendendomi conto che Rachel non l'avrebbe cacciato. Lo avrebbe accolto a braccia aperte perché facesse pace con lei, forse anche con se stesso.

Restai lì un altro minuto, poi avviai la Rover. Soltanto pochi chilometri separavano Korff s dalla stazione di Salem. Percorsi l'intero tragitto dicendo a me stesso che ero pazzo a rincorrere il passato, ma non cambiai direzione. Quando entrai, camminai su e giù per i marciapiedi, in cerca di qualcosa che mi riportasse indietro nel tempo. Vagai per più di mezz'ora prima di sedermi su una panca davanti al binario 4, la cui parete opposta era decorata da un mosaico di piastrelle bianche e verdi. Quelle piastrelle mi erano familiari. Poche persone erano in attesa del treno, ma uscirono dai miei pensieri non appena concentrai l'attenzione sui binari. Fui travolto da un'onda di paura e di nostalgia. Volevo ricordare la scena così come si era svolta, in tutti i particolari. Ma la mente è talvolta più saggia del cuore. Soltanto un'immagine prese forma. Vidi il volto di mio padre ombreggiato dalla barba di un giorno, incorniciato dai binari, e mi parve che fosse pervaso da una pace che non ricordavo. E poi quelle che nel suo intento dovevano essere le sue ultime parole mi echeggiarono in mente. *Mi spiace. Perdonami, ti prego.*

Il rumore del treno mi fece riscuotere. Aprii gli occhi e guardai mentre accostava al marciapiede. E ancora, sovrastanti il rumore, sentii di nuovo le parole di mio padre. Aspettai che i passeggeri salissero e guardai il treno che ripartiva.

17

Avrei risparmiato tempo prendendo la 95 nord, ma non avevo fretta, sicché imboccai la 1A, superando i quartieri-dormitorio di Topsfield, Rowley e Georgetown. Quasi a metà strada verso Plum Island, accostai, m'infilai sotto la Rover e strappai la scatoletta del LoJack: non mi andava l'idea che Malloy mi seguisse sullo schermo di un computer.

Il sole stava tramontando quando attraversai la soprelevata e raggiunsi l'edificio principale dello Walton, una struttura di legno a due piani costruita sulla sabbia. Parcheggiai e salii le scale che portavano all'ufficio. Non c'era nessuno, ma avevo telefonato per riservare la nostra vecchia cabina, e sulla porta c'era, appiccicata col nastro adesivo, una busta con il mio nome. L'aprii e trovai la chiave del Cottage 6.

La cabina era come la ricordavo, piccola e semplice, con pannelli di pino grezzo che rivestivano pareti e soffitto. In un'alcova c'era un cucinotto, e una porta a soffietto separava la stanza da letto dal salottino che dava sulla spiaggia attraverso una portafinestra scorrevole. Guardai le onde frangersi sulla rena con trine di spuma bianca che si spingevano fino a pochi metri da me. Uno stormo di uccelli in formazione volteggiavano sopra di esse. Era un posto pieno di pace, e ciò serviva soltanto a rendermi più consapevole del mio stato d'ansia. Guardai l'orologio: le 18,25.

Trassi di tasca la siringa ipodermica e le fiale di Haldol e Ativan che mi ero portato dietro. Aspirai 3 cc. di liquido da ciascuna, la dose che usavo come psichiatra interno per calmare i pazienti violenti al pronto soccorso. Andai accanto al letto e posai la siringa sul pavimento, sotto la testiera.

Dovevo riposare, ma non volevo correre il rischio di addormentarmi, sicché sedetti sul divano per vedere il telegiornale della sera. Ero troppo teso per seguire i servizi, ma il conduttore e i corrispondenti mi fornivano un rumore di sottofondo provvidenziale per distogliere la mente.

Nemmeno dieci minuti dopo sentii bussare, dapprima piano, poi più forte. Spensi il televisore e andai alla porta d'ingresso. Inspirai a fondo e aprii.

Era Kathy, la ventiquattrore di pelle nera in mano.

La guardai fisso, quasi cercando di scorgere la follia dietro i suoi occhi.

Una parte di me voleva afferrarla per i capelli, trascinarla dentro e farle provare un po' di quel dolore che aveva inflitto agli altri. A *me*. Ma dubitavo che potesse sentire qualcosa. La sua stessa sofferenza l'aveva annientata.

«Eccomi qua», disse. Si morse il labbro inferiore e abbassò gli occhi sul vestito rosa che indossava. Aveva la foggia di una camicia maschile, con finte perle al posto dei bottoni. Lo teneva aperto sul collo quanto bastava per lasciar intravedere il solco del seno. «Sono passata dalla boutique a prendere qualcosa di nuovo per farmi bella per te.» Si strinse nelle spalle e strusciò una scarpa sul pavimento.

Notai che anche le scarpe erano nuove: mocassini di coppale nera. «Sei perfetta», dissi.

«Allora posso entrare?»

Le porsi la mano e lei la prese. Mi ero aspettato di percepire una sensazione di gelo al tocco della sua carne, ma così non fu. La sua mano era calda e familiare, e mi meravigliai per la naturalezza con la quale la feci entrare e la presi fra le braccia. Ma perché sorprendermi? Era la stessa donna, in fondo, con cui avevo fatto l'amore centinaia di volte. Il suo profumo aveva ancora il potere di calmarmi, e le sue carezze sul collo mi facevano gemere di autentico piacere. Soltanto quando ci baciammo schiudendo le bocche, il disgusto prese il sopravvento. Mi scostai da lei.

«Timido, tutt'a un tratto?» sussurrò.

Avevo le mascelle serrate. Le afferrai il colletto con ambo le mani e tirai verso il basso, squarciandole il vestito sino ai fianchi. La guardai. Era nuda e rasata di fresco, splendida nel corpo come la prima volta che ci eravamo amati.

Kathy sorrise e si prese di nuovo il labbro fra i denti. «Puoi essere brutale quanto vuoi. Me lo merito.»

La osservai mentre si sfilava vestito e scarpe. Rabbia ed eccitazione, una volta parenti strette, diventarono una cosa sola. La presi per le spalle e la buttai sul letto a faccia in giù. Lei si dibatté con scarsa convinzione quando mi sfilai la cintura e le imprigionai i polsi. Fissai l'altra estremità della cintura alla spalliera del letto. Poi mi inginocchiai dietro di lei. I capelli biondi si erano sparsi sulle sue spalle, e le natiche erano scosse da un fremito leggero. Sentivo il sangue che mi rombava nelle orecchie. Le sollevai i fianchi dal materasso e le tirai indietro la testa tenendola per i capelli. Volevo sodomizzarla, e l'avrei fatto se non fossi stato trattenuto da un ricordo. La capziosa domanda di Trevor la sera in cui ci eravamo visti al Lynx

Club: *Perché urla «Babbino!» quando glielo metto nel culo?*

La lasciai e mi sfregai gli occhi col dorso delle mani.

Kathy si girò sulla schiena. «Cosa c'è?» domandò. Aprì le gambe. «Mi vuoi così?»

«Stavo pensando a tuo padre.»

«Stavi pensando a *cosa*?»

«A tuo padre. Pensavo al male che ti ha fatto.»

«Mio padre non mi ha mai fatto del male.» Serrò le gambe. «Mi amava.»

Sedetti sul bordo del letto. «Ho trovato il bigliettino su Blaire. Quello che hai scritto la sera in cui lo vedesti entrare nella sua stanza.»

«Perché dobbiamo parlare di questo? Slegami.»

«Dimmi com'è morta.»

«Sei matto!» Fece forza sulla cintura, cercando di liberarsi.

«Hai visto cominciare l'incendio? Voglio saperlo. Devo saperlo.»

I suoi occhi diventarono due fessure. «Sei proprio pazzo», disse con voce infantile. Tirò con forza la cintura, col solo risultato di far stringere ancor più i nodi. «Non c'è bisogno che tu mi chieda dov'ero quando Blairey è stata punita.» La sua voce tornò a essere normale. «Lo sai già.»

«Punita?»

Di nuovo la voce bambina: «Perché era una spiona».

Ero quasi sicuro che Kathy stesse altalenando fra la parte matura e quella immatura della sua psiche. In gergo psichiatrico, era in stato di *dissociazione.* «Sei stata tu ad appiccare il fuoco?» domandai.

«Mi ha costretta Blaire, prendendosi papà», uggiolò. «Io non volevo usare i fiammiferi. Ho provato con altre cose, prima.»

«Cioè?»

«Tagliandomi i capelli... fin qui. Papà diceva che non gli piacevano le ragazze-scimmia.»

«Ma non ha funzionato.»

«Sì che ha funzionato.» Si morse il labbro e arrossì. «Per un po'. Fino al mestruo.»

«E poi?» Mi alzai e andai in fondo al letto, dove Kathy aveva lasciato cadere la ventiquattrore di pelle nera. La presi.

«Poi non più. Così il letto di Blaire ha preso fuoco, mentre lei dormiva.»

I miei occhi si colmarono di lacrime. Dovetti fare uno sforzo per calmare il tremito delle mie mani e aprire la lampo della borsa. Dentro, c'era la tenuta da sala operatoria di Kathy. Fra gli indumenti, un pezzo di tubo da cui usciva il manico di pelliccia del mio coltello. Lo sfilai. La lama era incro-

stata di sangue secco. «E le altre? Sarah e Monique?»

Kathy arricciò le labbra. «Erano delle troie», disse. «Mi umiliavano.»

«E l'uomo? Michael?»

«Ributtante.» Tirava con tanta forza la cintura che si lacerò la pelle. Per un momento sembrò che si calmasse alla vista del rivolo di sangue sul braccio. Poi tornò a lottare con il cuoio, con rinnovato vigore. Il rivolo diventò più spesso e prese a scorrere più veloce. «Ne hai scordata una, Frank. Voglio dire... dal momento che ti eccita sentire cosa mi avete costretta a fare tu e Trevor. Sai chi. Rrrr...»

«Kathy, no. Ti prego.»

«Rrrr. Rrrra. Rachel.»

Sudavo. Mi dolevano le tempie. Strinsi il coltello e andai verso il letto.

«Quella tua puttanella di ballerina.»

Mi misi a cavalcioni su di lei. Lei scalciò in modo selvaggio per impedirmelo. Immaginai di affondarle il coltello sotto lo sterno e di tagliarle l'aorta. O, meglio ancora, di asportarle le mammelle sotto i suoi stessi occhi. Feci scorrere la lama sotto un capezzolo, figurandomi la carne che cedeva. Poi mi sentii echeggiare in testa le parole di Rachel: *Non esiste dolore originario, al mondo.*

Mi bloccai e chiusi gli occhi, rammentando Rachel che m'insegnava quello che nessun professore di psichiatria era mai riuscito a farmi entrare in testa... che la luce più vivida si offre a chi è tanto coraggioso da aprire gli occhi nelle tenebre.

Mi tolsi da sopra Kathy e mi chinai accanto al letto. Presi la siringa sotto la spalliera.

Lei la scorse fra le mie mani. «Non oserai iniettarmi qualcosa», sbottò.

Infilai la mano in tasca, tirai fuori un laccio emostatico e glielo strinsi sopra il gomito.

«Sta' lontano da me!» strillò.

Immaginai Rachel che implorava per la propria vita. Mi sentivo la testa vuota. Tolsi il cappuccio all'ago. Cercavo di tener ferma Kathy, ma lei si dimenava a più non posso, e l'ago le lasciò sul braccio dei graffi sanguinanti. Notai che il suo viso non si contraeva per il dolore. Al terzo tentativo riuscii a infilarle l'ago nel bicipite. Le premetti addosso con tutto il mio peso per impedirle di sfilare l'ago e spinsi lentamente lo stantuffo.

Lei fissò la siringa vuota nella mia mano. «Fottuto bastardo. *Ti ucciderò!*» Scalciò e si dibatté ancora un poco, ma il suo vigore stava già scemando per l'effetto dell'Haldol e dell'Ativan. Distolse gli occhi e cominciò

a piangere. Mi scostai da lei, sedetti sull'orlo del letto e aspettai. Il suo respiro rallentò e diventò più profondo. Meno di un minuto dopo, giaceva assolutamente immobile.

Iniettai a Kathy un'altra dose di Ativan per essere sicuro che stesse tranquilla mentre andavo alla Rover. A fari spenti, portai l'auto sulla spiaggia e la parcheggiai di fronte alla portafinestra scorrevole della cabina. Presi una coperta dal sedile posteriore ed entrai.

Kathy non si era mossa. Giaceva su un fianco, in posizione fetale, le mani legate sopra la testa. Sembrava che pregasse. Mi chinai e le sfiorai la fronte aggrottata. Poi l'avvolsi nella coperta, rimboccandogliela attorno alle spalle e alle ginocchia.

Le slacciai la cintura dai polsi e la presi in braccio. La sua testa mi piombò sul petto. Sentivo il suo respiro caldo. La portai alla macchina e l'adagiai sul sedile posteriore. Poi le legai di nuovo i polsi con la cintura.

Andai al posto di guida e uscii dalla spiaggia, imboccai la soprelevata e poi la 1A, in direzione di Rowley. Mi ci vollero venti minuti per raggiungere il centro, e altrettanti per percorrere le stradine secondarie fra i boschi inviolati che proteggevano l'Austin Grate Clinic, un ospedale psichiatrico centenario di proprietà del suo direttore medico, Matt Hollander.

Hollander e io ci eravamo conosciuti quando ero interno al Tufts. Lui stava finendo l'ultimo anno di internato e si era offerto spontaneamente di fare da guida a un nuovo allievo. Avevamo legato subito. Matt era calvo e grasso al punto da esser quasi rotondo. Sembrava proprio Humpty Dumpty. Ogni movimento lo faceva ansimare. Ma il suo cervello girava a una velocità tale da far surriscaldare il mio.

«Potrei tenermi in forma», disse un giorno trangugiando frittura alla mensa dell'ospedale, «ma sarebbe la mia rovina. Qualcosa nel grasso unge le rotelle. So che è vero, anche se non posso dimostrarlo, cosa che probabilmente farei se ne avessi il tempo.» Altra frittura. «Ma perché prendersi il disturbo? Lo sappiamo tutti. Ollio è più razionale di Stanlio.» Un sorso di frappè alla vaniglia. «Pensa a Churchill paragonato a Hitler. A Buddha. Al Minnesota dello *Spaccone.* A Beniamino Franklin. A Pavarotti.» Un po' di biscotti al cioccolato. «Ti sfido a ricordare l'ultima volta che hai visto un poco di buono grasso. Invece, i tuoi assassini, relitti, ladri... quasi tutti magri come chiodi.»

Per tutta la durata del mio internato, Hollander e io eravamo stati a fianco a fianco. Mentre facevo il mio apprendistato, lui usò il patrimonio famigliare per acquistare una mezza dozzina di istituti psichiatrici di pri-

m'ordine. Mi aveva chiesto più di una volta di dirigere il Secure Care Program all'Austin Grate, un reparto di venticinque letti per pazienti pericolosi. Mi aveva anche allettato offrendomi una delle due superbe case sul terreno dell'ospedale come mia residenza privata. Ma io avevo sempre rifiutato.

«A Rowley non c'è abbastanza sugo per te», aveva concluso dopo un ennesimo rifiuto da parte mia. «A te piacciono i vialoni cittadini.»

«Diventerei un monaco pidocchioso», dissi.

Lui scosse il capo. «Diventerai un monaco splendido. Hai soltanto scelto una chiesa diversa. Saranno onorati di averti.»

Non gli avevo creduto, allora, e gli credevo ancor meno adesso.

Spensi i fari e imboccai il vialetto circolare. Lasciai il motore acceso e salii le scale. Prima ancora che potessi lasciar cadere il pesante picchiotto d'ottone, la luce del portico si accese. Poi la porta si aprì.

Hollander colmava la soglia. Indossava una camicia bianca che si sarebbe potuta usare come spinnaker su una barca a vela. Batté le mani. «Clevenger!» esclamò. «Un amico alla mia porta!»

Non riuscii a mantenere il controllo. Mi tremò il mento, e gli occhi mi si empirono di lacrime.

«Cosa diavolo... Cosa ti succede?» Mi sommerse in un abbraccio, accarezzandomi la testa mentre piangevo.

Doveva essere riuscito a scrutare nella Rover, perché poco dopo si scostò dolcemente e scese goffo le scale. Vidi le sue spalle alzarsi e ricadere al ritmo dei respiri affannati mentre guardava dal finestrino del passeggero. Poi, con insolita grazia, ruotò su se stesso e mi disse: «Portala dentro».

Spense la luce della veranda, e io portai Kathy nel salotto, adagiandola su un divano. Hollander sprofondò in un'immensa poltrona. «Comincia», disse ansando. «Senza tralasciare niente.»

Passeggiando avanti e indietro per la stanza, sciorinai la mia storia. Gli dissi ciò che Kathy aveva fatto a Sarah, a Monique e a Michael. Gli dissi che mi aveva tolto Rachel. Gli dissi di Blaire, del padre di Kathy e di Lucas. E confessai d'essere stato cieco al dolore di Kathy, così possente da generare rabbia e invidia omicide.

«Tu amavi quella ballerina, Rachel», disse, senza lasciarmi con gli occhi mentre facevo avanti e indietro di fronte a lui.

«Sì, l'amavo.»

Indicò Kathy. «Il pulsante d'allarme su quella parete può far arrivare un poliziotto alla mia porta in due minuti.» Fece una pausa. «A meno che, na-

turalmente, tu non abbia in mente di scavare una fossa nei miei boschi.»

Smisi di passeggiare. «Se la consegno alla polizia, è perduta. A memoria d'uomo, in questo Stato la difesa per infermità mentale non ha mai funzionato.»

«Novecentottantuno. *Stato contro Barker*.»

«Sedici anni fa.» Scossi il capo.

«Barker l'ha sfangata, alla faccia del governatore. Volevano mandarlo alla sedia elettrica.»

«Kathy non ha *scelto* di essere un mostro, Matt. Non è *nata* assassina.»

«Agli occhi della legge, non fa differenza.»

«Voglio che sia curata», dissi.

«Rachel l'avrebbe voluto? Vedere la sua assassina guarita?»

«Credo di sì», risposi. «Forse io stesso non l'avrei voluto, prima di conoscere lei.»

«Doveva essere una donna straordinaria.»

Mi si serrò la gola, ma mi costrinsi a parlare. «Kathy deve essere ricoverata al Secure Care.»

«Impossibile. Nessuna giuria lo permetterebbe.»

«Potremmo permetterlo noi. Adesso.»

«Oh... Capisco. Immaginavo che ci saremmo arrivati.» Incrociò le mani sulla pancia. «Sai, Frank, devo dire che ti sei fatto davvero le *palle*.» Ansava come un mantice. «Stai parlando di alcune violazioni piuttosto gravi. Rapimento, dal punto di vista di Kathy; asilo a un contumace, da quello dello stato. E sono soltanto l'antipasto.»

Lo guardai. Sul suo volto c'era un miscuglio di disprezzo e di fermezza. Temevo che volesse consegnare Kathy alla polizia. «Mi spiace, Matt», dissi. «Non sapevo proprio a chi altri rivolgermi. Non ho il diritto di chiederti... Penserò a qualcos'altro.» Andai verso Kathy e mi chinai per prenderla in braccio.

«Perciò non possiamo usare il suo vero nome», continuò Hollander.

Mi fermai e mi voltai a guardarlo.

«Non voglio che il lungo braccio della legge mi artigli il retto. Devo ricoverarla sotto falso nome. Mettere in piedi un'anamnesi convincente. Non potrà ricevere posta o telefonate. Nessun visitatore.» Fece una pausa. «Nemmeno te.»

Annuii. Poi la gravità del complotto m'investì. «Hai ragione, sai. Potremmo finire entrambi dietro le sbarre. Intralcio alla giustizia, sprezzo...»

«Sprezzo?» Si chinò leggermente in avanti. «Nessun tribunale può im-

maginare quanto sia profondo il mio sprezzo per questa civiltà. Divorerei volentieri un giudice, se ne trovassi uno abbastanza tenero.»

Non potei fare a meno di sorridere.

«Non la cercheranno? Una che sparisce dall'oggi al domani?» domandò.

«La linea da seguire è questa: abbiamo litigato e lei ha tolto le tende. Conosco chi può procurarmi una falsa prenotazione aerea di sola andata, biglietto obliterato e via discorrendo.»

«Quel bel tomo di Lucas farà un casino in proposito.»

«Non c'è dubbio. Sicuramente intende usarla come trave portante della sua difesa. Nondimeno, lo Stato non ha davanti un caso che parla da sé. Non mi sorprenderebbe se lo prosciogliessero.» Guardai a terra e scossi la testa.

«Cosa?»

«Non so se avrei la forza di cercare di aiutare un tipo come lui.»

«Ecco perché in croce c'è finito Cristo, e non tu. Certa gente può soltanto confidare in Dio per la salvezza. Tu e io siamo umani. Abbiamo dei limiti. Ecco perché abbiamo bisogno di Dio a nostra volta.»

Ero troppo sconvolto per soffermarmi sul commento di Hollander, allora, ma mi sarebbe tornato spesso in mente nel corso degli anni, ogniqualvolta mi sentivo impotente e avevo bisogno di perdonarmi.

Hollander sospirò. «Sai, premendo quel pulsante d'allarme, qualche principe del foro potrebbe riuscire a salvare Kathy appigliandosi a qualche cavillo. Ci sono i migliori azzeccagarbugli del mondo qui a Boston. Se facciamo alla nostra maniera, resterà rinchiusa a tempo indefinito. Anni. Forse decenni. Potrei anche essere costretto a mandarla nel mio istituto delle Isole Vergini. O di Puerto Rico. Chissà? Per non parlare di cosa le succederà quando e se guarirà.» Mi fissò. «Ti senti assolutamente tranquillo a fare da giudice e da giuria?»

Ci pensai su. «E perché no?» dissi. «Sembra che loro lo siano sempre.»

Somministrai a Kathy sedativi a sufficienza per tenerla quieta fino al mattino. Dormii accanto a lei, in un altissimo letto a baldacchino di una delle stanze per gli ospiti di Hollander. Quando mi addormentai, ero sdraiato sulla schiena, rigido, il più possibile sul bordo del letto. Quando però mi destai con il sole, poco dopo le sei, ero su un fianco, rannicchiato accanto a lei. Per un momento dimenticai dov'eravamo e cosa era successo. Allungai una mano per toccare la sua e il contatto con il cuoio che le legava i polsi mi costrinse a ricordare. E nondimeno, sdraiato lì con lei,

provavo alla fin fine più tristezza che orrore, tanta pietà quanta rabbia, al punto da scoprirmi a trarre alcuni respiri profondi nell'ansa del suo collo.

Lei volse la faccia verso di me. «Dove siamo?» domandò.

«In un posto sicuro», dissi.

Lei chiuse gli occhi e tornò a posare la testa sul cuscino.

«Peccato non aver potuto portartici prima», sussurrai.

Hollander venne a chiamarmi perché potessi andarmene prima che i suoi assistenti venissero a prendere Kathy. Ci accordammo: non mi sarei messo in contatto con lui prima che fosse trascorso un mese.

Andai a casa, ma restai seduto in macchina nel vialetto, come se la casa non fosse il posto giusto per me. Volevo stare più vicino al ricordo di Rachel.

Mi diressi verso Revere, entrai nel parcheggio del Lynx Club e poi nel locale.

Il Lynx Club di giorno è più buio che di sera. Le luci sul palco sono soffuse. La musica esce da due, non da dieci, altoparlanti. Le ragazze sono un po' meno giovani e un po' meno belle, e i drink più forti.

Passai accanto a due uomini in giacca e cravatta che divoravano la colazione a prezzo fisso e sedetti in un angolo del locale. Sentii le note di *Candle in the wind*, di Elton John, e una bruna in perizoma apparve sul palco. Quando venne la cameriera, ordinai una vodka con succo d'arancia, ma l'assaggiai appena.

Nella Fila dei Pervertiti c'era un solo spettatore, un uomo contorto in sedia a rotelle. Appena la ballerina cominciò il suo numero, lui trasse dal portafogli una banconota da un dollaro e la tese con un tremito verso di lei. La ragazza alzò una gamba lunga e snella dalle dita curve, come una ballerina classica, e scostò il triangolo di stoffa dall'inguine. L'uomo sospirò e guardò nella mia direzione sorridendo. Risposi al sorriso.

Siamo tutti sciancati e contorti. Perlopiù lottiamo disperati per nascondere agli occhi e alla mente le nostre deformità. La nostra sofferenza si trasforma, per un'alchimia dell'anima, in tossicodipendenza, ulcera, infarto, odio, perfino guerra. Qualche volta, però, degli esseri che potremmo benissimo chiamare angeli appaiono inaspettatamente nelle nostre vite e ci aiutano a smettere di scappare da noi stessi. Lì seduto al Lynx Club, ferito e solo, sapevo se non altro di aver avuto l'immensa fortuna di conoscerne uno.

FINE